

# ORIENTE CRISTIANO



Anno XXV - n. 1  
GENNAIO MARZO 1985

25<sup>o</sup>



RIVISTA TRIMESTRALE  
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALIANA  
PER L'ORIENTE CRISTIANO  
PIAZZA BELLINI, 3 - 90133 PALERMO



# ORIENTE CRISTIANO

ANNO XXV  
GENNAIO-MARZO 1985

1

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE  
CULTURALE ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 14340905 Palermo  
Abbonamento ordinario: Italia L. 10.000 annue; Estero L. 20.000 annue; Sostenitore L. 25.000 annue.

## S O M M A R I O

	pagina
Domande dei Lettori ( <i>Archim. Giuseppe Ferrari</i> )	2
La pagina dell'A.C.I.O.C. ( <i>diac. Paolo Gionfriddo</i> )	4
Verso nuovi traguardi ( <i>Papàs Damiano Como</i> )	7
Legislazione delle Chiese bizantine ( <i>Giuseppe Ferrari</i> )	9
Una Comunità creativa: Etnia arbëreshe ( <i>Basilio Randazzo</i> )	22
Santi della Chiesa indivisa celebrati da un italo-greco. La presenza dell'Occidente latino nell'innografia di S. Bartolomeo il Giovane. Santi Ravennati ( <i>Diac. Nicola Cuccia</i> )	28
Il monastero di Angaratho ( <i>Manolis Genarakis</i> )	45
Due colonne della Chiesa Ucraina nel XX secolo: A. Szeptycky - J. Slipyj ( <i>Tommaso Federici</i> )	58
Libri e Riviste	81
Documentazione	
Gesù Crocifisso ed abbandonato nella tradizione ortodossa ( <i>Metropolita Crisostomo di Myra</i> )	86
Cattolici ed ortodossi in dialogo ( <i>Eleuterio F. Fortino</i> )	92
NOTIZIARIO	
Patriarcato ecumenico di Costantinopoli	97
Patriarcato di Antiochia	102
Patriarcato di Alessandria	102
Patriarcato di Gerusalemme	102
Chiesa ortodossa di Russia	102
Chiesa ortodossa di Serbia	104
Chiesa ortodossa di Romania	105
Chiesa ortodossa di Bulgaria	105
Chiesa ortodossa di Cipro	106
Chiesa ortodossa di Grecia	106
Monte Athos	109
Chiesa ortodossa di Cecoslovacchia	109
Chiesa ortodossa di Finlandia	109
Chiesa ortodossa d'Albania	109
Chiesa ortodossa in Europa occidentale	110
Chiesa ortodossa in America	110
Altre notizie	111

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

# Domande dei Lettori

a cura dell'Archim. Giuseppe Ferrari

D. - Voi chiamate 'Υπαπαντή la festa della Purificazione di Maria Vergine. 'Υπαπαντή, se non sbaglio, dal verbo ὑπαντάω dovrebbe significare « Incontro », quindi la « festa dell'Incontro ».

E. L.

R. - Lei non sbaglia: 'Υπαπαντή significa « incontro » e viene dal verbo ὑπαπαντάω, seconda forma di ὑπαντάω, con lo stesso significato. Si chiama così perché è l'Incontro tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, sia negli avvenimenti che nei personaggi. In questo senso fu celebrata sin dai primi secoli a Gerusalemme, come ci testimonia la pellegrina Aeteria nel suo « Viaggio ».

D. - Quest'anno la festa della 'Υπαπαντή è caduta di sabato. La vigilia, venerdì, è coincisa con la settimana tra la « domenica del Fariseo e Pubblicano » e domenica del « Figliol prodigo », in cui — secondo le norme della tradizione orientale confermate anche per noi italoalbanesi dall'art. 289 del Sinodo di Grottaferrata, c'è κατάλυσις εἰς πάντα, cioè si è autorizzati a fare uso di tutti i cibi, compresa la carne in tutti i giorni della settimana, non escluso il venerdì. Cosa bisognava fare?

P. D.

R. - La festa della 'Υπαπαντή non comporta alcun digiuno nella vigilia anche perché è considerata una continuazione-chiusura del periodo natalizio, preceduto dall'Avvento. Comunque, coincidendo con la « settimana che segue la domenica del Fariseo e Pubblicano » (chiamata con termine popolare anche « Artzivùrion » tutti i cibi sono permessi, in tutti i giorni, nessuno escluso.

D. - Che differenza c'è tra Archimandrita, con titolo onorifico, e l'Archimandrita, superiore di un monastero?

R. - Inteso come « dignità », nessuna differenza, soltanto che l'uno esercita un potere e l'altro no. La stessa differenza che passa tra un Vescovo a capo di una diocesi e un Vescovo senza diocesi. L'ordine sacro, la dignità sono assolutamente identici.

Secondo la disciplina tradizionale orientale, nell'ordine di precedenza, non si tiene conto del potere ma solo della dignità. Se più sacerdoti (presbiteri) concelebrano e uno di essi è parroco — sia pure nell'ambito della sua parrocchia — non è questi (il parroco) che presiede, ma chi dei presbiteri avesse un titolo di dignitario o, in mancanza, il più anziano nell'ordinazione. Al parroco, se non è



un dignitario, non spetta nessuna particolare precedenza, ma segue l'ordine degli altri, come se non fosse parroco, perché l'esserlo non è titolo di dignità ma un ufficio. E un ufficio non comporta precedenze. Ciò vale anche nei monasteri. Se l'egumeno che dirige il monastero non è archimandrita e vi fosse presente un jeromonaco archimandrita (sia pure soltanto titolare) è questi che ha la precedenza liturgica e non l'egumeno. E se l'egumeno che è anche archimandrita concelebrasse con un jeromonaco archimandrita a presiedere sarà il più anziano di essi.

Ripetiamo: un ufficio (potere) non comporta dignità, salvo che sia anche accompagnata da questa, come potrebbe essere l'archimandrita egumeno, il parroco arciprete.

E' dignità, per un presbitero, essere « arciprete » (πρωτοπρεσβύτερος, οἰκονόμος, σταυροφόρος, ecc.). E sempre che la « dignità » sia conferita dalla χειροθεσία episcopale, non essendo sufficiente la sola nomina. Molte volte, nell'Italia meridionale, i parroci vengono chiamati arcipreti. In effetti, non sono tali se non hanno la χειροθεσία, anche se nei Decreti episcopali di nomina fossero chiamati con questo termine. Se poi in una parrocchia ministrano più presbiteri, tutti sono « parroci » ugualmente e non parroco e vice-parroco o coadiutore e cose simili, secondo l'uso tipico dell'Occidente. In una Comunità di parroci, presiede il più anziano.

D. - La Chiesa bizantina conosce la Liturgia vespertina, quando essa viene prescritta?

R. - Sì, la Liturgia di S. Basilio conosce due forme, parzialmente diverse: una di mattina, nelle domeniche quadregesimali e una vespertina, cioè al tramonto del sole, nelle vigilie di Pasqua, Natale e Teofania. Quest'ultima, però, la vespertina, è strettamente e necessariamente collegata con il digiuno, che comporta, oltre alla ξηροφαγία (mangiare a secco), anche la μωνοφαγία (mangiare una volta al giorno, e cioè dopo il tramonto del sole), rimanendo vietato durante il giorno anche il pane e l'acqua, da prendersi soltanto dopo la liturgia vespertina e mai prima.

Ciò vale anche per la προηγιασμένη. L'anticipo che si fa di celebrarla al mattino è per rendere possibile di mangiare a mezzogiorno, costituendo questo certamente un inconveniente assai minore che il mangiare e poi celebrare la Liturgia tipica del digiuno. Mangiare e poi andare in chiesa a cantare inni e a recitare preghiere che esortano ed invitano al digiuno, che significato ha?

E' certamente più serio celebrare nella mattinata, completamente a digiuno. Anche se l'ideale sarebbe: celebrare la sera (parlo della Liturgia vespertina) a digiuno totale.

La Liturgia vespertina ha un valore simbolico - mistico - teologico proprio. Senza il digiuno, non ha più significato.



# La pagina dell'A.C.I.O.C.

a cura del Diac. Paolo Gionfriddo Segretario

*In seguito alla pubblicazione dello Statuto dell'Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano (A. C. I. O. C.) nella nostra Rivista (cfr. « Oriente Cristiano » XXIV, 1-2 pag. 9-13), abbiamo riscontrato con piacere interessamento dei Lettori alla ricostituita Associazione.*

*Singoli Lettori ci hanno posto quesiti vari, numerose ancora sono le richieste di gruppi pervenuteci, tendenti alla costituzione di Sezioni staccate o Circoli; anzi, da qualche parte ci è pervenuto addirittura verbale di avvenuta costituzione. Tutti hanno evidenziato il desiderio di avere una normativa che stabilisca sia le modalità di costituzione di una Sezione sia un dispositivo che regoli la vita delle stesse ed anche, infine, i rapporti con la Presidenza nazionale.*

*Riteniamo di offrire una base orientativa, pubblicando un regolamento tipo che sin d'ora dichiariamo suscettibile di modifiche, in seguito ai suggerimenti e agli apporti che i Lettori e i Soci vorranno farci pervenire.*

\* \* \*

## **Costituzione di sezione o circolo**

Secondo quanto previsto dall'art. 3, comma f) dello Statuto dell'ACIOC, in ogni città o paese è auspicabile che sorgano sezioni o circoli ACIOC. Un animatore locale si fa carico della sensibilizzazione di ambienti, categorie, famiglie e singoli individui e, dopo aver suscitato l'interesse alla problematica ecumenica, provvede a raccogliere le adesioni.

Al fine di istituzionalizzare le disponibilità, indice un'Assemblea nel corso della quale, fatto riferimento ai fini dell'ACIOC ed alla sua struttura, se emerge una più responsabile adesione, si procede alla elezione degli Organi di gestione della sezione o del circolo, che po-



trebbero essere indicati in una Giunta esecutiva composta da Presidente, Vice-Presidente, Tesoriere e Segretario. In perfetto parallelismo coll'art. 9 dello Statuto si può fissare in un triennio la durata in carica della Giunta esecutiva.

I compiti della Giunta e dei componenti vanno, *mutatis mutandis*, distribuiti in analogia a quanto previsto dall'art. 8.

Il verbale della seduta dell'Assemblea e della elezione degli Organi va inviato alla Presidenza Nazionale, con allegato elenco nominativo dei soci, (completo di indirizzo e, se lo si ritiene, con la indicazione della professione di ciascuno), unitamente alla formale domanda di richiesta di Affiliazione.

### **Attestato e tessere**

La Presidenza Nazionale, esamina la richiesta, ed esprime il suo orientamento. Il parere favorevole viene espresso con l'invio al Presidente eletto dell'attestato di Affiliazione e delle tessere per i nuovi soci, che devono essere controfirmate dallo stesso Presidente.

### **Soci e quote**

Ogni socio è tenuto al versamento della quota (art. 6, comma b) da effettuare presso la propria sezione, che è autorizzata a trattenere il 25% dell'importo.

Ogni sezione, avendo preso preventivamente contatti con la Presidenza Nazionale, può conferire la qualifica di soci onorari a persone o Enti, nel rispetto di quanto disposto dall'art. 6, comma c.

### **Dinamica e vita delle sezioni**

Ogni sezione è abilitata a promuovere iniziative, incontri, momenti di preghiera e tutte le altre attività contemplate dall'art. 4. Sembra opportuno fissare come criterio di base un *preventivo accordo* con la Presidenza Nazionale, anche ai fini di un efficace sostegno e di utili suggerimenti, ed *una relazione* sulle iniziative svolte, che potrà così trovare ospitalità nelle apposite pagine che la rivista Oriente Cristiano riserva alla vita dell'Associazione.



## **Assemblea Generale e rinnovo cariche sociali nazionali**

Per la convocazione dell'Assemblea Generale dei soci ed il rinnovo delle cariche sociali nazionali le comunicazioni e gli inviti ai soci saranno effettuati tramite le sezioni affiliate.

## **Norme transitorie**

Il sistema di raccordo tra le sezioni staccate e la Presidenza Nazionale si articolerà secondo le modalità descritte nel presente Regolamento fino a quando un aumentato numero di costituzione di sezioni non giustificherà la istituzione di un diverso coordinamento provinciale o regionale.

\* \* \*

A proposito di Sezioni staccate, siamo lieti di dare notizia, esemplarmente, della già costituita Sezione di Chiavari (Genova), composta inizialmente da quattordici soci, che ha proceduto, recentemente, all'elezione del suo Consiglio Direttivo.

Tale Sezione ha avuto la sollecitudine di organizzare celebrazioni ecumeniche, momenti di riflessione culturale sulle Chiese d'Oriente, nonché un breve viaggio di studio in occasione della Mostra a Firenze di antiche iconi dai Musei della Russia.

L'iconografia bizantina in generale e in questo caso, è mediazione privilegiata per un approccio mistagogico — di introduzione sempre maggiore nel mistero dell'unico Cristo morto e risorto — e antropologico verso il mondo dell'Oriente cristiano.



# Verso nuovi traguardi

Eccoci al 25° di « Oriente Cristiano ».

Un quarto di secolo è ben poco, eppure abbraccia un arco di anni significativo per una pubblicazione come la nostra.

Nata al servizio della lungimirante linea dell'ACIOC, per diffondere in tutta l'Italia la conoscenza del patrimonio spirituale e culturale delle Chiese sorelle dell'Oriente bizantino e per interessare al problema dell'unione dei cristiani i cattolici italiani, è divenuta via via elemento avanzato e lievitante del movimento ecumenico.

Non intendiamo commemorare una meta, né tanto meno un punto di arrivo. Desideriamo con questa occasione dare uno sguardo al passato, scorrendolo velocemente, ma anche meditandolo serenamente, onde proiettarci con più consapevolezza verso quel futuro che ci attende, secondo l'imperscrutabile Disegno della divina Provvidenza.

Quale il movente che ci ha spinto 25 anni or sono ad iniziare questa pubblicazione?

Diciamo subito che allora non c'è stato nessun piano ambizioso. Anzi, siamo partiti tra una perplessità pressoché generale. Fin dall'inizio abbiamo dovuto superare difficoltà ed incomprensioni d'ogni genere: l'abbiamo fatto con orgoglioso impegno, paziente fiducia ed incrollabile fermezza.

Ci ha sostenuto soprattutto una congeniale vocazione, insita proprio nell'animo della nostra gente, quella che « ci ha resi ovunque tramite di alleanze e di collaborazioni, facendoci anticipatori del moderno ecumenismo (*Paolo VI agli Italoalbanesi*).

Così, sparuto drappello, eppure entità ecclesiale nella sinfonia delle Chiese di Cristo, membri di una minuscola Chiesa bizantina innestata nell'Occidente latino, ci siamo prefissi di costruire il mosaico di una grande icona, quella che raffigura Cristo anelante l'unità dei cristiani e



che fa giungere proprio a loro il suo accorato appello: « ut unum sint ».

In questi 25 anni abbiamo iniziato a porre i primi tasselli di questo grande mosaico, uno dopo l'altro, e, in una visione ecumenica talvolta provocatrice, abbiamo arricchito l'ecumenismo di nuove valenze. Per cui, anche se consapevoli della fragilità delle nostre forze, pensiamo di avere reso un servizio davvero inestimabile.

Non staremo qui ad elencare le varie tappe, nemmeno quelle più significative di questo nostro cammino. Basta sfogliare le migliaia di pagine di « Oriente Cristiano » per sentire palpitare tutto il processo di crescita che è stato avviato e lo stimolo di propulsione scandito in questi anni dalla funzione promozionale della nostra Rivista.

Dal monologo, lungo ma non sterile, anzi, denso di insegnamenti e di esperienze, si è passati ad un dialogo fecondo. E questo, man mano si è arricchito di voci, anche se oggi è tornato quasi a spegnersi, stagnandosi in prolungate pause di riflessione alternate a momenti di vivace ripresa.

Lungo è il cammino che ancora ci rimane da fare. Il nostro, pertanto, vuole essere:

appello alla sensibilità e alla generosità dei Lettori perché, rinnovandoci la loro fiducia, ci aiutino a costruire il mosaico;

appello alla nostra Comunità ecclesiale, perché con la sua congeniale anima intuitiva e mistica ravvivi la fiamma della creatività;

appello a tutti i cattolici italiani, ai quali ci rivolgiamo perché ci sostengano nel dialogo ecumenico;

impegno generoso a creare cultura nella rifondata ACIOC, vitalità della nostra rivista « Oriente Cristiano ».

**Papàs Damiano Como**



# LEGISLAZIONE delle CHIESE BIZANTINE

(continuazione da pag. 29 Anno XXIV, 3)

**Can. 35.** — *Non osi il vescovo fuori dal proprio territorio compiere ordinazioni, nelle città come nelle campagne a lui non soggette. Se venisse accusato di aver fatto questo, contro la volontà degli Ordinari di quelle città e di quei territori, siano deposti sia lui stesso che colui che è stato da lui ordinato.*  
2/II; 8/III 20/VI; 13 e 22/Ant.; 3-11 e 12/Srd.

Tutta l'antica ecclesiologia cristiana si sviluppò attorno alla « chiesa locale ». E non c'è dubbio che per « chiesa locale » bisogna intendere la comunità cristiana con a capo il vescovo.

Le chiese locali intese come « nazionalità », con più vescovi e attorno a un arcivescovo — quello della città capitale — costituiscono uno sviluppo più tardivo. Il concilio di Nicea tentò di giustificare questa evoluzione, come quella dei patriarcati, perché la trovò utile ai fini organizzativi. Ma né a Nicea, né successivamente, si perdettero di vista in Oriente la Chiesa con a capo il Vescovo.

Sotto il profilo teologico è questa, e soltanto questa, la chiesa



« cattolica » corpo di Cristo, di cui i battezzati sono le membra. E che questa fosse la dottrina trasmessa dalla predicazione apostolica non vi è dubbio. Basta leggere le lettere di Ignazio di Antiochia, dopo gli stessi scritti apostolici.

Tutte queste chiese sono unite tra loro dalla stessa unica fede e dalla condotta della vita conforme alla fede professata. Il vertice del potere ecclesiastico nella Chiesa deve corrispondere al vertice dell'ordine sacro. Perché è assurdo poter esercitare alcun potere nella Chiesa, senza il corrispondente carisma dello Spirito, ricevuto con la trasmissione apostolica ininterrotta, per mezzo della imposizione delle mani.

Rimane, sempre valido, però, il principio che la comunità è al di sopra del singolo. Da qui l'importanza dei sinodi. Ciò non significa che la Chiesa universale, riunita in concilio, non possa darsi una organizzazione più adatta, secondo le esigenze dei tempi e degli ambienti. È ciò che fece Nicea, come pure il precedente 34° canone apostolico. Ma nessun concilio, nessuna istituzione e nessun potere possono annullare o restringere i diritti episcopali nell'ambito della propria diocesi, salvo la sua criminalizzazione per eventuali sue colpe canoniche.

La Chiesa ha regolato, attraverso i secoli, con proprie leggi, tutti gli inconvenienti che possono succedere da parte della debolezza umana, lasciando inalterato tutto ciò che proviene dall'istituzione divina.

La giurisdizione episcopale si esercita, perciò, soltanto nell'ambito dei propri confini, della propria diocesi. Lo stesso patriarca non può esercitare diritti episcopali fuori della propria diocesi, dove egli non ha alcuna giurisdizione. Il presiedere l'episcopato del proprio patriarcato non significa annullare il potere episcopale, che rimane sempre integro e inalterato.

Circa la figura del cosiddetto « amministratore apostolico » bisogna dire che si tratta di un non-senso, sotto il profilo teologico; e il fatto è del tutto estraneo alla spiritualità e alla tradizione dell'Oriente cristiano. Più che una tradizione cristiana, questo ricorda la tradizione feudale e la sua organizzazione, del tutto lontana dalla tradizione cristiana. Peggio quando il caso si riferisce a ciò che si chiama la « sede plena » perché si tratterebbe di vera usurpazione, e il nuovo venuto cadrebbe sotto le pene canoniche.

Se, poi, un vescovo si reca in città di altra diocesi, diversa dalla propria, per affari civili, la prassi vuole che non si trattenga oltre tre settimane, e senza esercitare alcuna funzione religiosa. Per com-



piere i suoi doveri religiosi privati, preferisca una chiesa che non sia la cattedrale (parliamo di preferenza conveniente, non di obbligo) e si comporti come tutti i buoni cristiani, senza diritti e privilegi particolari.

È chiaro che del tutto diverso è il caso d'invito di chi esercita la giurisdizione canonica. Con il suo permesso, o il suo desiderio, può tranquillamente fare tutto quello che si desidera.

Diversa è anche la figura del vescovo « ausiliare » che non esautorata le prerogative dell'Ordinario vero. Alcuni canonisti, antichi e moderni, contestano la legittimità della figura del vescovo « ausiliare » ma il problema non è stato mai risolto e, in pratica, gli ausiliari, da molti secoli, esistono un po' dappertutto, in Oriente come in Occidente. Ma questo è un altro problema.

Il canone in questione parla di « ordinazioni » come la cosa più grave, ma va da sé che non può compiere nessun rito religioso, che possa indicare esercizio di potere sacro. La disposizione, poi, vale non solo per un vescovo, ma per ogni ecclesiastico di qualsiasi ordine e grado. È appena il caso di dire che nemmeno il metropolita, nell'ambito della propria metropoli, ma in diocesi non sua ma di un suo ausiliare, non può esercitare alcun ministero religioso senza il consenso esplicito dell'Ordinario locale. Ciò è dovuto al fatto che l'ordinamento metropolitano, o patriarcale, è di istituzione ecclesiastica, mentre i diritti episcopali provengono dall'istituzione divina. Se in contrasto con la prescrizione di questo canone, un'ordinazione fosse avvenuta, per sé l'ordinazione sarebbe valida, ma in nessun modo il così ordinato può esercitare il suo ufficio, né in quel territorio né in alcun altro luogo, salvo convalida successiva dell'Ordinario diocesano, nel qual caso, evidentemente, non occorrerebbe la ripetizione dell'ordinazione.

Anche il metropolita e lo stesso patriarca, se compissero ordinazioni o altro ministero sacro, sia pure nell'ambito rispettivamente del proprio patriarcato o della propria metropoli, ma fuori del proprio territorio diocesano e contro la volontà, o anche soltanto ad insaputa dell'Ordinario locale, dovrebbero considerarsi sospesi a divinis. Il consenso dell'Ordinario locale deve essere chiesto e dato espressamente e non è sufficiente presumerlo. Tutto questo è necessario, perché nella Chiesa regni l'ordine.

**Can. 36.** — *Se qualcuno ordinato vescovo, non accetta il ministero e la cura di quel popolo a lui affidato, costui rimane scomunicato, fino a quando si sottometterà all'obbligo. Simil-*



*mente anche un presbitero o un diacono. Se, invece, si reca a prendere possesso, ma viene rifiutato, non per sua volontà, ma per sedizione popolare, lui rimanga vescovo, mentre venga scomunicato il clero di quella città, che non seppe essere educatore di un popolo così indisciplinato.*

*37/VI; 18/Anc.; 17 e 18/Ant.*

È difficile che un vescovo diocesano non prenda possesso della diocesi, perché l'ordinazione avviene sempre per una diocesi singola e con la sua accettazione. Potrebbe, invece, succedere, e in realtà succede, che il vescovo, canonicamente nominato da un sinodo e consacrato regolarmente, venga poi rifiutato dal clero o dal popolo di quella diocesi. Qui il canone dice semplicemente che, in questo caso, viene scomunicato il clero di quella città, colpevole di non avere saputo educare quel popolo ribelle.

Prima di tutto, è ovvio che la pena canonica ricade sul clero eventualmente colpevole e non certo su quello innocente. Ma San Basilio spiega e determina meglio la cosa, dicendo che, in un caso di questo genere, bisogna che la situazione venga esaminata da un sinodo locale, e qualora risultasse colpevole qualcuno del clero, per aver sollevato il popolo senza una causa ragionevole, o per propri interessi privati, è bene che il responsabile, o i responsabili, vengano colpiti dalle pene canoniche. Se, al contrario, venissero fuori delle ragioni serie e oggettive, allora il sinodo potrebbe anche proporre il trasferimento in altra sede del vescovo eletto. Bisogna, cioè, guardare quale sia il vero interesse della Chiesa, della comunità cristiana.

Il canone non intende sostenere che il vescovo ha sempre ragione e il clero e il popolo sempre torto. Potrebbe essere perfettamente il contrario. Si tratta, dunque, di istituire sempre un processo, ed esaminare i fatti con ogni oggettività, in modo che trionfi la verità e vengano salvaguardate la pace, la concordia, con il bene delle anime. In caso di difficoltà oggettive, difficilmente superabili, il neoeletto, se non vuole, o non è possibile che sia trasferito altrove, è bene che si ritiri in un monastero a vita religiosa. Così generalmente avviene in casi simili.

Beninteso, il vescovo, il presbitero o il diacono, canonicamente eletti e ordinati, rimangono tali anche se rifiutati dal popolo, con o senza ragione, perché l'ordinazione non dipende dalla volontà umana, ma è soltanto dono dello Spirito Santo.

Sbaglierebbe di grosso chi sostenesse che la validità di un'ordinazione dipenda dal consenso popolare. La liturgia bizantina chiede,



come si sa, il consenso popolare, con la formula liturgica ἄξιος, ma questa richiesta avviene al momento della vestizione del neo-ordinato e, cioè, ad ordinazione già avvenuta. Ed è questo un non-senso? Affatto.

Non è il consenso al conferimento della Grazia che viene chiesto all'assemblea, ma l'esercizio del ministero. Questo sì, secondo la tradizione orientale, non deve esercitarsi contro la volontà popolare, il cui consenso deve considerarsi *conditio sine qua non*. Ciò è dovuto al principio fondamentale dell'antropologia cristiana, che Iddio ci ha creati a Sua immagine, quindi, liberi e non ci costringe mai a nulla. La Grazia dobbiamo accettarla liberamente. Il rapporto tra l'uomo e Dio è sempre un rapporto di amore e di sinergia, mai di violenza e di imposizione.

Perciò San Basilio vuole che i casi tristi prospettati vengano esaminati con serenità, in modo da trovare la soluzione giusta che salvaguardi i principi della fede. Certo è che chi venisse rifiutato dalla comunità non deve esercitare il ministero in quel luogo. È chiaro che questi principi valgono non solo per un vescovo, ma per qualsiasi ministero e ordine sacro.

La Chiesa non può comportarsi come gli ufficiali civili, che possono arrivare per vie diverse all'esercizio di un ufficio o di un potere. La Chiesa è comunione di amore, in cui si riflette l'amore trinitario, il rapporto delle Tre Persone divine.

**Can. 37.** — *Due volte all'anno si tenga il sinodo dei vescovi e vengano esaminate tra loro le verità della vera fede, risolvendo i vari problemi ecclesiastici di circostanza: una volta nella quarta settimana della Pentecoste; la seconda volta il nove del mese iperbereteo, cioè, secondo gli Egiziani, il dodici del mese di Faofi, o, secondo i Romani, il nove di ottobre.*

6/I; 19/IV; 8/VI; 6/VII; 20/Ant.; 40/Ldc.; 26-60-61-81-84-85-104/Crt. II.

Il termine « *Iperbereteo* » è di origine macedone. Dai tempi di Filippo, padre di Alessandro Magno, si era diffuso in Grecia, come in tutta l'area greca e grecofona con Alessandro, il modo di enumerare i mesi come i Macedoni. L'Egitto manteneva la propria tradizione, fino a quando, con l'impero romano, si diffuse l'enumerazione romana.

Il canone usa le tre denominazioni ad evitare confusioni. Ma il periodo in cui si convoca un sinodo non ha importanza vera e



sostanziale. È importante che si convochi. Nessuna importante decisione deve essere presa da una persona singola, anche, anzi tanto più, se al più alto grado della gerarchia. Qui il canone si riferisce ai sinodi di una provincia ecclesiastica romana, non corrispondente alla nostra « provincia » ma, piuttosto, alla nostra « regione » e anche più ampia.

Potrebbe corrispondere, in molti casi, ad una « nazione » della nostra epoca. A capo di queste regioni vi era un « metropolita » cioè il vescovo della metropoli, la città capitale di quella « provincia » romana. Sono questi i sinodi più antichi. Raccolti attorno al vescovo-metropolita e aventi come componenti tutti i vescovi di quella « provincia » romana. Questo sistema organizzativo, già imposto dalla prassi antica, al IV sec. viene ufficialmente accettato e convalidato dal concilio di Nicea nel 325. Anzi Nicea dà al metropolita molte prerogative, che prima potevano sembrare usurpazioni, in confronto degli altri vescovi; mentre, dopo Nicea, divennero legittime.

Non vi è alcun dubbio, infatti, che, alle origini del cristianesimo, i vescovi sono tutti uguali fra loro. Un ricordo di questa situazione delle origini rimane il fatto che, nel diritto orientale, anche il potere dei patriarchi ha dei limiti, perfino di ordine liturgico, nell'ambito delle diocesi e di fronte agli Ordinari dei luoghi.

Va da sé, poi, che, sotto il profilo teologico, l'uguaglianza assoluta dei vescovi, senza eccezione, rimane integra e assoluta. Per questa ragione il metropolita, o il patriarca, radunano il sinodo, ma, in esso, il patriarca o il metropolita esprimono un solo voto, come tutti i vescovi; e nelle discussioni il loro parere vale quello degli altri.

Un sinodo non può essere composto con meno di tre vescovi, compreso nei tre chi presiede. E questo è, propriamente, ciò che si chiama « Sinodo eparchiale » « Ἐπαρχιακὴ Σύνοδος ». Il sinodo, cioè, della « provincia » romana, dove ci sono molti vescovi. Potrebbe oggi corrispondere in Italia, sia alle « conferenze episcopali » regionali, sia a quella nazionale. In nessun modo può corrispondere ad un'assemblea che l'Ordinario del luogo può tenere con il proprio clero e il proprio popolo, o i rappresentanti di questo. Anche se, per caso, vi fossero invitati e fossero presenti altri vescovi, i quali non avrebbero alcun diritto d'intervento e di decisione.

È essenziale del sinodo che più vescovi, con pieno diritto di ciascuno, possano prendere delle decisioni comuni.

Per la spiritualità orientale questo è necessario, perché a immagine della Trinità. Si osservi con attenzione l'Icone della Trinità



di Rublëv e si veda come le Tre Persone Divine discutono fra loro e decidono insieme, avendo davanti, sul tavolo, l'Eucaristia, simboleggiata dalla mensa di Abramo. Ecco, questo è il sinodo, aspetto essenziale del cristianesimo.

Evidentemente il vescovo di una diocesi singola deve considerare suo dovere di radunare attorno a sé clero e laici, nel modo migliore, per discutere e decidere il bene della propria diocesi, ma questo non è sinodo. È un altro discorso.

In un sinodo possono intervenire teologi e studiosi e, se richiesti, intervengono nelle discussioni, ma non hanno alcun potere decisionale. Salvo il caso in cui un tizio rappresenti ufficialmente un vescovo assente o un vescovo, presente di persona ma incapace di intervenire. In questo senso molti vescovi hanno accanto il diacono proprio o il teologo che intervengono in suo nome.

In quanto agli « Archimandriti », la prassi della loro presenza nei sinodi è assai antica e accettata. Comunque, essi non sono vescovi e non possono esercitarne i diritti.

Due vescovi e un Archimandrita non fanno sinodo, perché ci vogliono tre vescovi. È chiaro che le leggi della Chiesa possono conferire poteri particolari a determinate persone, secondo le esigenze e il bene delle anime. Ma non bisogna confondere questi poteri con la Grazia, il Carisma dello Spirito Santo, che viene conferito soltanto con l'ordine sacro, sacramento che comporta necessariamente l'istituzione divina. E soprattutto nella liturgia questo deve essere manifesto. Non si deve confondere l'ordine terrestre con il soprannaturale.

Chi raduna e chi presiede il sinodo?

Ordinariamente lo fa il primo dei vescovi. Ma questo non è un elemento essenziale per la validità dell'assemblea. Potrebbe presiedere uno qualsiasi, stabilito di comune accordo. Né è elemento essenziale la persona che raduna l'assemblea. Il criterio generale è che lo raduna chi lo presiede, in quanto sono proprio questi i compiti dei metropolitani e dei patriarchi, secondo l'ordinamento inteso da Nicea. Ma va da sé che tutte le membra del Corpo mistico di Cristo hanno il diritto di suggerire e di consigliare, secondo le necessità.

Il canone che esaminiamo aggiunge che il sinodo deve essere tenuto due volte all'anno e suggerisce anche il periodo preciso delle due assemblee. Ma anche questo non deve considerarsi essenziale, anche perché le stagioni, considerate le migliori in una regione, non lo sono in un'altra. E perfino da una diocesi all'altra di una stessa



regione potrebbe variare il criterio di scelte, a causa di tante circostanze impensabili e non valutabili nella giusta importanza dal legislatore. Così il sesto ecumenico riduce da due volte a una l'obbligo dell'assemblea sinodale annuale. E aggiunge: a causa delle incursioni barbariche in molte regioni che rendono difficile ai vescovi di muoversi. Introduce, così, un criterio di valutazione e di giusta interpretazione del canone.

All'epoca in cui viviamo si deve aggiungere un altro criterio di interpretazione, per rimanere nel suo vero spirito: le comunicazioni sociali sono tali e tante, per cui molti problemi che al IV secolo bisognava dirimere discutendo a voce in assemblea, oggi si possono decidere per telefono. E le circostanze sono tali per cui l'interesse del cristianesimo esige che ai vertici siano riconosciuti più poteri decisionali, pur sempre nello spirito sinodale e rimanendo il sinodo cardine essenziale della vita cristiana.

Ed è questo il vero spirito del canone: deve essere solo il sinodo, cioè, che deve dare le grandi linee di ogni attività delle Chiese, perché rimanga inalterata sia la fede che l'etica. Quando tante Chiese locali si sono allontanate dall'antica tradizione, hanno sempre incominciato col trascurare i sinodi. La soluzione di un qualsiasi problema induce sempre alla ricerca della tradizione. Ed è il modo migliore per tramandare, senza alterazioni, l'insegnamento e la prassi dei santi Apostoli.

Comunque, successivamente a questo canone, il VI ecumenico nel canone 8° e il VII ecumenico nel canone 6°, prescrivono il sinodo dell'Eparchia (regione ecclesiastica) una volta all'anno.

**Can. 38.** — *Di tutti i beni ecclesiastici il vescovo abbia l'amministrazione e regoli le cose come economo di Dio. E non è permesso a lui di appropriarsi di alcunché e donarlo ai suoi parenti, essendo cose di Dio. Se poi, vi sono dei poveri, li aiuti, in quanto poveri, ma non si trasformi in predatore delle cose della Chiesa con la scusa di questi.*

**Can. 39.** — *I presbiteri e i diaconi nulla facciano senza il parere del vescovo, perché è a lui che fu affidato il popolo del Signore ed a lui che sarà chiesto conto delle loro anime.*

**Can. 40.** — *I beni personali del vescovo, se ne ha, siano chiaramente stabiliti, come pure quelli della Chiesa del Signore, affinché, morendo il vescovo, lasci le cose proprie a chi vuole*



*e come vuole e non vadano dispersi i beni del vescovo con il pretesto che appartengono alla Chiesa, tenuto anche presente egli lascia spesso moglie e figli, parenti e familiari. È giusto, infatti, anche questo, davanti a Dio e davanti agli uomini, che né la Chiesa subisca qualche danno, causa l'ignoranza delle proprietà del vescovo, né il vescovo o i suoi parenti vengano defraudati di ciò che loro appartiene, per causa della Chiesa e gli interessati finiscano in processi e diventi la sua morte occasione di maldicenze.*

**Can. 41.** — *Il vescovo ha il diritto di fare uso delle cose della Chiesa, perché se è a lui che sono affidate le anime preziose degli uomini, tanto più si devono affidare a queste mani i beni materiali, in modo che egli abbia il potere di amministrare tutto e di correre in aiuto di quanti si trovano nel bisogno, per mezzo dei preti e dei diaconi, nel timore di Dio e in tutta religiosità. Ed egli può prendere, per sé stesso, le cose di cui ha bisogno, se ha bisogno, e per le spese necessarie da fare, per la propria persona, per i suoi ospiti, i suoi fratelli nell'episcopato, affinché nulla ad essi manchi. La legge di Dio, infatti, ordina che chi serve l'altare, viva dell'altare, poiché nemmeno il soldato si muove alla guerra con armi sue proprie.*

IV/26; VII/11 e 12; 7/CP. II; Anc. 15/7 e 8/Gnr.; 24 e 25/Ant. 57/Ldc.; Crt. II/6-34-41; 1/Tfl.; 2/Ci. ecc. ecc.

Una serie di quattro canoni, 38 - 39 - 40 - 41, si riferiscono ad aspetti amministrativi, problemi di beni e di vita materiali di una diocesi. E non sono gli unici canoni.

Tutti i concili, universali e locali e molti Padri, affrontano direttamente questo tema. La citazione, in calce, di alcuni di essi, è soltanto a mo' di esempio. Da tutto ciò appare chiara l'importanza dell'argomento, se i legislatori vi tornano con tanta dovizia di particolari.

La prima cosa che è utile dire è che le disposizioni valgono non solo per i vescovi, ma per chiunque nella Chiesa abbia responsabilità amministrative. In primo luogo i parroci. E soprattutto in Occidente, dove il sistema di governo verticistico annulla in pratica ogni possibilità di controllo. Meno in Oriente dove le amministrazioni parrocchiali non sono quasi mai nelle mani di un solo parroco.

I canoni affermano, prima di tutto, un principio che nel cristia-



nessimo non può venir messo in discussione: il vescovo ha il diritto inalienabile di amministrare e di disporre dei beni della sua Chiesa.

È un diritto che gli deriva dal suo stesso episcopato, dalla sua origine. Ed è proprio a causa di questo principio indiscusso che possono nascere infiniti abusi, a danno della Chiesa. A questi abusi i canoni intendono porre dei rimedi.

I vescovi possono avere i loro pregi, le loro virtù come i loro difetti, come tutte le persone umane. L'ordinazione episcopale, il carisma dello Spirito, non li sottrae alle debolezze umane. E il pericolo è maggiore nel vescovo che nel presbitero o nel diacono, perché il vescovo potrebbe sottrarsi al controllo, mentre assai più difficilmente lo potrebbe fare il presbitero o il diacono.

Se, quindi, una diocesi dispone di molti beni materiali, la tentazione di appropriarsene a proprio vantaggio personale per il vescovo è sempre presente. Da qui la necessità di leggi precise.

La prima forma di controllo, che il primo di questi canoni prescrive, è un inventario preciso, esatto, a conoscenza di tutti, di pubblico dominio, dove appaiono, in modo distinto e separato, i beni personali del vescovo e quelli della Chiesa; affinché, soprattutto alla sua morte, i famigliari non possano accampare diritti sui beni della Chiesa, ma, nello stesso tempo, non vengano defraudati di ciò che ad essi spetta per diritti ereditari. E questo era tanto più importante nei primi secoli quando anche i vescovi erano coniugati. Il VI concilio ecumenico ha vietato il conferimento dell'ordine episcopale ai coniugati, proprio a causa di questi problemi amministrativi e per nessun'altra ragione. Laici ed ecclesiastici vedovi, possono accedere all'episcopato, se si trovano in tutte le altre condizioni richieste.

Nel 1700, sempre per le stesse ragioni amministrative, nel mondo greco si stabilì di non conferire l'episcopato a vescovi vedovi con prole, mentre questa disposizione (che non proviene da alcun concilio) non vige in altre regioni. In realtà sarebbe assai più forte la tentazione di depredate la Chiesa in favore dei figli che non in favore di altri parenti in genere. E, tenuto presente che i candidati all'episcopato sono generalmente anziani, il sesto concilio, eliminando la candidatura dei coniugati, ha, senza dubbio, reso più rara e difficile la manomissione.

Il concilio ecumenico di Calcedonia (il IV ecumenico), nel suo canone 26°, e il II di Nicea (il VII ecumenico), prescrivono al vescovo di nominare un amministratore dei beni (eonomo), il quale — dice il canone — amministrerà secondo l'indirizzo impar-



tito dal vescovo medesimo e aggiunge, espressamente, che, in questa maniera vi è un controllo sull'amministrazione e non vanno dispersi i beni delle Chiese.

Il VII concilio obbliga anche i monasteri a fare la stessa cosa, proibendo che l'amministrazione sia condotta direttamente dai vescovi nelle diocesi e dai superiori nei monasteri. Al punto che la legislazione del VII ecumenico autorizza il patriarca di Costantinopoli a nominare un economo nelle sedi metropolitane, dove il titolare della sede non lo facesse e ai metropolitani dona la facoltà di intervenire nelle singole diocesi della propria metropoli e nominare l'economista là dove l'Ordinario del luogo non intendesse provvedere. Fatti, senza dubbio, molto gravi, tenuto presente il rispetto delle Chiese locali, così tipico degli orientali. Ma, senza alcun dubbio, l'obbligo che grava sul vescovo di nominare l'economista, è un obbligo grave, se il concilio fa uso di mezzi estremi.

Evidentemente nelle grandi diocesi esiste una vera sezione della Curia episcopale, che si occupa dei problemi amministrativi, sempre che ci siano cose da amministrare. A presidente di questo ufficio sta l'economista, circondato da un consiglio completo. Non è prescritto quale grado ecclesiastico debba avere l'economista, oppure se debba essere un ecclesiastico. Ordinariamente, in molte diocesi, è un diacono. In questo caso occupa un suo posto tra le dignità, come nella « Grande Chiesa » (Costantinopoli) dove gode di privilegi particolari.

Almeno una volta all'anno l'economista è tenuto a riferire al vescovo sull'andamento dell'amministrazione e riceverne le direttive. Ciò non impedisce che possa e debba riferire al vescovo tutto ciò che esula dall'ordinaria amministrazione. L'economista, in una parola, non deve dimenticarsi che il vescovo governa la Chiesa per diritto divino, e non solo negli affari spirituali, ma anche in quelli materiali ed è, pertanto, diritto e dovere del vescovo impartire le direttive, dalle quali l'economista non può allontanarsi.

Nelle parrocchie governate da un collegio di presbiteri (e sono tutti ugualmente « parroci ») la presidenza spetta al più anziano di ordinazione presbiterale. In caso di due o più, ordinati lo stesso giorno, al più anziano di età. Ma anche in una parrocchia, se è stato nominato un economista per i problemi amministrativi, è questi che presiede il consiglio, salvo il presbitero-parroco anziano ad esercitare i diritti simili a quelli che esercita il vescovo e salvaguardato sempre il diritto del vescovo diocesano di impartire le direttive amministrative per tutti i beni della propria diocesi.



In alcuni Stati cristiani orientali (come in Grecia) l'economista di una diocesi, che abbia grandi beni, oltre al proprio vescovo, deve anche render conto all'autorità civile stabilita dalle leggi.

Anche nel mondo bizantino, lo Stato, qualche volta, ha incamerato beni delle Chiese e dei monasteri. Questo è avvenuto in necessità e circostanze varie e quasi sempre con il consenso della Chiesa, dato l'accumularsi delle proprietà in mani religiose, in quanto la proprietà privata deve sempre avere una funzione sociale. D'altronde lo Stato bizantino facilitava la pratica dei lasciti alle Chiese e ai monasteri con leggi varie. E la Chiesa bizantina ha sempre considerato suo obbligo grave il sovvenire alle necessità dei poveri dai beni delle Chiese. A parte le varie istituzioni di ordine sociale, che a Costantinopoli, e un po' dovunque, erano sempre numerose.

Notiamo, nel complesso, che l'obbligo vero e proprio di avere un economista viene imposto ai vescovi verso il V secolo, anche se la figura dell'economista appare già prima, almeno qua e là.

Al secondo concilio di Nicea, all'ottavo secolo, non solo l'obbligo di Calcedonia viene ripetuto, ma si aggiungono minacce verso i recalcitranti. Questo fatto non è dovuto a sfiducia verso i vescovi che, d'altra parte erano gli autori di queste leggi, ma piuttosto al fatto che i lasciti alle Chiese e ai monasteri si erano moltiplicati a dismisura e i vescovi, personalmente, erano nella impossibilità pratica di amministrare il patrimonio, con grave danno di questi.

Si inizia, dunque, nei primi secoli, con una amministrazione più primitiva e paternalistica, accentrata nelle sole mani dei vescovi, coadiuvati da presbiteri e diaconi di buona volontà, per giungere, alcuni secoli più tardi, ad una organizzazione più perfetta, con a capo persone giuridicamente riconosciute (l'economista). È facile scorgere, in questi canoni « apostolici » una data anteriore al concilio di Calcedonia, quando già la situazione patrimoniale e amministrativa delle Chiese in Oriente appariva diversa.

In Occidente la situazione non fu diversa, come appare chiara fino alle Decretali di Graziano. In Oriente come in Occidente, non si può dire, in quanto all'amministrazione, che non affiori, qua e là, la piaga del paternalismo, condannato dalle leggi, ma in pratica largamente tollerato, o almeno coperto da veli più o meno pudichi.

Per quanto riguarda il can. 39, che ordina ai presbiteri e ai diaconi di non fare alcunché senza il parere, il nulla osta del vescovo, la disposizione si riferisce sempre ai problemi amministrativi e viene rivolta a quei presbiteri e a quei diaconi che hanno compiti di questo genere.



Anche la novella 120, di Giustiniano, in conformità di questi canoni, proibisce ai vescovi di manomettere, con donazioni a parenti o amici, i beni immobili delle Chiese e commina pene severe. Se il vescovo ha dei parenti poveri, li può aiutare, come tutti i poveri, ma piuttosto dai proventi casuali, non dalle proprietà immobiliari. Il canonista Balsamone osserva che il vescovo si occupi piuttosto della vita spirituale delle anime a lui affidate e lasci l'amministrazione dei beni materiali nelle mani di suoi collaboratori.

Nei monasteri si è avuta la stessa evoluzione che nelle Chiese: all'origine l'egumeno dirigeva da solo la vita spirituale e la vita materiale dei confratelli, poi l'organizzazione venne man mano perfezionandosi, le proprietà si moltiplicarono e venne costituito, anche nei Monasteri, come nelle Chiese, un vero consiglio amministrativo, che ha un « economo » a capo.

Anche come « dignità » l'economo ha un ruolo importante e viene subito dopo l'egumeno. Al punto che fu conferito (e viene conferito ancora oggi) anche come onorifico il titolo di « economo » senza nessun problema amministrativo, così come si fa con il titolo di Archimandrita, quando solo si vuole onorare un ecclesiastico. Questo titolo ricorda certamente la sua posizione potente, sia nei monasteri, sia nelle diocesi. Nella Grande Chiesa costituiva la più alta dignità e godeva di molti privilegi. Durante la liturgia patriarcale o episcopale stava a destra del patriarca o del vescovo e precedeva anche l'arciprete della chiesa.

Quest'argomento importante non lo consideriamo esaurito; ma avremo modo di tornare su di esso in occasione del commento a numerosi altri canoni che lo trattano.

*(continua)*

**Giuseppe Ferrari**



UNA COMUNITA' CREATIVA

# ETNIA ARBÈRESHE

Per simpatia di esperienze avute (o fenotipica, come si dice in gergo scientifico) non mi fermerò a proporre considerazioni facili di negativismo a cui facili temi possono condurre, anche perché penso di non soffrire della malattia più contagiosa dei nostri tempi (la querulomania) o abitudine a lamentarsi di tutto e di tutti principalmente perché ritengo che le etnie vanno sostenute con ricostituenti... vanno curate con specialisti di medicina interna... e se sono in fase preagonica vanno portate in... rianimazione.

Metafore a parte, non parlerò di conflittualità, di etnocidio, di culture dominanti e subalterne, di reperti archeologici, di minoranze e simili lamentazioni scientifiche, adatte a ben altre ideologie, quanto e piuttosto di *Identità* come segno di confronto culturale e di *autovalutazione* come effetto di progresso culturale.

## *Identità comunitaria*

Se per identità si intende una caratterizzazione dell'Id est (essere questo) o dell'Id ens (essere in ciò o per ciò) mirando a scopi ben precisi; e per raggiungere tali obiettivi ci si impone un comportamento costante fino a distinguersi da altri; ci chiediamo se l'etnia albanese di Sicilia possiede una caratterizzazione che la distingua nel suo *ethnos* (stirpe) se nei suoi comportamenti comunitari manifesta un suo *ethos* (visione orientativa nel suo vissuto); quale catalizzatore fa convergere in coesivo i suoi valori; quale ruolo ha assegnato e assunto nel contesto del territorio ospitante, quale influsso esercita su dominante recettiva o donativa condizionando il mutamento interno ed esterno all'etnia stessa; quali agenzie di socializzazione ha prodotto per favorire la sua crescita creativa; come si colloca nel dialogo



con le altre culture per non essere risucchiata; quale cultura essa stessa sviluppa per la sua autarchia; quale processo di colonizzazione esplicita (sempre che per colonizzazione si voglia intendere: Promozione di ciò che appartiene originariamente alla *cultura arbëreshe* e individuazione di quanto acriticamente è stato assunto (per motivazioni diverse) senza riuscire ad amalgamarsi con essa cultura.

Per coprire queste domande, riguardo alla identità del linguaggio ha esaurientemente risposto il IX Congresso internazionale di studi albanesi del 1981; riguardo alla sensibilizzazione sta rispondendo questo simposio; riguardo alla vitalità dell'etnia risponderanno le giovani generazioni.

Intanto vogliate accettare queste amiche provocazioni e centriamo il discorso a cerchi concentrici o a bersaglio che bersagliare non vuole.

### *Identità genotipica*

L'etnia colonizzata per rispecchiarsi nella sua identità esige un continuo confronto con le sue radici originarie: con la cultura dei miti che l'hanno determinata, con le motivazioni della diaspora che l'hanno condizionata, con i leaders o capi carismatici che hanno sviluppato la sua continuità.

L'Albania nazione, il protagonismo di Castriota, la difesa della Fede sono i temi di aggancio alla unità del patrimonio comune da sviluppare in continuità, conditio sine qua non il mito possa rimanere in un alone di emotività non produttiva; e il ricorso allo stesso mito oltre a dimostrarsi sterile, farebbe scattare i meccanismi di difesa per niente abilitanti, provato che attingere al passato senza la creatività del presente e le spinte al futuro costituiscono un inutile riflusso, buono soltanto a rivangare l'origine della identità, ottimale per il periodo storico che la aveva costituita, frustrante per la conduzione del suo programma di vita energicamente dinamica.

### *Identità ideologica*

Ulteriore identità da stabilire per il confronto culturale e la promozione sociale nell'ambito della etnia colonizzata è la sua identità ideologica, come visione del mondo di chi si ritrova nelle idee che ha acquisite, e attraverso l'indottrinamento, offre in eredità alle generazioni che vi appartengono.



A questo punto la conduzione si può orientare su strade diverse e cioè: o comunicare le idee in maniera acritica rifiutando qualunque idea nuova; oppure comunicare le idee fondamentali dando spazio a nuovi pensieri aggiornando i contenuti dottrinali.

Privata da questo processo di razionalizzazione attiva, l'identità ideologica rischia la mummificazione, valida soltanto come modo di conoscere senza potere applicare i suoi parametri in un vissuto che scorre coi tempi e non si è determinato soltanto nel passato.

### *Identità assiologica*

Se l'educazione all'interno dell'etnia colonizzata deve essere condotta con grande *fedeltà ad un ordine di valori*, tali valori devono essere conosciuti e trasmessi, vissuti e controllati, premiati e autentici, altrimenti si rischia: lo spappolamento dell'appartenenza, il risucchio da parte delle culture viciniori, il rifiuto delle conoscenze e delle credenze e il ricorso a criteri di scelta incoerenti, a liberalizzarsi ed emanciparsi da una formazione permanente insita nella natura stessa dell'etnia. La gerarchia dei valori, pertanto, diviene parametro di assegnazione di status; le sue carenze e omissioni segnano i sintomi preagonici della originalità etnica e delle sue capacità vitali.

### *Identità autorevole*

A questo punto c'è da chiedersi a chi di voi è assegnata l'autorevolezza di promuovere i valori dell'etnia e la gerarchia dei valori stessi dopo aver considerato che oltre ai valori-base: della Fede e della Tradizione, della Patria-nazione, e del protagonismo c'è da condurne altri come: la Fedeltà alla etnia, la fiducia reciproca, la iniziativa alla creatività culturale (per non rischiare l'appariscenza folklorica) la diversità nel confronto, la solidarietà tra i gruppi di appartenenza territoriale, la capacità critica nell'accogliere nuovi modelli di comportamento, l'aggiornamento della lingua albanese secondo l'inculturazione evolutasi in Albania, la frequenza alla ritualità bizantina (coesivo infallibile e convergente dei succitati valori).

L'autorevolezza, pertanto, potrebbe scaturire all'interno del vissuto stesso, sempre che i detentori di tale autorità non diano spazi soltanto alle nostalgie, alle apologie nevrotiche, ad alcune tradizioni polverose, alle mitizzazioni emotive; valori essi stessi se si fanno



condurre; disvalori se si propongono in moduli ridicoli, abilitanti da parte delle culture vicine ad essere combattute (pressione sociale).

A proposito di autorevolezza, mi sento obbligato a gratificare « Oriente Cristiano » per le sue qualità promozionali, alla Cattedra di Lingua albanese per l'incisività nella produttività culturale, all'Associazione Italo-Albanese per le iniziative inclusive e (per non peccare di omissione grave) tutta quella gente anonima che non acculturandosi ha mantenuto pure le tradizioni (e tra i settori è d'obbligo segnale l'*agricolo-pastorale*, il casalingo, il religioso, come ottimamente esaminato dall'amico Nino Di Sparti).

### *Identità istituzionale*

Quando i bisogni di una etnia si personalizzano, perché i gruppi possano meglio controllarne la sicurezza si legalizzarono fino al punto da divenire istituzioni. Tra le stesse istituzioni si verifica una scelta perché più carica di valori, socio-coesivi, denominandola Istituzione-centrale. Nel contesto delle istituzioni-base: Famiglia, Educazione, economia, diritto, politica, religione, mi sembra che la centralità nell'ambito della vostra etnia sia da assegnare alla Religione, in quanto si è dimostrata inclusiva di valori (non soltanto religiosi) sia pure in mezzo a vicissitudini, difficoltà, inflittale da ogni parte.

A proposito, mi sovviene la figura veramente protagonista di Giorgio Guzzetta che seppe consolidare la istituzione etnia, mediante un'operosità che ha rifondato il valore della Istituzione conferendole prestigio, sicurezza, continuità; proprio perché seppe trovare nella religione il cardine della centralità e l'animazione per ogni progresso.

### *Identità nella diversità*

Se la identità dell'etnia è misurabile mediante le Istituzioni, l'autorevolezza, la genotipicità, la ideologia, i valori, è oltremodo misurabile mediante uno degli elementi costitutivi della identità stessa (che oltre alla continuità) esige *la diversità*.

Gli albanesi di Sicilia si distinguono dalla sicilianità culturale? E quale ruolo hanno nel confronto tra le due culture? L'etnia propone una cultura subalterna o la sicilianità vuole fagocitare la cultura arbëreshe? Le domande, assai provocatorie, ci immettono in un ginepraio storico. Per uscirne carezzevolmente ci riporteremo alla iconografia e alla letteratura dell'etnia stessa.



Con la prima risposta ci riferiremo alla Mostra delle Iconi, al momento della scelta, della verifica del restauro, della rifondazione, della scoperta. Cioè molte icone erano state transculturate (eufemismo per dire imbrattate-deturpate o « schifiate ») con adattamento somatico e coloristico delle immagini ad usum delphini; di queste, alcune sono state riportate all'originale, altre all'originale per metà, altre ad uno scandaglio verso l'originale, molte sono rimaste non messe in mostra al loro posto e non messe in mostra; così come i territori che hanno accolto il vostro insediamento, dove l'etnia si è identificata con la cultura nostrana, dove l'etnia è stata conservata a metà, dove l'etnia è stata manomessa, ma ha saputo mantenere la sua originalità. E voglio riservare a voi, l'assegnazione dei luoghi.

Per quanto riguarda la convivenza delle due culture: albanese e siciliana vorrei applicare una composizione poetica, piena di significato, riportata da Aristide Battaglia anche se con ben altri significati:

Una vergine arse d'amore per il suo giovane  
e questi per lei.

La vergine si pose su una pianura  
e divenne una bianca vite

Il giovane si pose su un colle  
e divenne un bel cipresso.

Cresci cresci, vite mia,  
perché ti posa avviticchiare al tuo cipresso  
Perché possiamo dare frutti entrambi  
Quando passeranno le comari e la sposa  
staccheranno un ramo di cipresso  
per farne uno stendardo.

Quando passeranno i comparì e lo sposo  
staccheranno i pampini della vite candida  
per farne due corone.

Per lungo tempo possa tu vivere, splendidamente bella  
come oggi,... sì... per lungo tempo, amore mio!

Due alberi diversi, in posizioni diverse, in un unico scopo: dare frutti agli altri; come le due culture che restano nella loro identità ma in collaborazione reciproca, sempre che siano affrancate da un amore vicendevole.

L'etnia, quindi, è segno di confronto culturale e di progresso sociale se col canto dell'esule:



Oh bella Albania, come ti ho lasciato  
e mai più ti ho visto

possa continuare a dire:

Nella tua terra ho il Signor Padre, la signora Madre  
ivi ho anche il mio fratello

per dichiarare non solo la nostalgia, ma per vivere la radicalità di una stirpe, l'autorità di una cultura, la fraternità dei valori.

Questo nostro incontro, intanto, non può avere altra conclusione se non quella del più alto valore che ha tenuto salda, coesa, sicura l'etnia: la preghiera.

Più che nelle vostre labbra (orazione) vorrei affidare alla contemplazione (mi distacco e guardo il cielo) la vostra identità affermando:

O Regina dell'Albania  
delizia delle Vergini  
mamma celeste del Signore  
Che ci dai consigli buoni  
Tu che hai avuto cura dei nostri avi  
perché non perdessero la Fede  
dovunque si trovino e siano  
abbi cura degli Albanesi

Ed io, esterno alla vostra cultura sento il bisogno di ringraziarvi perché avete saputo innestare l'oriente nell'occidente, avete saputo rinnovare con la santa Liturgia dei Padri le primizie della evangelizzazione, ancora oggi emergenti nella religiosità popolare di Sicilia; perché avete offerto un confronto di civiltà con la vostra diversità.

Principalmente perché ci dovrete insegnare, non soltanto con la difesa, il vero significato dell'accoglienza e della scienza come avete fatto nel campo della medicina con i tantissimi protagonisti, nel campo delle arti con i tantissimi artisti, nel campo della Religione con i tanti Santi: tanto più loquaci, quanto più silenziosi.

Il nostro grazie ve lo possano scandire le ore di un tempo infinito, il sole con la sua luce sulle vostri immagini; la vostra etnia con la sua unità la sua diversità, la sua continuità: gemma incastonata in questa terra di Sicilia; invidiata dai miserevoli di turno; apprezzata dai più intelligenti che sanno possederla attraverso i vostri meriti e i vostri valori.



# **La presenza dell'Occidente Latino nell'innografia di S. BARTOLOMEO IL GIOVANE**

del Diac. Nicola Cuccia

## **V. 4. SANTI RAVENNATI**

### **V. 4.1. S. Apollinare**

I problemi storici relativi alla Chiesa di Ravenna e al culto dei suoi santi maggiori, Apollinare, ma principalmente Vitale, sono enormi.

Non è qui nostro compito risolvere la problematica, ma vogliamo solamente accennarvi.

Apostolicità della Chiesa di Ravenna?

S. Pier Crisologo, illustre vescovo della città, non ne parla mai. Nel Sermone 128 il santo dottore fa il panegirico di S. Apollinare. Ma in esso tace quello che sarebbe stato uno dei titoli più cospicui di gloria del protovescovo di Ravenna, cioè l'essere stato un discepolo immediato di S. Pietro.

Tra la fine del VI e il principio del VII secolo Gregorio Magno scrisse più di trenta lettere a vescovi ravennati del tempo. Ma mentre il pontefice scrivendo ai confratelli di Alessandria e di Antiochia si compiace ricordare che la prima Chiesa è stata fondata da S. Marco e la seconda da S. Pietro, indirizzando le sue lettere ai vescovi di Ravenna, non accenna mai all'apostolicità della loro Chiesa. Nella seconda metà del secolo VII, dopo questo universale silenzio, Ravenna si proclama Chiesa apostolica. Ciò in parte può essere dovuto



alla scelta della città come sede dell'impero occidentale rinnovato, nel secolo precedente da Giustiniano, e al valore attribuito a due falsi documenti.

Il primo lo pseudo-diploma di Valentiniano III, che concedeva al vescovo di Ravenna la potestà metropolitana e arcivescovile sopra quattordici città. Il secondo, la stessa Passio S. Apollinaris, scritta tra il VI e il VII secolo, nella curia arcivescovile.

Ravenna, però, non ottiene né allora né poi il riconoscimento della apostolicità della sua Chiesa, però i due documenti di cui sopra, sono accettati come antichi e fededegni.

La Passio viene accolta dal Venerabile Beda (+735) nel suo martirologio, e da questi passa in tutti i martirologi e lezionari del medioevo riscuotendo notevole successo.

Essa viene citata per la prima volta in documenti romani dopo quattro secoli, da Gregorio VII (1073-1099), il quale spodestando lo scismatico Guiberto ed eleggendone un altro, dichiara ai ravennati di mandare a loro un vescovo scelto da lui, come S. Pietro aveva eletto il primo vescovo, Apollinare. Da tale momento Apollinare diventa discepolo diretto di Pietro e la Chiesa di Ravenna può affermare la sua apostolicità. (1)

Nonostante la dubbia apostolicità della Chiesa, bisogna però notare che il culto del Santo era molto notevole nel mondo occidentale in genere.

A Roma papa Simmaco (495-514) gli aveva dedicato un oratorio nella Rotonda di S. Andrea (2) ed Onorio (635-638), una basilica al Vaticano, stabilendo che da lì ogni sabato muovesse una processione per S. Pietro. (3)

Nonostante però la grande venerazione del mondo occidentale nei confronti di S. Apollinare, il cui culto si diffonde anche tra i Longobardi e in Francia, e nonostante la grande importanza storica di Ravenna, sede dell'Esarcato e simbolo del ricostruito impero occidentale, S. Apollinare non gode, se escludiamo il riferimento del Sinassario della Chiesa costantinopolitana, (4) di alcun culto e venerazione nel mondo bizantino.

(1) F. LANZONI *Origine leggendarie della Chiesa ravennate*, in « Le diocesi d'Italia, dalle origini al principio del sec. VII », Città del Vaticano 1923 (Studi e testi 35), pp. 468-475.

(2) L. DUCHESNE, *Liber pontificalis*, t I, p. 261.

(3) *ibid.*, p. 323.

(4) Syn. CP., col. 835: *Memoria... dei santi jeromartiri Apollinare e Vitale, vescovi di Ravenna.*



Il motivo di questa scarsa diffusione del culto dei santi ravennati (il discorso vale anche per S. Vitale), va cercato nelle vicende storiche che a metà del secolo VIII divisero per sempre il destino di Ravenna da quello di Bisanzio. È un distacco che si opera con anticipo rispetto alle altre regioni dell'Italia bizantina, le quali invece ancora per alcuni secoli avrebbero funzionato da tramite fra Oriente e Occidente. L'interruzione del rapporto diretto fra quella che era stata la capitale dell'esarcato e l'impero si verificò probabilmente prima che le leggende ravennati fossero tradotte in greco, e ciò ebbe una ripercussione nettamente limitativa sulla propagazione del culto di Apollinare e Vitale in Oriente. (5)

È per questi motivi che essi sono ignorati nell'ampio ciclo agiografico ed innologico più strettamente bizantino.

Ma come già altri santi rende giustizia alla notorietà di S. Apollinare il nostro S. Bartolomeo, in cui onore compone un bel canone (6), pubblicato già nel 1874 da mons. Farabulini. (7)

Questi afferma che « dall'inno composto da S. Bartolomeo, si comprende apertamente come fiorisse nella Chiesa orientale e greca (alla luce di quanto detto prima, rettificheremmo nella Chiesa italo-greca (8) il culto del santo, e quanto esso fosse grande e solenne massimamente presso i basiliani. È solennissimo e straordinario presso i monaci basiliani il culto del nostro martire, e la sua festa venne sempre celebrata con tutta la pienezza e la maestà della liturgia. Oltre al canone, un altro inno breve e importantissimo, scritto da S. Bartolomeo in onore del medesimo Apollinare, hanno i monaci, che solgono cantare nei vespri della sua festa (9); ed anche questo mostra la celebrità del suo culto presso di loro ». (10)

Questa presentazione del Farabulini, anche se piena di spirito apologetico nell'esaltare l'opera dell'innografo criptense, sicuramente corrisponde a verità. Infatti S. Apollinare doveva essere tenuto in grande stima e considerazione presso i monaci di Grottaferrata, dal

(5) E. FOLLIERI, *Vite ed inni greci per i santi di Ravenna*, in « Rivista di studi bizantini e neoellenici », N.S., 2-3, XII-XIII (1965-66), pp. 193-203.

(6) GIB, *Canone*, pp. 193-197.

(7) D. FARABULINI, *Storia della Vita e del Culto di S. Apollinare, primo vescovo di Ravenna*, Roma 1874.

(8) Vedere cap. IV p. 41.

(9) L'ufficiatura del Vespro è stata pubblicata dal Farabulini op. cit., p. 368.

(10) D. FARABULINI op. cit. p. 152.





*Ravenna - S. Apollinare Nuovo (sec. VI).*

momento che S. Bartolomeo compone l'Ufficiatura completa per il santo, e cioè Vespro e Mattutino (Canone e Contacio).

Non conosciamo i motivi per cui il nostro autore abbia composto gli inni in onore di S. Apollinare, possiamo solo individuarli approssimativamente.



Ci viene ancora in aiuto il Farabulini, che riporta la posizione che il Cordara sostiene nella « Istoria del Collegio Germanico » e cioè che la chiesa di S. Apollinare in Piazza Navona avesse un monastero affidato ai monaci basiliani. « È indubitato, scrive il Cordara, che ai tempi di Adriano I questo tempio con un insigne monastero attiguo fu affidato ad alcuni Basiliani e che per quella occasione vi furono da essi trasportati i sacri corpi dei Martiri Eustrazio, Mardario, Eugenio, Oreste ed Eusenzio (Aussenzio) ». (11)

Il fatto che S. Bartolomeo, oltre al canone e al contacio di S. Apollinare, abbia composto un contacio in onore di questi santi martiri (12), deporrebbe a favore di questa asserzione del Cordara, e cioè della presenza di monaci greci in quella Chiesa, con i quali è probabile che S. Bartolomeo avesse avuto relazioni. (13)

Oltre a questo motivo di ordine « affettivo » con i monaci greci, dobbiamo sicuramente ricordare la tendenza primaria di San Bartolomeo di cantare Santi della Chiesa di Roma o della Chiesa latina in genere.

Infatti, il nostro autore si è caratterizzato, nella scelta dei santi, anche aprendosi a quelli geograficamente appartenenti al mondo occidentale, o che sono completamente sconosciuti al mondo bizantino o italo-greco.

Per quanto riguarda poi la struttura del canone non vi sono particolari novità, rispetto agli altri.

Infatti l'innografo come è suo uso, ripropone in forma poetica la Passio del santo, riprendendo tutti i miracoli e gli episodi in genere riguardanti la vita di S. Apollinare.

La prima ode inizia col riferimento agli insegnamenti di Pietro, così come la nona ode termina col riferimento al martirio.

A proposito della Passio greca di S. Apollinare dobbiamo ricordare che il testo critico ancora non esiste, ma dobbiamo la nostra riconoscenza alla prof. Longo che ha pubblicato, in parte, la Passio greca in appendice al Canone anonimo in onore di S. Apollinare, edito in AHG. (14) Testo tratto dall'unico codice che ce lo conserva, il Messinese greco 29, ff. 134-138v. Ci riferiremo dunque a questo testo per riportare le fonti usate da S. Bartolomeo.

(11) D. FARABULINI op. cit., p. 423 sgg.

(12) GIB, Contacio pp. 99-100.

(13) GIB, Introduzione al canone di S. Apollinare, p. 454.

(14) AHG XI, Roma 1978, Canone e Passio a piè di pagina pp. 404-420. Passio (BHG 2038).



- 1) Ode I tropario II: Apollinare discepolo di Pietro.

### S. APOLLINARE

*Al tempo dell'imperatore Claudio essendo giunto da Antiochia nella « antica » Roma il Corifeo degli Apostoli Pietro, con lui molti cristiani raggiunsero la città... e tra questi vi era il beato Corifeo degli Apostoli. (15)*

- 2) Ode I tropario III: Apollinare consacrato vescovo da Pietro.

*... Conclusa la preghiera, il beato apostolo Pietro poste le mani sul capo di Apollinare lo consacrò vescovo (Chirotonia), dicensi: il Signore Gesù Cristo ha mandato il suo angelo innanzi a te per prepararti la via, e tutto ciò che chiederai te lo concederà. (16)*

- 3) Ode III tropario II: Apollinare mandato da Pietro ad evangelizzare Ravenna.

*Poco tempo dopo l'apostolo Pietro disse al suo discepolo Apollinare: « Ecco fratello, hai conosciuto tutto ciò che fece il Signore nostro Gesù Cristo e cosa soffrì per la salvezza del genere umano. Alzati, ricevi lo Spirito Santo e il sacerdozio e va nella città chiamata Ravenna; vi si trova infatti molta gente, colà annunzia senza paura il nome del Signore Gesù ». (17)*

- 4) Ode III tropario III: Apollinare ridà la vista al figlio di Ireneo, il quale chiede di essere battezzato.

*Essendo giunto il beato non lontano dalla città di Ravenna (un soldato di nome Ireneo gli rivolse questa preghiera: « O straniero, mio figlio è cieco, ma se la tua parola è potente, guariscilo, affinché veda e seguendo il tuo Dio possa credere*

(15) *Passio* pp. 404-405.

(16) *Passio* p. 405.

(17) *ibid.*, p. 405.



*in lui ». Ireneo diede allora l'ordine di condurre il fanciullo presso Apollinare e stando tutti i presenti ad osservare il servo di Cristo che non faceva altro se non il segno della croce sugli occhi del cieco e che invocava Dio: dicendo: « O Dio, che non sei solo in questo luogo ma ovunque, tu che portasti questa città alla conoscenza del tuo Figlio e Signore nostro Gesù Cristo... ». Terminata questa preghiera subito il cieco riacquistò la vista e abbracciati i piedi del beato vescovo assieme ai suoi ginocchi, credette in Cristo e fu battezzato da lui nel fiume non lontano dalla città di Ravenna, mentre diceva: « È veramente grande il Dio dei cristiani da te annunziato »). (18)*

5) Ode IV tropario II: Apollinare guarisce Tecla.

*Un tribuno disse ad Apollinare: « Ecco la mia donna è costretta a letto da molto tempo e nessun medicamento le ha giovato; se dunque vi è potenza in te, vieni ». Rispose il santo Apollinare: « Apra Dio gli occhi del vostro cuore, affinché vedendo i suoi prodigi crediate che Dio è il vero Dio ». Prendendo quindi la mano della donna disse: « Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, alzati, credi in lui e non dire mai che alcuno è simile a Lui ». Subito alzatasi la donna, sedette guarita sul suo lettuccio, gridando e dicendo che non vi è altro Dio se non Gesù annunziato da Apollinare. (19) »*

(6) Ode IV tropario II: Apollinare ridà la parola a Bonifacio.

*Entrando il martire nella casa di Bonifacio e vedendolo coricato e privo di voce così pregò: « Signore Gesù Cristo, unigenito figlio del Dio vivente, che hai chiuso la bocca di quest'uomo per non potere più onorare i demoni sordi e muti, apri la sua bocca e dà a lui un retto parlare, affinché racconti i tuoi prodigi e invochi il tuo nome benedetto, poiché tu sei colui che è e rimane nei secoli dei secoli ». Avendo detto i cristiani lì presenti « amèn », subito si sciolse la sua lingua e parlò benedicendo e lodando Dio*

(18) *Passio* p. 409.

(19) *ibid.*, p. 410.



dicendo: « Non vi è altro Dio, se non quello che annunzia Apollinare ». (20)

7) Ode VII tropario I: Apollinare sopporta con gioia i tormenti nella carne.



Ravenna - S. Apollinare in Classe. Dettaglio del mosaico di S. Apollinare.

Il vicario Messalino adirato e pieno di odio... disse ad Apollinare: « Abiura e sacrifica agli dei ». Il santo mentre era colpito diceva: « Sono cristiano, fammi ciò che vuoi ». Mentre si facevano queste cose al servo di Dio, uno dei sacerdoti disse al vicario: « Questo empio sia sospeso durante la tortura cosicché colpito continuamente darà gloria agli dei immortali ». Ma il santo Apollinare colpito duramente, torturato, gridò ad alta voce: « Confesso che il Signore è Dio, e altro non

aggiungo ». Allora il vicario Messalino con voce irata disse al santo: « Dimmi, nemico ed empio, che cosa avrai in cambio di queste battiture? ». Il santo rispose: « è scritto nei divini e santi evangeli: chi rimane fino alla fine in Cristo, questi sarà salvato, e anche se muore, vivrà. Questa è la speranza dei cristiani ». (21)

(20) *ibid.*, p. 410.

(21) *Passio* p. 411.



8) Ode VII tropario IV: Apollinare risuscita una fanciulla.

*Patrizio primo comandante della città di Ravenna aveva l'unica figlia coricata a causa di una grave malattia. Si ricordò del beato vescovo Apollinare, a cui chiese di voler venire nella sua casa per guarire l'unica sua figlia.*

*... trovando una moltitudine di popolo che piangeva, il santo confidando nella salvezza di Cristo entrò, presa la mano della fanciulla e alzati gli occhi al cielo, disse: « Signore Gesù Cristo,... ascolta la preghiera dell'indegno tuo servo e rialza questa fanciulla, poiché è tua "immagine" e non vi è altro Dio al di fuori di te, affinché il popolo qui presente, vedendo i tuoi prodigi, creda che sei Dio vero e nessun altro... ». Terminata così la preghiera, rivoltosi alla fanciulla disse: « Fanciulla, perché giaci (ammalata)? Alzati e confessa Dio tuo creatore ». Subito si rialzò la fanciulla e gridò dicendo: « Grande è il Dio dei cristiani, annunziato dal beato Apollinare e non vi è nessun altro al di fuori di lui che compie questi prodigi ». (22)*

9) Ode VIII tropario I: Apollinare distrugge i templi degli idoli.

*I sacerdoti del tempio vedendo (la forza) di Apollinare si irarono dicendo: « Questo empio si prende gioco del grande Giove; differentemente da quanto fatto si conduca nel tempio di Apollo, là conoscerà la forza degli dei immortali »... Entrato il santo nel tempio e visto l'idolo di Apollo, disse ai greci presenti: « È questo il dio in cui confidate? ». Risposero i greci: « Sì, primo tra gli dei e custode della città ». Il santo levati gli occhi al cielo e recitata una preghiera, subito sconfisse l'idolo e distrusse il tempio dei demoni. (23)*

10) Ode VIII tropario II: Apollinare percosso sulla bocca per ordine del « tiranno ».

*Il patrizio Demostene chiese al santo: « Dimmi, empio, che superstizione è questa? ». Il santo rispose: « Non onoro le celebrità vostre, ma la vera; sono cristiano e di-*

(22) *ibid.*, p. 412.

(23) *ibid.*, p. 415-416.



scepolo del Corifeo degli Apostoli Pietro...». Il patrizio rispose: « Non c'è alcun vantaggio da quello che dici; è infatti tempo di apostatare la stolta credenza e superstizione, sacrificando agli dei immortali ». Il beato Apollinare riprese: « Non mi accada mai di offrire sacrificio agli dei d'oro e d'argento forgiati dalle mani degli uomini ». Allora il patrizio adirato, comandò che Apollinare fosse legato ai quattro lati e fosse colpito con verghe e percosso sui denti e infine fosse gettato in prigione. (24)

#### 11) Ode VIII tropario III: Apollinare monda un lebbroso.

Un uomo, grande personaggio dello stato, che era lebbroso, fu visto dal santo che gli chiese: « Vuoi essere guarito? ». Il lebbroso rispose: « Sì, lo voglio ». Il santo nuovamente: « Credi nel Signore nostro Gesù Cristo e sarai guarito ». Il lebbroso rispose: « Se mi guarisci, crederò ». Avendo invocato il beato Apollinare il nome del Signore Gesù Cristo, e avendo preso la sua mano, subito il lebbroso fu guarito, e così avendo abiurato gli idoli, credette in Cristo e fu battezzato. (25)

### V. 4.2. S. Vitale

Vitale martire di Ravenna?

Il testo capitale che domina il campo è quello del vescovo ravennate S. Pier Crisologo, il quale afferma che, oltre S. Apollinare, Ravenna non ha avuto altri martiri: « Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam Ravennatem vernaculo atque inclito martyrii honore decoravit ». (26)

Ma già, prima del suddetto vescovo, S. Ambrogio (27), Paolino da Nola (28) e Paolino da Milano (29), testimoniano che Vitale, servo di Agricola, è con questi martirizzato a Bologna.

(24) *ibid.*, p. 417.

(25) *ibid.*, p. 418.

(26) S. Pier Crisologo, Sermo CXXVIII, P.L. 70,552.

(27) De exortatione virginitatis, I.

(28) Carmen XXVII, 429-432.

(29) Vita Ambrosii, 29.



... Date queste testimonianze si deve allora necessariamente atten-  
nuare il testo di Venanzio Fortunato, riguardò ai santi onorati a  
Ravenna: « Martyris egregii tumulum Vitalis adora, mitis et Ursicini,  
pauli sub sorte beati; rursus Apollinasis pretiosi limina lambe » (30)

Venanzio Fortunato ha potuto ammirare la famosa basilica di  
S. Vitale, dove esisteva un altare dedicato a S. Ursicino, che poi è  
sparito. Questa basilica sostituiva tre oratori di cui i titolari erano  
rispettivamente S. Vitale, i santi Gervasio e Protasio, i santi Nazario  
e Celso.

Gervasio e Protasio sono i santi trovati a Milano da Ambrogio;  
S. Vitale come detto sopra, è stato martirizzato a Bologna con S. Agri-  
cola, in presenza ancora di Ambrogio, ed è ancora Ambrogio che  
a Milano eleva all'onore del culto Nazario e Celso.

Tutti questi santi relativi alla Chiesa di Milano, furono popolari  
a diversi gradi a Ravenna.

Ravenna adotta il loro culto in quanto la corte imperiale nel  
409 lascia Milano per fissare la sua residenza nella città romagnola,  
e trasporta anche la pietà verso i santi che Ambrogio aveva loro  
raccomandato.

Non è congettura troppo ardita attribuire a Galla Placidia la  
fondazione del primo oratorio di S. Vitale, al quale vengono uniti  
nel culto Gervasio e Protasio.

Ma a complicare ancor di più la situazione circa la storicità di  
questi santi, tra la fine del V secolo e l'inizio del VI comincia a  
circolare la Passio dei santi Gervasio e Protasio, falsamente attribuita  
a S. Ambrogio. (31) In essa si legge che nel ritrovamento delle reliquie  
dei due fratelli, operato appunto da S. Ambrogio, nel 396, fu rin-  
venuto nel loro capo un opuscolo del « servus Christi » Filippo,  
nel quale si narrava oltre al martirio dei fratelli, quello dei genitori  
Vitale e Valeria e quello di Ursicino, medico di Ravenna.

Vitale nella Passio è un *miles consularis* di Milano che ha ac-  
compagnato il giudice Paolino a Ravenna. Qui, scoppiata la perse-  
cuzione, incoraggia Ursicino a professare la sua fede e ad accettare  
con gioia il martirio. Anche Vitale è arrestato e, dopo essere stato  
sottoposto a crudeli tormenti, viene gettato in un pozzo e coperto  
di terra. Così anche Vitale consuma a Ravenna il suo martirio. Valeria  
vuole riprendere il corpo del marito, ma ne è impedita dai cristiani  
della città. Sulla via del ritorno per Milano, viene aggredita da

(30) Vita S. Martini IV, 682-684.

(31) BHL 3514.





Ravenna - Basilica di S. Vitale (esterno).

alcuni pagani che la accusano di non aversi voluto cibare delle carni offerte al dio Silvano. Trasportata a Milano vi muore dopo tre giorni.

I figli Gervasio e Protasio, vendono a pro dei poveri tutte le loro sostanze, si danno all'orazione e alle sacre letture e dopo dieci anni sono anch'essi incoronati dell'aureola del martirio. (32)

L'autore anonimo di questa Passio ha fatto uso di un certo numero di personaggi ai quali ha distribuito i ruoli senza tener conto dell'interesse storico.

Egli riunisce dei santi che non hanno mai avuto l'occasione d'incontrarsi se non nel culto. Su Gervasio e Protasio, su Vitale, né Ambrogio né alcuno dei contemporanei avevano niente da raccontare. Ma l'agiografo sa che Vitale era il padre dei due giovani, così come Valeria era la madre, e che Ursicino subì il martirio a Ravenna. (33)

(32) *Vitale Valeria, Ursicino*, a cura di G. LUCCHESI in BSS, vol. XII, Roma 1969, coll. 1299-1301.

(33) H. DELEHAYE, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in AB 47 (1929), pp. 5-30.

Sempre a questo proposito cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al secolo VII*, Faenza 1927 (Studi e Testi 35), p. 725 sgg.



A partire da ora questi santi acquistano una nuova personalità storica, tanto che la leggenda viene documentata da monumenti celebri.

La basilica ravennate consacrata da Massimiano il 17 maggio 584 è dedicata oltre che a Vitale ai suoi figli Gervasio e Protasio.

Nei mosaici di S. Apollinare Nuovo sono rappresentati tutti i cinque martiri: Vitale, Gervasio, Protasio ed Ursicino dall'undicesimo al quattordicesimo posto tra i santi, e Valeria al nono posto tra le sante.

Il Savio ritiene che a base di tutta la leggenda stiano le tre chiese milanesi di S. Valeria, di S. Vitale e quella Ambrosiana, nella quale furono appunto traslati i corpi dei santi Gervasio e Protasio: tutti questi edifici erano situati nell'antica area cimiteriale detta « hortus Philippi », e la cui vicinanza potè far ritenere vicini anche nella vita i santi che vi erano venerati. (34)

Il culto di questi santi, così accoppiati, si sviluppa notevolmente nel mondo occidentale.

Già nel 401-407 il papa Innocenzo consacra a Roma una chiesa ai Gervasio e Protasio: « basilicarum sanctorum Gervasi et Protasi » (35), che però finisce col prendere il nome di S. Vitale, che ancora conserva.

Della leggenda ravennate, o meglio della sua prima metà in cui si parla della « Invenzione dei SS. Gervasio e Protasio » il mondo bizantino conosce una traduzione.

Questa traduzione riguarda quindi soltanto alcuni capitoli, della *Passis Gervasii et Protasii* pubblicata dal Migne, nella P.L. e precisamente i capitoli che vanno dal 743A al 744 B3.

In essa Ambrogio racconta della apparizione di due giovani, dei suoi dubbi circa la loro autenticità (li confonde infatti con demoni), dell'apparizione dell'apostolo Paolo, che gli indica il luogo di sepoltura di Gervasio e Protasio, e della relativa invenzione delle reliquie.

Qui termina la traduzione greca, mentre poi l'agiografo latino ha arricchito la leggenda di particolari sconosciuti completamente ad Ambrogio.

Quando questo testo latino è stato tradotto in greco? Al più

(34) F. SAVIO, *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio*, in « Nuovo bollettino di Archeologia cristiana », 3 (1897), pp. 153-177.

(35) L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, t I, p. 220.



tardi nell'XI secolo, poiché il Parigino greco 1458, che ci ha trasmesso la traduzione, è dell'XI secolo (*terminus ante quem*).

In realtà possiamo meglio determinare la data della traduzione stabilendo un *terminus ante quem* più antico. Infatti S. Giovanni Damasceno cita nel suo « De imaginibus lib. II » dei passi tratti dalla Epistola di Ambrogio: « Epistola di S. Ambrogio, vescovo di Milano, rivolta a tutta l'Italia ».(36)



Ravenna - Nel catino dell'abside della basilica di S. Vitale: il Redentore, attorniato da Arcangeli, tra S. Vitale (al quale porge la corona del martirio) e il vescovo Ecclesio.

Data questa autorevole testimonianza, possiamo fissare il *terminem ante quem* intorno al VII-VIII secolo. Questo testo per noi è importante perché ci può spiegare ulteriormente la venerazione che i santi Gervasio e Protasio godono nell'ambiente bizantino, contrariamente al loro presunto padre Vitale, che non è conosciuto nell'agiografia e nel culto bizantino.

Dopo questo breve *excursus* di ordine letterario, torniamo al nostro S. Vitale.

(36) M. AUBINEAU, *Jean Damascène et l'Epistula De inventione Gervasii et Protasii, Attribuée à Ambroise*, in AB 90 (1972), p. 11.



L'unico ricordo che appare a Bisanzio di lui, dal momento che nella traduzione suddetta egli non compare, è la breve citazione del Sinassario di Costantinopoli, generalmente al 23 luglio, dove è ricordato assieme ad Apollinare. (37)

Il mondo bizantino al contrario, anche per quanto affermato sopra, conosce la celebrazione separata dei santi Gervasio e Protasio, il 14 ottobre.(38) Da ribadire che essi non hanno nessun rapporto di parentela con Vitale e Valeria, anzi sono messi in relazione con gli altri due santi milanesi, Nazario e Celso, coi quali hanno in comune l'ufficiatura. (39) Lo stesso discorso vale per il mondo italo-greco che non conosce un culto unitario dei santi Vitale, Valeria, Gervasio, Protasio e Ursicino.

Solamente i santi Gervasio e Protasio, uniti a Nazario e Celso vengono cantati in due canoni. (40) L'unico tra gli italo-greci a lodare e cantare le virtù e le gesta di Vitale e degli altri quattro santi è S. Bartolomeo. (41)

Crediamo che il motivo principale che abbia spinto il nostro autore a comporre il canone, sia stato senz'altro la mancanza di una innografia relativa a questi santi, che ne avesse ricordato le gesta gloriose e tessuto le lodi.

Tra i tipici orientali, se escludiamo la semplice commemorazione del Sinassario, e i tipici italo-greci, unico a ricordare la memoria di Vitale e dei quattro martiri, è il tipico criptense, e riteniamo che sia stato S. Bartolomeo stesso a prescriverne la memoria, allorché compose il canone.

La composizione degli inni relativi ai cinque santi per noi è di estremo interesse.

Se infatti il mondo bizantino e, principalmente italo-greco, non ha conosciuto e affermato nessun rapporto di parentela e di culto tra Gervasio, Protasio, Vitale e Valeria, come mai S. Bartolomeo nel suddetto canone celebra e canta insieme questi santi?

(37) Syn. CP. col. 835: *Memoria... dei santi jeromartiri Apollinare e Vitale, vescovi di Ravenna.*

(38) *ibid.*, coll. 137-138: « *Lotta (áthlesis) dei Santi Martiri Nazario, Gervasiò, Protasio e Celso* ».

(39) HV 209; HS 141-142; MV II 73-79; MR I 418-428. (cfr. H. FOLLIERI, *Initia Hymnorum Ecclesia Graecae*, p. 248).

(40) AHG II, Canone I (anonimo), pp. 161-168; Canone II (Gheorghìou), pp. 169-177.

(41) GIB, Canone pp. 169-173.



Chiaramente qui il nostro autore è, in modo assoluto, influenzato dalla leggenda sviluppatasi a Ravenna e giunta fino a Roma, per cui le fonti del canone non devono ricercarsi tanto nel mondo bizantino o italo-greco, per i motivi che abbiamo esposto, quanto nella Passio leggendaria attribuita ingiustamente ad Ambrogio. Si può congetturare che sia stata più l'autorità spirituale-morale di questo santo Padre della Chiesa latina, a determinare nel nostro autore il rapporto di culto dei quattro santi, che non le sue relazioni culturali con il mondo bizantino in genere.

Questo per noi è il canone dove si nota maggiormente la presenza dell'occidente latino in S. Bartolomeo.

Per quanto riguarda poi la stesura del canone, non vi sono particolarità di rilievo, rispetto agli altri canoni. Infatti avendo accettato come fededegna la Passio leggendaria, l'innografo ne riporta gli episodi principali e più significativi, onde mostrare la grandezza dei santi.

Poiché la versione greca della leggenda è inesistente, ci siamo serviti per la ricerca delle fonti del testo originale latino, di cui riporteremo gli episodi celebrati da S. Bartolomeo. (42)

- 1) Ode III tropario II: Vitale esorta Ursicino a mantenersi saldo nella fede durante il martirio.

*O medico Ursicino non volere uccidere te stesso con il veleno della morte eterna, tu che hai avuto la consuetudine di curare gli altri; tu che sei pervenuto al martirio attraverso atroci sofferenze, non volere perdere la corona preparata a te da Dio. Udendo ciò Ursicino, piegò il ginocchio, ed esortò il boia a colpirlo. (43)*

- 2) Ode IV tropario I: Vitale è gettato in un fosso e coperto di terra e sassi.

*(Paolino comandò...): « Conducetelo al martirio, e non decapitatelo, se rifiuta di sacrificare: ma scavate una fossa a terra, fin dove sgorga l'acqua, e lì deponetelo supino, e ricoperto di terra e pietre, lì lasciatelo ». (44)*

(42) Epistula II, P.L. 17,742-747. (Ad opera sancti Ambrosii appendix).

(43) Passio 485.8.

(44) Passio 485.10.



- 3) Ode IV tropario II: Gervasio e Protasio distribuiscono le loro ricchezze ai poveri.

*Dopo che fu coronato il loro beato padre Vitale e la loro beatissima madre Valeria, tornò a Cristo, Gervasio e Protasio succedettero ai genitori per diritto. La casa in cui eran nati, le cose dei genitori donarono ai poveri, e ridussero in povertà la propria famiglia: mentre essi stessi si ritirarono in monastero. (45)*

- 4) Ode V tropario II: Valeria soffre le battiture del corpo.

*Valeria, moglie di Vitale, volendo prendere il corpo di suo marito, fu impedita dai cristiani. Stando per far ritorno alla città di Milano, durante il viaggio incappò in uomini idolatri che sacrificavano al dio Silvano; i quali vedendola la fecero scendere dalla carrozza esortandola a cibarsi con essi delle carni immolate al dio. Poiché essa resisteva, dicendo « Sono cristiana, non mi è lecito mangiare le carni sacrificate al vostro Silvano », essi udendo ciò la percossero violentemente, tanto che i suoi uomini la condussero a Milano in fin di vita, dalla quale « emigrò » a Cristo tre giorni dopo. (46)*

- 6) Ode VIII tropario III: Protasio dopo aver confessato Cristo subisce il taglio della testa.

*Astasio, non temendoti, dispreggò le tue minacce, e tutti i tuoi idoli, reputò quasi sterco, e adorò Dio solo che regna nei cieli. Udendo ciò Astasio, comandò di frustarlo. Protasio rispose: « Compi ciò che hai deciso, affinché con mio fratello Gervasio oggi possa sperimentare la benignità del nostro Salvatore. Allora Astasio comandò di decapitarlo. (47)*

(45) *ibid.*, 386.13.

(46) *Passio* 485.11.

(48) *ibid.*, 386.16-18.



# **IL MONASTERO**

## **di Angaratho**

- **Centro di propulsione di vita religiosa in Creta e, in passato, anche tra i grecoalbanesi di Sicilia**
- **Culla di cultura e di patriottismo ellenico**

**di**

**Manolis GENARAKIS**

Manolis Genarakis, nato ad Iraklion di Creta (Grecia), è figlio di un arciprete greco ortodosso di quella città.

Trovandosi a Palermo per ragioni di studio, nel contempo si è dedicato con impegno ed entusiasmo anche alla divulgazione dello spirito dell'Ortodossia e alla promozione del dialogo ecumenico. Allorché qualche Delegazione della Chiesa ortodossa si è trovata a visitare la Sicilia, egli ne è stato l'interprete intelligente e l'accompagnatore gradito, così come è stato sempre pronto a prodigarsi per i suoi connazionali che si trovano a soggiornare a Palermo.

Amico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, è entusiasta dell'azione che questa svolge a favore del dialogo con le Chiese del vicino Oriente bizantino.

Sempre innamorato della propria Isola ed incantato della sua storia, conosce bene vicende e personaggi del passato, che hanno illustrato particolarmente la cultura cristiana di Creta: il presente articolo ne è saggio attento e particolareggiato.

\* \* \*

A 23 Km. da Iraklion, capoluogo dell'isola di Creta (la Candia dello storico dominio veneziano), si trova il famoso e vetusto monastero di Angaratho, così chiamato dal nome di una pianta, la « Phlomis fruticosa L », che nella zona cresce abbondante. Adagiato in collina, a 536 m. sul mare, è circondato da vigneti ed oliveti, resi lussureggianti dal lavoro generoso di contadini, che li coltivano a mezzadria per conto del monastero.



Il monastero è dedicato alla « Koimisis », cioè alla « Dormizione della Madre di Dio », festeggiata il 15 agosto di ogni anno.

La tradizione vuole che proprio in quel posto, dove oggi sorge il monastero, sotto una pianta di « angarathìa » (come la chiamano tuttora i contadini del posto), che cresce a sud-est dell'attuale sagrestia e alla quale nel tempo è stato innestato un ramo di melograno che assieme ad essa continua a germogliare rigoglioso, sia stata rinvenuta una miracolosa icona della Madre di Dio. Si racconta che i primi fedeli, avendo tentato di edificarle una chiesa in un altro posto, non molto distante ma più adatto perché più pianeggiante, puntualmente di notte trovavano distrutto quanto erano riusciti a costruire di giorno, mentre l'icona della Madre di Dio ritornava contemporaneamente e in modo misterioso tra i cespugli del posto dove era stata trovata la prima volta. A conferma di questa pia leggenda, ancor oggi è possibile vedere nelle vicinanze del monastero una vecchia costruzione, rimasta incompiuta, che i monaci chiamano *paleklisià* ( *paleà ekklisià* = vecchia chiesa ).

Dopo queste notizie remote, il ricordo del monastero si perde nella notte dei secoli. Bisogna risalire ai tempi dell'imperatore Iraklio di Bisanzio (610 - 641 d.C.) o, meglio ancora, riandare a dopo la rivoluzione cretese di epoca bizantina (961 d.C.) per ritrovare dei cenni, anche se assai deboli, sulla fondazione e dedizione del monastero.

I primi dati certi risalgono al XVI sec. Le fonti storiche di quel tempo accertano e riconfermano implicitamente il ruolo che il suddetto monastero godette in quell'isola come centro di spiritualità, principalmente a motivo dell'attività religiosa assai feconda, svolta in ogni tempo dai suoi monaci. Proprio allora un suo monaco, Melezio Pigàs, divenuto poi patriarca di Alessandria (1590-1601), stese una storia del monastero, malauguratamente andata perduta.

Sempre nel XVI sec., al rinnovamento culturale fece seguito un ampliamento del monastero. Secondo la testimonianza di alcuni documenti dell'Istituto Greco di Venezia, esso fu avviato grazie all'interessamento della famiglia dei Kallergides, proprietaria dei terreni in cui sorse il monastero. Proprio per l'aiuto di questa famiglia, l'energico priore Nifonas Notaras (+1549) potè allargare il numero dei monaci e, sollecitando donazioni di proprietà fondiaria da tutta l'isola, permettere a più di sessanta di essi di trascrivere antichi manoscritti e codici, molti dei quali oggi in possesso della Biblioteca Britannica di Londra, della Biblioteca Nazionale di Palermo, ecc.

In verità, nei secoli XVI e XVII, sotto la dominazione veneta,



il monastero conobbe il suo più alto grado di splendore. I suoi monaci, formati nelle più grandi e famose Scuole estere dell'epoca, specialmente italiane, con la loro cultura resero quel monastero punto di riferimento e guida per tutti gli altri monasteri dell'isola e, più ancora, faro della genuina tradizione ortodossa, assai spesso minata dalla propaganda e dalle pressioni pseudounioniste dei conquistatori.

Dopo la morte dell'igumeno Nifonas, la famiglia degli Evdemonoghiànnides si succedette nella direzione del monastero per un periodo di cento anni (1550-1650), sia come igumeni sia come influenti personalità monastiche. Essi seppero mantenere buoni rapporti d'amicizia con i veneziani, i quali contraccambiarono proteggendo il monastero ed aiutando i monaci a risolvere anche i numerosi problemi degli altri monasteri dell'isola. Proprio in quello stesso periodo si accrebbe il patrimonio monastico, e più di 250 monaci popolarono altre case, sparse in tutta Creta e nell'isola di Kíthira, ma dipendenti da Angaratho.



Il monastero di Angaratho (lato orientale)



Originariamente il monastero — com'è testimoniato da diversi documenti ed ancora dalla planimetria di esso (sale da pranzo, forni, destinati ad una grande comunità) era nato per una vita cenobitica; in seguito, invece, venne trasformato secondo le esigenze di una vita idioritmica, in modo cioè da facilitare una vita vissuta sulla base di risorse personali, la quale vede riuniti i monaci dello stesso monastero solo in occasione delle cerimonie religiose, delle festività, o per un lavoro di interesse comunitario.

Tra il XVI e la metà del XVII secolo, in un periodo cioè assai difficile per l'isola di Creta, il monastero annoverò uomini che hanno dato lustro alla cultura religiosa e alla storia dell'isola, difendendo peraltro l'ortodossia da qualsiasi tentativo di sopraffazione turca, contraria ad ogni forma di espressione cristiana.

Il grande storico Stefano Xanthudidis paragona in quel tempo il monastero della *Panaghìa Theotoku* (Tuttasanta Madre di Dio) di Angaratho al cavallo di Troia, dal quale uscirono degli epigoni che seppero dare ai cretesi quanto mancava loro sotto la dominazione veneziana e sotto quella turca. Tra i tanti monaci, insigni per pietà e dottrina, vanno ricordati: Gherasimos Paleocapas, Vescovo di Kisamo; i patriarchi di Alessandria, Silvestro « il cretese » (1556-1590) e Melezio Pigàs, quest'ultimo divenuto in seguito patriarca ecumenico (1668-1710); Cirillo Lucaris e Melezio Sirigos. Inoltre, vengono considerati come appartenenti alla stessa comunità monastica di Angaratho: Gheràsimos Palada, patriarca di Alessandria (1668-1710); Atanasio V, patriarca ecumenico (1709-1711); Neofito Pattellaro, 1° metropolita di Creta (1649-1679). Infine, per il ruolo svolto nella vita ecclesiastica e civile di Creta, vanno ricordati: gli abbatì Massimo Lukaris, Gabriele Pontogalos, Atanasio Christofòros e Melezio Kallonas, quest'ultimo insigne innografo, durante la cui reggenza la vita del monastero inizia ad essere condizionata dall'occupazione turca.

Ma già durante il governo del suo predecessore, l'igumeno Atanasio Christofòros, buona parte dell'isola era stata occupata dai Turchi — come riferisce nel suo libro « Guerra cretese » — Marinos Tsanes Mbunialìs (1). Lo stesso storico riferisce nel suo libro che il Chri-

1) Il libro « Guerra cretese » illustra assai bene le vicende storiche che interessano Creta, relative al periodo della conquista e dell'occupazione turca. Marinos Tsanes Mbunianìs lo scrisse a Corfù, dove si era rifugiato subito dopo essere fuggito da Creta, invasa dai Turchi. Da là, lo scrittore passò a Venezia, ricongiungendosi col fratello Emanuele sacerdote ed anch'egli



stofòros abbia combattuto, appoggiato dai veneziani, contro i Turchi, e si sia distinto da eroe, seminando morte tra gli ottomani, durante la battaglia di Candia (1646), a capo di una squadra di guerriglieri, composta in massima parte da civili e da monaci.

I Turchi, però, non tardarono a vendicarsi, occupando il monastero e disperdendo i monaci. I superstiti si rifugiarono entro la città di Candia, nel piccolo monastero di S. Giovanni il Teologo, che accolse inoltre vari cimeli di Angaratho.

E qui non si può fare a meno di menzionare la venuta in Sicilia di alcuni ecclesiastici cretesi, coincisa peraltro con l'inizio delle attività del monastero greco (1648) di Mezzojuso (Palermo), eretto in forza del testamento del nobile siculoalbanese Andrea Reres (+1609), e popolato fin dalla fondazione — secondo il desiderio del fondatore — da monaci greci « graece viventium ».

Varie circostanze hanno favorito l'arrivo dei monaci cretesi a Mezzojuso. Sicuramente, oltre alla progressiva occupazione turca dell'isola di Creta, che rendeva malsicura la vita dei monaci e dei loro beni, vi avrà influito anche lo straordinario sviluppo che in quel tempo (inizi del XVII sec.) attraversavano le istituzioni monastiche in Sicilia, e quindi l'esigenza dei grecoalbanesi di avere anche per loro dei monaci perfettamente osservanti del rito e della spiritualità bizantina che fossero di aiuto a perpetuare le loro sacre tradizioni. Ancora, un altro fattore, non trascurabile, ha determinato da parte dei grecoalbanesi di Mezzojuso l'orientamento di ricerca di monaci verso Creta, terra prospera di istituzioni monastiche: proprio in Mezzojuso si erano rifugiati da qualche secolo, assieme ai primi albanesi — come si desume dagli atti di battesimo che si conservano nell'archivio parrocchiale — anche alcune famiglie cretesi (2).

patriota. Così con l'aiuto di questi, che nel mentre si era affermato anche colà per la sua arte pittorica (dovute alla sua mano adornano ancora oggi le pareti della chiesa greca di S. Giorgio di Venezia alcune grandi iconi), poté stampare il suo libro nel 1681.

2) Ancora prima della venuta dei monaci cretesi a Mezzojuso, è notevole la presenza di intere famiglie di Candia. Infatti, nell'Archivio parrocchiale risultano tali Giovanni e Maria Ciriaco con sei figli (tutti battezzati a Mezzojuso tra il 1638 e il 1655), un tale Giovanni Candiotta vi si trova fin dal 1601, Giovanni e Teodora di Candia con la figlia, battezzata nel maggio 1599, Giuseppe ed Antonia di Candia, Giovanni ed Elena di Candia con tre figli, Giovanna e Margherita di Candia con tre figli, Giovanni e Margherita di Candia con sei figli, Teodoro e Martina di Candia con una figlia, Emanuele De Marco di Candia, Andrea Zervos di Candia. Inoltre, della famiglia degli Scordili abbiamo ben quattro gruppi famigliari con venti membri.





Santi cretesi dipinti sulle mura della chiesa del monastero: S. Maria neomartire, S. Manuil, neomartire di Rethimno.



Refettorio dei monaci di Angaratho



Fu proprio certo P. Mitrofanè, che nel 1647 troviamo in Sicilia, ad intraprendere l'anno successivo il viaggio verso Creta per reclutare altri monaci. Così, richiesti dai grecoalbanesi di Sicilia, assieme al monaco P. Mitrofanè, nel 1648 lasciarono Creta P. Atanasio Christofòros, il quale — come abbiamo visto — era stato igumeno di Angaratho e che si autodefinisce « oratore ed abbate di Candia »; P. Geremia Scordili, del monastero di Aghìa Triàs in Akrotiri, il quale diresse la Comunità monastica di Mezzojuso dal 1648 al 1664, quando morì a Palermo e venne sepolto nella chiesa di S. Cristoforo dei Padri Basiliani d'Italia; inoltre, P. Mitrofanè Carsachi e fratel Serafino di Macedonia. Di P. A. Christofòros sappiamo che portò con sè in Sicilia le preziose reliquie di S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Luca evangelista, S. Andrea Ap., dei Ss. Cosma e Damiano, ed ancora di S. Panteleimon, S. Giorgio, S. Elena imperatrice, e del martire S. Kirico, che si conservano tuttora nella chiesa Maria Ss.ma delle Grazie del monastero di Mezzojuso. Uno dei libri appartenuti al Christofòros è un « Euchologio », conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo con la sigla 2Q9-C236. E non è escluso che il Christofòros abbia portato anche delle iconi, alcune delle quali sono oggi patrimonio dell'Eparchia bizantina di Sicilia. Il Christofòros, però rimase in Sicilia solo quattro anni, fino al 1652, anno in cui si trasferì a Livorno e divenne parroco della Comunità greca di quella città (3).

La via aperta da questi monaci cretesi verso Mezzojuso venne seguita da altri. Una testimonianza ben precisa ci è fornita dagli atti inediti della visita canonica eseguita nel 1668 dall'Abbate generale dei Basiliani d'Italia, Teofilo Pirro, al suddetto monastero. In quella data, sei monaci greci: P. Kallinikos Terechis, proveniente dal monastero di S. Giovanni di Patmos, P. Daniil Voùlgaris, del monastero di S. Maria della Presentazione di Atene, P. David Soùkos, del monastero di Zoodochou Pighìs di Andros. Oltre a questi, che provenivano dalla Grecia continentale, riscontriamo altri monaci cretesi: Bartolomeo « o Katanis », proveniente da uno dei monasteri dedicati alla Madre di Dio Chrisopighì o Odigitria, nelle vicinanze di La Canea; Anastasios Kartanos, proveniente da uno dei tanti monasteri dedicati a S. Giorgio nell'isola di Creta; Serafím Kastrofilaka, proveniente dal monastero di S. Antonio di Vrondisi, il quale era

3) A Livorno — secondo il Thomadakis — amministrò il primo battesimo nella chiesa greca dell'Evangelistrias il 6-7-1654 e l'ultimo il 29-9-1675, anche se vi rimase fino al 1677, quando di lui si perde ogni traccia.





L'icona della « Tuttasanta Madre di Dio, l'Orfana »

anche venuto in Palermo mosso dal desiderio di ritrovare un suo parente, l'arcivescovo di Durazzo, Simeone Làskaris.

Assieme ai monaci sopra menzionati, altri ancora popolarono e diedero lustro al monastero di Mezzojuso, senza contare i nume-



rosi ecclesiastici, che di passaggio o venuti appositamente dalla Grecia continentale, dalle isole e, soprattutto, dalla zona di influenza del patriarcato di Ohrid, con la loro prolungata permanenza tra i grecoalbanesi di Sicilia, contribuirono al mantenimento del rito e delle tradizioni bizantine di quella gente e ne alimentarono la vita spirituale, favorendo altresì lo sviluppo della cultura greca. Tra i tanti, non possiamo fare a meno di citare l'illustre iconografo cretese, il monaco Joannikios, autore di numerose e pregevoli iconi che, recentemente (1980-81), sono state esposte nella « Mostra delle Iconi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi », tenuta nelle sale dell'Arcivescovado di Palermo e chiusa significativamente alla presenza di una Delegazione della Chiesa ortodossa di Creta, guidata dall'Arcivescovo di Iraklion, Timoteo. Poi, tra gli ecclesiastici più importanti, che in quel tempo furono probabilmente ospiti del monastero di Mezzojuso, troviamo Filoteo Pagàs, il quale fu il primo vescovo di Chisamo, dopo la restaurazione dell'episcopato greco nell'isola di Creta. Il Pagàs, da Zante, dove si trovava nel 1684, come ci riferisce il Prof. Thomadakis, si recò in Sicilia, girando per tre anni (1687-1690) tra i grecoalbanesi e conferendo — tra l'altro — il presbiterato a due chierici di Piana degli Albanesi, Paolo Zassi e Beniamino Chissesi, suscitando le rimostranze dell'Arciv. di Monreale. Ma come fa notare Papàs Damiano Como « la presenza di clero e di vescovi che dall'Oriente arrivano in Sicilia, anche se largamente giustificata dalle instabili situazioni politiche che si andavano determinando mano a mano che i musulmani completavano o rendevano più dura l'occupazione dei territori dell'ex impero bizantino, per il patriarca di Costantinopoli e più direttamente per quello di Ohrid, assumeva un particolare significato. Ai loro occhi infatti dimostrava l'esercizio di una giurisdizione che essi continuavano a rivendicare sui sudditi grecoalbanesi della penisola italiana ».

Ma torniamo al monastero cretese di Angaratho, che — come abbiamo visto — venne occupato dai turchi. Esso fu subito trasformato in loro quartiere generale ed ospedale, L'igumeno Melezio Kallonàs, che si era rifugiato presso il « Megalo Kastro » (Grande Castello), fu costretto ben presto ad abbandonare Creta e a rifugiarsi nell'isola di Kithira, dove riuscì a portare degli splendidi cimeli: l'archivio e i timbri di Angaratho, ma soprattutto una venerata icona, quella della Panaghìa, che da allora venne chiamata con l'appellativo di « Orfana », perché privata del suo monastero.

Però, Neofito Patellaros, primo metropolita di Creta riuscì a riconquistare il monastero. Ricostruitolo, vi radunò i monaci super-



stiti e lo destinò a sede della Chiesa cretese. In seguito divenne sede dell'episcopato del Cheronneso e tale rimase fino al 1900.

Purtroppo le nostre informazioni dalla fine del 16° sec. alla metà del 18° sono assai scarse. La congregazione dei monaci, benché assai ridotta, circa 30, si adoperò per la conservazione e la continuità della vita monastica, che in passato aveva caratterizzato Angaratho. Così troviamo monaci occupati nell'innografia sacra, nella trascrizione di codici, nella pittura e scultura, ma anche nell'agricoltura. In tal modo il monastero continuò ad essere non solo culla spirituale del monachesimo cretese, ma anche custode di tutto il patrimonio culturale della grecità e della tradizione bizantina. All'interno di esso funzionava una scuola, « Krifò Scolio' » (Scuola nascosta), dove la gioventù imparava la cultura ellenica. E questa attività continuò fino alla vigilia della grande rivoluzione greca del 1821. Scoperta dai Turchi, la Scuola viene trasferita dall'ultimo suo maestro, poi divenuto metropolita di Creta, Melezio Nikoletàkis, ad Aghies Paraskiès Pediàdos, e il monastero è bruciato e distrutto completamente una seconda volta. I monaci si disperdono e molti si rifugiano nel monastero di Keraleusas, dipendente da Angaratho (nelle vicinanze di Voritsio Pediados), dove vengono ospitati.

Nel 1843, protetti dalla Madre di Dio, i monaci rientrano in possesso della loro proprietà ed iniziano la ricostruzione del monastero.

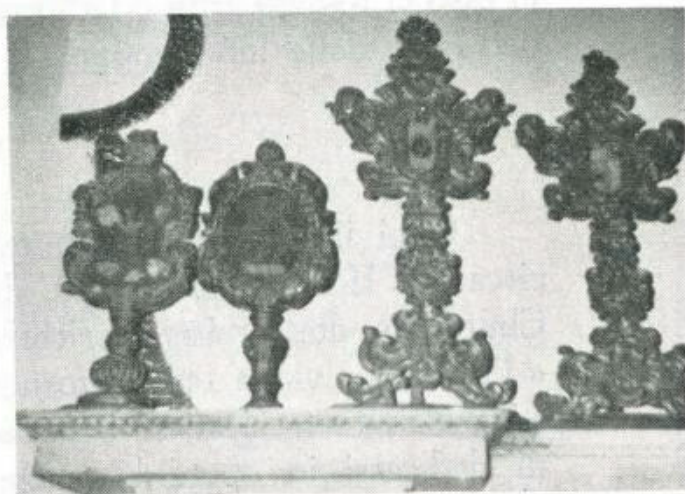
Nel 1845 viene ripresa in pieno l'attività culturale del monastero: si apre la « Scuola Didattica », che permette la formazione di uomini insigni, i quali riescono a rinnovare efficacemente il corpo episcopale della Chiesa dell'Isola. Da questa Scuola uscirono i vescovi Nettario del Cheronneso, Gerasimo Kaloghnomon, Melezio, metropolita di Creta. Grazie sempre all'indirizzo e all'attività di essa, fu possibile al metropolita Dionisio Kastrinoghiannakis nel 1883 di aprire la « Scuola Greca » o « Scuola del Cristo », la quale funzionerà fino al 1897 e sarà fucina di uomini illustri, come Tito Zografidis, Niceforo Zacharidiadis, Timoteo Venèris, ecc. e, nello stesso tempo, il cuore dei movimenti rivoluzionari, i cui eroi, come G. Ntafotis, Antonio Trifítsos, il monaco Fozio Papadàkis, non solo trovano nel monastero rifugio ed asilo ma il posto più adatto per preparare la resistenza della rivoluzione cretese del 1896-98.

Un'altra volta i Turchi decidono di impadronirsi del monastero. Marciando alla volta di esso, dopo avere trucidato gli abitanti di Anòpolis, vi giungono il 27 luglio 1897. La battaglia è dura e sanguinosa. Finalmente i Turchi riescono ad appiccare il fuoco al mona-





L'attuale Superiore del monastero, Euménios Rousákis.



I preziosi reliquari conservati nella chiesa del monastero di Mezzojuso.

stero e tutti i monaci, dopo essere stati legati strettamente attorno ad un tronco di albero, sono fatti a pezzi barbaramente dalle scimitarre turche. Il monastero bruciò per tre giorni di fila e nulla venne risparmiato, nemmeno le sacre icone della sua chiesa, contro le quali anzi inferirono con inaudita ferocia: dall'icone della Dormizione della Madre di Dio portarono via con la baionetta gli occhi dei personaggi, l'icona del Precursore Giovanni Battista venne forata da ben 19 pallottole e gli occhi del Battista furono bersaglio del loro capo, Aga Mpolikatsos, il quale, come fosse impazzito, entrò in chiesa col suo cavallo ma fu colpito da una pallottola rimbalzata indietro e, assieme ai suoi soldati, fuggì impaurito per un'improvvisa foschia che riempì il tempio e fu terrificato da un rumore assordante quasi quello che accompagna il terremoto.

Dopo questa catastrofe, ben poco è rimasto del monastero



Tuttavia, quello che non hanno potuto fare i Turchi, l'hanno fatto i terremoti del 14 febbraio e 6 marzo del 1930, radendo al suolo anche la chiesa. Questa verrà ricostruita nel 1940 per iniziativa del metropolita di Creta, Timoteo Venèris, le cui ossa riposano oggi nel monastero.

Anche durante l'ultima guerra il monastero ha avuto la funzione di asilo e di rifugio di inermi ma anche di patrioti e di guerrieri, che hanno organizzato la resistenza contro gli invasori italo-tedeschi. Il grande forno del monastero, capace di cuocere ben 70 kg. di pane alla volta, veniva acceso due volte al giorno per sfamare i rifugiati. Per un vero miracolo il monastero ancora una volta non venne distrutto dai tedeschi, i quali nutrivano fondati sospetti che in esso vi fossero armi e radiotrasmittente per preparare la liberazione dell'Isola dalle loro truppe.

\* \* \*

Oggi il monastero è nuovamente funzionante. I monaci sono circa 20. Il 29 giugno 1970, durante la reggenza dell'abate Cirillo Churdakis, dopo reiterate richieste, l'icona della Madre di Dio, detta « l'Orfana » vi ha fatto ritorno dall'isola di Kithira. La vita monastica è in forte ripresa; i monaci adeguandosi ai tempi, si sforzano di dedicarsi in opere benefiche a favore delle locali popolazioni: gran parte dei loro possedimenti è stata ceduta allo Stato per farne ospedali.

Il pellegrino che vi si reca è sempre accolto con squisita ospitalità. Entrando vi è un grande cortile alberato, lungo i cui lati si allineano le celle, i depositi e i laboratori dell'olio, del vino e delle candele, mentre al centro vi è il Katholikòn, chiesa a croce greca, nel cui interno sono raffigurati, secondo lo stile della moderna Scuola cretese, Santi e Martiri vestiti nei caratteristici costumi cretesi del tempo, che hanno illustrato la Chiesa bizantina di Creta. Vi si trovano inoltre preziosi reliquiari con reliquie di Santi, cui vengono prestati grande venerazione ed onore.

Al piano superiore sono sistemati la biblioteca, una grande sala e lo Xenonas, per l'ospitalità dei pellegrini, sempre cordiale e sempre gratuita. Un fondo di libri (circa 400), di cui si compone la biblioteca, è costituito dai volumi che appartennero al metrop. Tito Zografidis di Creta (1859-1933), già membro di quella Comunità monastica. Inoltre essa possiede due copie di testamenti dei veneziani di Candia, trascritti da quelli originali della Biblioteca Naz. di San



Marco di Venezia. Il monastero possiede anche preziosi cimeli appartenuti a metropolitani e patriarchi della Chiesa ortodossa e, tra essi, i manoscritti appartenuti al Patriarca Joakim II della fine dello scorso secolo.

Il monastero di Angaratho come tanti altri di Creta non hanno finito la loro sacra missione nei secoli, ma fanno ogni sforzo per conservare la tradizione ed affidarla in messaggio alle generazioni della nostra epoca. Anche se molti risultano assai devastati, altri ve ne sono, dove si sente l'armoniosa preghiera dei monaci custodi delle antiche e fervide melodie bizantine, che sembrano far ritrovare e far rivivere secoli trascorsi, in cui la ragione non aveva ancora assoggettato la voce del cuore, dell'amore e della fede che, invece, traspare vibrante e chiara elevando gli animi a dimensioni dimenticate di beatitudine e felicità.

#### BIBLIOGRAFIA

- ALEXAKI JEROMONACO JEROTEO - *Il monastero di Angaratho* in « Ethnikì Fonì », 1981 (*in greco*).
- COMO PAPAS DAMIANO - *Il monastero di Mezzojuso: monaci cretesi e monaci basiliani* in « Oriente Cristiano », Palermo, 1981.
- Enciclopedia religiosa ed etica (in greco)*. Vol. VIII (1966), col. 950-956; vol. XI (1967), col. 149-150; 788-789.
- GEROLA G. - *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Venezia, 1917.
- KRIARIS PROF. PANAGH. - *Storia di Creta*. Vol. II, Atene, 1931, (*in greco*).
- MOURELLOS G. - *Storia di Creta*, Vol. I, Iraklion, 1950 (*in greco*).
- PETTA MARCO, - *Monaci cretesi in Sicilia nel sec. XVII* in « Kritikà Chronikà » 15-16 - 1961-1962 (*in greco*).
- THOMADAKIS PROF. N. - *Cretesi ecclesiastici insigni* in « Kritologhìa » t. I, Iraklion, 1975 (*in greco*).
- THOMADAKIS PROF. N. - *Athanasio Cristoforo* in « Kritologhìa » t. I, Iraklion, 1975 (*in greco*).
- XANTHUIDIS PROF. STEFANO - *Dominazione Veneta a Creta*. Atene 1939 (*in greco*).
- STAVRINIDIS N. - *Dominazione Turca di Creta* - Iraklion, 1971.
- MBUNIALIS - TZANES P. MARINOS - *Guerra Cretese*, Iraklion - Ed. Xirouchaki.



# Szeptyckyj - Slipyj

*Siamo lieti di pubblicare il testo della commemorazione del Metropolita Andryj Szeptyckyj e del Patriarca Josyf Slipyj, della Chiesa ucraina, tenuta dal prof. Tommaso Federici il 4 novembre 1984 presso la sede della Università Cattolica Ucraina di S. Clemente Papa, in Roma, via Boccea 478, su invito di S. B. Myroslav Ivan Lubachivsky, successore del Patriarca Slipyj.*

*Erano presenti S. Em. il card. Pietro Palazzini, Prefetto della S. Congregazione per le cause dei santi, S. Ecc. Stefan Myroslav Marusyn, Segretario della S. Congregazione per le Chiese orientali, alti Dignitari della Chiesa ucraina, delle Congregazioni romane, Rettori di Pontificie Università romane, consultori di Congregazioni, Professori universitari, studiosi e intellettuali ucraini e latini, sacerdoti, monaci, religiose, seminaristi.*

*L'occasione era l'offerta al Patriarca Slipyj, purtroppo deceduto il 7 settembre precedente, del grande volume miscelaneo Intrepido Pastori, per il suo 40° anno di elevazione alla Sede Metropolitana di Lviv (Leopoli). L'introduzione e presentazione del volume fu tenuta dal Card. Palazzini.*

\* \* \*

*È meraviglioso Dio tra i suoi santi, il Dio d'Israele. È benedetto Dio (cfr Ps 67, 36), che scruta gli abissi, intronizzato sui cherubini (Dan 3, 55). Tenero e Misericordioso è il Signore, Longanime e di grande bontà (Ps 102, 8): a Lui, l'Unico Dio Sapiente, Eterno, Onnipotente e Buono, mediante il Signore nostro Gesù Cristo nello Spirito Santo la gloria (cfr Rom 16, 27), la maestà, la potenza, la lode, l'azione di grazia per sempre. Amen.*

*Eminenza, Eccellenze, Rev.mi, Signore e Signori, amici tutti, è un onore ed una gioia avere ricevuto il prezioso, caro compito di condurre qui, oggi, il memoriale di vita, rivolto anzitutto al Signore*



e poi agli uomini, di due Persone poste ai vertici della santa Chiesa di Dio, la Una Santa del Dio Vivente. E Persone della storia, che hanno fatto storia, e che lasciano un enorme legato spirituale di vita, di azioni, di grazie divine perché la storia prosegua e si faccia storia della divina salvezza per tutti.

Le due Colonne della Chiesa di Dio nel sec. 20° sono i due Metropoliti della Santa Chiesa di Ucraina, il Servo di Dio *Andryj Szeptyckyj*, e *Josyf Slipyj*. Due vite, una sola vitalità ecclesiale. Due vite, dalla imperscrutabile Provvidenza divina poste in parallelo e funzionalità, come i segmenti robusti di una corda potente si avvolgono e si annodano per formare una sola forza trainante, in prosecuzione di intenti e di opere. Per la loro maestosa personalità, si pensa a Mosè, che trasmette lo Spirito e la Sapienza divini con la benedizione del suo ministero a Giosuè per il difficile ingresso nella Patria promessa; ma anche all'apostolo di Dio, Paolo, che al giovane Timoteo in difficile situazione affida il santo Deposito, il ministero dell'Evangelo ed il pascolo e la santificazione del gregge di Dio.

Mentre la lingua parla, il cuore e l'intelligenza adorano la divina Filantropia triadica unica, onnipresente e benefica.

Vogliamo qui rievocare alcune date di fondo, richiamare il pensiero teologico e pastorale delle due Colonne, e menzionare la loro assimilazione al Signore nostro, Cristo Risorto, il Sommo Sacerdote Misericordioso e Fedele del Padre nello Spirito (*Hb 2, 17*). Ma insieme teniamo conto dei due Confessori della fede a nome e con la loro Chiesa martire e dispersa, e dell'avvio del primo di essi alla « gloria degli altari ».

## I

### LE DATE DELLA MISTERIOSA ECONOMIA DELLA GRAZIA

Le due Colonne della Chiesa Ucraina sono stati posti con evidenza sotto i « segni » del Disegno divino misterioso e provvido, che il Signore affida da realizzare ai suoi « scelti » per le sue Chiese, ma spesso « sotto l'aspetto contrario ». Affinché impariamo, che per chi ama Dio tutto coopera al bene (*Rom 8, 32*), per quelli che secondo il Disegno sono vocati santi (ivi).





Il metropolita della Chiesa ucraina S. B. Andrea Szeptyckyj (1865-1944)

### A. — IL METROPOLITA ANDRYJ, LA RESTAURAZIONE DI UNA CHIESA

1865: 26 luglio: nasce Roman Szeptyckyj a Plýlbyci, da nobili genitori; è battezzato in rito latino;



- 1879: studi classici a Cracovia;
- 1883: baccalaureo; ritiro spirituale; decide di farsi monaco basiliano; costernazione dei genitori; è allievo ufficiale a Cracovia;
- 1884: grave malattia; viaggio a Roma come diversivo alla vocazione; altro viaggio a Roma, incontro con Leone XIII che lo incoraggia alla vocazione specifica, e lo seguirà decisamente;
- 1888: dottore in diritto; il 29 giugno entra dai basiliani, assume il nome di Andreyj, in onore di Andrea il *Prôtóklêtos*, l'apostolo evangelizzatore delle terre slave dell'Oriente;
- 1892: professione perpetua; ordinato sacerdote - nasce Josyf Slipyj;
- 1895: maestro dei novizi;
- 1896: egumeno del monastero di S. Onofrio a Lviv; direzione spirituale, predicazione, missioni, pastorale; fonda il periodico « Il Missionario », che esce per 44 anni;
- 1899: professore di teologia allo Studio di Krystinopol; 17 settembre, eletto vescovo di Stanislaviv su pressione di Leone XIII; prima sua Pastorale: « Il lavoro cristiano », influsso della « Rerum novarum » del 1891; inizia le visite pastorali, infaticabilmente; costruisce il seminario, restaura la cattedrale;
- 1900: guida a Roma il pellegrinaggio diocesano giubilare; Leone XIII lo eleva a Metropolita di Halic, Arcivescovo di Lviv di Ucraina, Vescovo di Kameneč per l'impero zarista;
- 1901: prende possesso della carica; riorganizza il seminario; invia studenti nelle migliori facoltà teologiche europee; visite pastorali; riorganizza le monache basiliane e le Ancelle della Immacolata; aiuta la fondazione delle Suore della S. Famiglia; delle Suore di S. Giosafat; fonda le monache studite; rifonda i monaci studiti, a cui consegna il *Typikón* monastico: essi sono 225 nel 1939, con opere sociali, case anche fuori della Ucraina; il Metropolita promuove la cultura, aiuta la formazione di buone biblioteche;
- 1907: accoglie sacerdoti russi per l'Unione delle Chiese; a Mosca ha contatti per l'Unione; a Velehrad, in Moravia, dove sta la tomba di s. Metodjo, istituisce i famosi Convegni unionistici;
- 1910: visita negli USA le comunità ucraine della diaspora;
- 1911: chiama suo fratello Casimiro a collaborare per gli Studiti;
- 1914: per 3 anni a Kiev prigionia zarista;
- 1915: nomina il fratello Casimiro egumeno degli Studiti; questi morirà nel 1952, confessore della fede nelle carceri sovietiche;
- 1917: indice la S. Sinodo; stabilisce la gerarchia cattolica in Russia;



- il governo riconosce la Chiesa Greco-cattolica russa; visita Benedetto XV, da cui riceve plausi e amplissimi poteri; prosegue una pastorale rinnovata, fonda l'Orfanotrofio nazionale, restaura chiese distrutte, riorganizza la vita diocesana;
- 1918: la S. Sinodo ortodossa ucraina gli offre il Patriarcato in vista dell'Unione; tempi però ancora non maturi;
- 1919: guerra polacco-ucraina; suo internamento polacco;
- 1920: visite alle comunità all'estero; udienza di Benedetto XV, che conferma la sua azione ed i suoi poteri;
- 1921: conferenza al PIOS di Roma su « La missione del monachismo nella questione dell'Unione delle Chiese »; in Belgio, Olanda, Francia, Inghilterra, USA, Canada;
- 1922: Benedetto XV lo nomina Visitatore apostolico; in Brasile e Argentina;
- 1923: conferenza a Roma su « L'azione degli Occidentali nell'opera dell'Unione delle Chiese »; internato 3 mesi per false accuse di anti-polonismo; intervento del nunzio a Varsavia; visita apostolica del P. Genocchi, positiva;
- 1924: fonda con il Can. Prof. Josyf Slipyj, direttore, la rivista *Boboslovia*, Teologia;
- 1928: fonda l'Accademia Teologica di Lviv, con Rettore Josyf Slipyj; purtroppo gli si nega di conferire gradi accademici;
- 1929: organizza le Conferenze episcopali; nella 1<sup>a</sup>, il tema è la liturgia, preparazione all'edizione dei libri liturgici (usciti nel 1938 a cura della S. Congregazione per le Chiese Orientali);
- 1930: fonda l'Ospedale nazionale, con altre opere sociali; si ammala, paralisi permanente;
- 1939: invasioni nazista e sovietica; suo fratello Leone con la sua sposa barbaramente uccisi dai sovietici; crea 3 esarcati e ne tiene la Sinodo a Lviv nel 1941;
- 1940: tiene la S. Sinodo diocesana; chiede a Pio XII il Coadiutore con diritto di successione: Josyf Slipyj, e lo ottiene;
- 1942: coraggiosa Pastorale pro Ebrei sterminati: « 5° Comandamento: non uccidere »; altre Pastoralis al clero: esortazione alla fedeltà, alla forza della fede, alla pazienza, alla speranza;
- 1944: ultima malattia, fatale; vuole « restare solo con Dio »; sua profezia: la Chiesa ucraina distrutta, ma risorta rifiorirà;  
1 nov.: sua santa morte;
- 5 nov.: elogio funebre tenuto dal suo Successore Metropolita Josyf Slipyj; è sepolto nella sua cattedrale amata;
- 1956: introduzione del processo canonico di beatificazione;



1966: al Vicariato di Roma è chiuso il « Processo ordinario sulla fama di santità e sui miracoli del Servo di Dio Andrea Szeptyckyj »; apertura contestuale del « Processo sugli scritti » del medesimo Servo di Dio.

Egli lascia una enorme fama e stima: dei Papi, prelati, uomini di Chiesa, politici, scienziati, popolo comune. Se mi è permessa una nota personale, mio padre, che si occupava della storia dei primordi monastici, ne conosceva la vita e le opere, lo citava spesso lodandone la figura enorme.



Il Patriarca della Chiesa ucraina S. B. Josyph Slipyj (1892-1984)



B. — JOSYF SLIPYJ,  
LA CONFESSIONE DI UNA CHIESA DI DIO NELLA  
CATASTROFE PROFETIZZATA E NELLA DISPERSIONE

- 1892: 17 febbraio: nasce a Zazdrist (Lviv) *Josyf Kobernyckyj-Dyckowskyj*, detto *Slipyj* da un antico nomignolo di famiglia;
- 1911: maturità classica al liceo di Ternopil; filosofia all'università di Lviv, residendo in seminario; inviato dal Metropolita Andryj ad Innsbruck per la filosofia e la teologia;
- 1917: ordinato sacerdote;
- 1918: laureato in teologia ad Innsbruck, sul tema « Il concetto della "vita" nell'evangelo e nella 1<sup>a</sup> epistola di s. Giovanni »;
- 1920: abilitato, con lo studio su « La dottrina trinitaria del Patriarca bizantino Fozio »; prosegue gli studi a Roma: Pontificio Istituto Studi Orientali, Angelicum, Gregoriana;
- 1922: « magister aggregatus » alla Gregoriana, con lo studio « Il principio della spirazione nella Triade santa »; professore di dogma nel seminario di Lviv; direttore di *Boboslovia*;
- 1925: il Metropolita lo nomina rettore del seminario;
- 1929: il Metropolita lo nomina Rettore dell'Accademia Teologica (fino al 1944), e presidente della Società Scientifica Teologica; opera la pastorale; collabora alla organizzazione diocesana; partecipa ai Convegni unionisti di Velehrad, Praga, Pinsk, Lviv; grande produzione teologica, storica, spirituale di livello;
- 1939: 22 dicembre: il Metropolita lo consacra arcivescovo di Serre; sorvegliato speciale dei sovietici fino al 1941;
- 1940: il Metropolita lo chiede, e lo ottiene come Coadiutore con diritto di successione; guida la S. Sinodo di Lviv;
- 1944: dicembre: invia delegazione a Mosca per il riconoscimento della Chiesa Greco-cattolica di Ucraina;
- 1945: 11 aprile: i sovietici lo arrestano con altri 4 vescovi, clero, superiori religiosi, professori e dirigenti dell'Accademia e dei seminari, e fedeli: è la dispersione della Chiesa;  
23 dicembre: in prigione, da Lviv è trasferito a Kiev, in isolamento, interrogatori di « terzo grado »;  
Pio XII con l'Enc. *Orientalis omnes* ricorda il 350<sup>o</sup> dell'Unione di Brest;
- 1946: processo a porte chiuse, 1<sup>a</sup> condanna a 8 anni di carcere e di lavori forzati in Siberia; si inizia la sua *via crucis*; soppressione violenta della Chiesa ucraina e delle sue strutture;
- 1948: nei *gulag* della Siberia orientale;



- 1949-53: in Mordovia, la « terra senza ritorno »;
- 1952: Pio XII emana l'Enc. *Orientalis Ecclesiae* ed evoca il dramma ucraino;
- 1953: a Mosca, lusinghe, rifiuto, 2<sup>a</sup> condanna alla Siberia *sine die*; invia due Pastoralì;
- 1956: 20 gennaio: Pio XII con la Lettera apostolica *Novimus vos* ricorda il 1000° del battesimo della b. Olga, principessa di Kiev;
- 1957: 3<sup>a</sup> condanna, in Mordovia; per 18 anni, ovunque preghiera, apostolato, assistenza ai sofferenti, infonde coraggio, fede, speranza;
- 1960: Giovanni XXIII si interessa in suo favore;
- 1961: gennaio: dal carcere di Kiev invia a N. Podhornyj una « lamentela »: rivendica l'innocenza della sua Chiesa, i diritti di questa e la sua invincibilità;  
febbraio: altra lamentela analoga al ministro dell'interno; a Roma si inizia il complicato lavoro per la sua liberazione;
- 1962: prosegue l'interessamento di Giovanni XXIII, con il cardinale Acacio Koussa, della SCCO, poi con il Metropolita di Winnipeg, Maxim Hermaniuk; 14 vescovi ucraini venuti per il Concilio chiedono collettivamente sforzi per la sua liberazione; colloqui diplomatici a Mosca;
- 1963: gennaio: spiragli favorevoli; il 21, comunicazione della sua liberazione; febbraio: a Vienna, Venezia; il 9 a S. Nilo di Grottaferrata; il 10, Domenica, celebra la Divina Liturgia; la sera è ricevuto da Giovanni XXIII; da adesso per 21 anni la sua abitazione in Vaticano; ottobre, prende parte al Concilio Vaticano II, dove parla diverse volte;  
8 dicembre: fonda a Roma la Università Cattolica di S. Clemente Papa, approvata da Giovanni XXIII, con statuti e nomine dei docenti, e progetto di trasferimento in Patria quando sarà possibile; inizio delle Collane *Monumenta Ucrainae Historica*, e *Opera omnia* dei suoi scritti; fonda il Museo di arte;  
23 dicembre: Paolo VI gli riconosce il titolo di Arcivescovo Maggiore; con tali poteri indice le S. Sinodi biennali;
- 1964: acquisto del monastero dello Studion sulla Via dei Laghi (Marino);
- 1965: 25 febbraio: Paolo VI lo nomina cardinale di SRC;  
20 marzo: prende possesso del suo titolo presbiterale: S. Atanasio dei Greci in Via del Babuino in Roma; inizia le visite alle comunità ucraine in tutto il mondo, nazione per nazione;



1969: 28 settembre: consacra la sua cattedrale a Roma, sotto il titolo di S. Sofia; interviene Paolo VI;

1970: recupera all'uso anche la chiesa dei SS. Sergio e Bacco, perché sia parrocchia ucraina a Roma, e centro di assistenza e di cultura.

Il resto è ancora cronaca recente, fino alla sua santa morte, il 7 settembre 1984, secondo il calendario occidentale.

### C. — LA FORZA INDOMABILE DELLE DUE COLONNE

Questo arido elenco di dati era necessario per mostrare come i migliori dei nostri Padri esercitino il magistero, anche silenzioso, ma sempre efficace, della grazia, che è forza, coraggio, fede fedele, speranza che non può morire, carità come frutto dello Spirito (cfr *Gal 5, 22-23*), opere che costruiscono il Regno, e dunque restano.

Infatti i due Metropoliti, nelle loro auguste persone consacrate oggetto di accuse irrisorie, di prigionie, di torture morali e perfino fisiche, ci insegnano ancora e sempre la dottrina apostolica, dalla quale tante volte hanno certo attinto la sostanza della loro vita di Pastori:

« Che dunque noi diremo contro questi fatti?  
Se Dio sta per noi, chi starà contro di noi?  
Egli, che il proprio Figlio non ha risparmiato,  
ma per tutti noi lo ha consegnato,  
come con lui non ha anche donato tutto a noi per grazia?  
Chi porterà accuse contro gli eletti di Dio?  
Dio, Colui che giustifica?  
Chi è che condanna?  
Cristo Gesù che è morto, piuttosto è risorto,  
il quale sta anche alla destra di Dio,  
il quale anche interviene per noi?  
Chi separerà noi dalla carità di Cristo?  
Tribolazione, o angustia, o pericolo, o spada?  
Come sta scritto:

” A causa tua noi siamo messi a morte l'intero giorno,  
siamo computati come pecore da macello ” (*Ps 43, 22*).

Ma in tutti questi fatti noi stravinciamo  
a causa di Colui che ama noi.

Io sono convinto infatti che né la morte, né la vita,  
né gli angeli, né i principati,



né le realtà presenti, né le future, né le potenze,  
né l'altezza, né l'abisso, né una altra creazione  
potranno separare noi dall'amore di Dio:  
quello che sta in Gesù Cristo Signore nostro »

(Rom 8, 31-39).

Ad ambedue i grandi Pastori Fedeli è stato donato per grazia  
di realizzare anche un'altra situazione apostolica:

« Fino all'ora di adesso, sia che siamo affamati, sia assetati,  
sia che stiamo nella nudità, sia che siamo schiaffeggiati e  
posti nell'incertezza,  
e ci affatichiamo operando con le mani nostre,  
vituperati, noi benediciamo, perseguitati, noi resistiamo,  
diffamati, noi esortiamo:  
come spazzature del mondo noi siamo diventati,  
di tutti spazzatura, fino ad adesso » (1 Cor 4, 11-13).

Ma accostandoci a loro due, percepiamo anche, e subito, come  
essi abbiano accettato per intero il programma dell'Apostolo delle  
genti, il quale ha annunciato Cristo Risorto e Salvatore fino ai con-  
fini del mondo, come essi precisamente hanno operato:

« Ecco adesso il tempo gradito (da Dio),  
ecco adesso il giorno della salvezza:  
a nessuno diamo noi nessun impedimento,  
affinché non sia accusata la *diakonia*,  
ma in tutto noi mostriamo noi stessi quali *diákonoi* di Dio,  
in molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità,  
nelle angosce, nei colpi, nelle prigioni,  
nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni,  
nella castità, nella scienza, nella longanimità,  
nella bontà, nello Spirito Santo, nella carità non ipocrita,  
nella Parola della Verità,  
con le armi della giustizia della destra e della sinistra,  
attraverso gloria e disprezzo, infamia e buona fama:  
come ingannatori, ma veridici,  
come ignoti, ma benissimo noti,  
come morti, ecco viviamo,  
come castigati, ma non messi a morte,  
come rattristati, ma sempre gioiosi,



come miserabili, invece arricchendo molti,  
come nullatenenti, ma tutto possedenti » (2 Cor 6, 3-10).

Nella confessione inflessibile della fede divina e della speranza davanti a fratelli e nemici, alle due Colonne non è mai venuta meno la coscienza della loro *diakonía* a Cristo, alla Chiesa Una Santa, alla loro Chiesa, ai fratelli, al mondo degli uomini. E da loro possono venire per noi dei severi, giustificati richiami, gridati altamente — specie quando fossero fatti tacere con la forza —, e con voce imperitura, proprio, come ancora una volta, ha usato agire l'Apostolo:

« (Gli altri) sono ministri di Cristo?  
Io parlo da sconosciuto: io di più!  
Nelle fatiche, di più; nelle prigioni, di più;  
nei colpi, oltre misura; nelle morti, di frequente.  
. . . Cinque volte io ricevetti 40 colpi meno uno,  
tre volte bastonato, una volta lapidato,  
tre volte naufragai, di notte stetti nell'abisso,  
nei viaggi spesso, con pericoli di fiumi, con pericoli di ladroni,  
con pericoli dai connazionali, con pericoli dai pagani,  
con pericoli nella città, con pericoli nel deserto,  
con pericoli nel mare, con pericoli nei falsi fratelli,  
nella fatica ed aggravamento, nelle veglie spesso,  
nella fame e sete, in digiuni spesso, nel freddo e nella nudità.  
Oltre i fatti presenti, la visita (dei fedeli) a me è quotidiana,  
la preoccupazione di tutte le Chiese, *hê mérimna pasôn tôn  
Ekklesiôn* » (2 Cor 11, 23-28).

E chi sa quante volte essi hanno riscoperto le condizioni vere del popolo di Dio, la loro Chiesa nella catastrofe nazionale, pregando le « Suppliche comunitarie » che sono i Salmi della tragedia: 43; 73; 78; 79.

## II

### LE DUE COLONNE DELLA CHIESA DI DIO

Come cristiani fedeli, quando sentiamo il termine « colonna » noi pensiamo al sostegno potente della nostra vita di fede. Lo stesso Signore, il Dio Vivente che ha fondato la sua Chiesa, l'ha posta quale « colonna e sostegno della Verità » (1 Tim 3, 15). Ma Egli





Roma - Cattedrale patriarcale di Santa Sofia, dove riposano le spoglie mortali di S. B. il Patriarca ucraino Josyph Slipyj, in attesa della Resurrezione beata.

provvede coestensivamente che nella storia del mondo e degli uomini non vengano mai meno le sue Chiese che formano la Una Santa, e nel destino di queste Chiese non manchino mai le colonne invincibili, i successori degli Apostoli insieme a Pietro, i quali siano il sostegno della grazia, della santità e della perfezione.

Così, rivolti al presente di Dio, noi possiamo e dobbiamo riflettere sul tesoro anche dottrinale che le due Colonne hanno ricevuto, compreso, vissuto, amministrato alla loro Chiesa, ma non solo a questa.

Ed anzitutto non si dovrà insistere troppo per riconoscere le fonti della dottrina di ambedue: la Santa Scrittura, la grande Tradizione, la liturgia, i Padri, i Concilii, il magistero ecclesiale dei vescovi, con speciale menzione per il Vescovo di Roma.

#### A. — TRACCE DEL PENSIERO DI ANDRYJ SZEPTYCKYJ

Il pensiero di un Orientale deve essere considerato solo secondo la mente orientale. Noi Occidentali dobbiamo fare sforzi seri in tal senso, per non prolungare equivoci senza numero. Tanto più che il Metropolita Andryj aveva sostenuto lungo la sua vita una dura benché caritatevole battaglia per il ritorno sospirato della sua Chiesa,



nello spirito, nelle persone, nelle istituzioni, alla pura autenticità della Tradizione orientale. E questo, in stretto contatto, con l'approvazione e l'incoraggiamento dei Vescovi di Roma, di concerto con Propaganda Fide, e poi con la S. Congregazione per le Chiese Orientali.

Le sue opere finora raccolte formano la serie di 23 volumi. Gli indici mostrano opere diverse per mole e per genere, in molte lingue: scritti di teologia e di spiritualità, discorsi, pastorali personali e collettive, un enorme epistolario, a cui va aggiunto il lavoro per le riforme liturgica, canonica, monastica. Il materiale in gran parte è da studiare sistematicamente, e ci auguriamo che si moltiplichino le ricerche, ed in specie i giovani ci offrano importanti recuperi.

Emerge dalla massa degli scritti, si rileva agevolmente, il raro equilibrio orientale, quello che si afferma in seno alla Chiesa orante celebrante e contemplante, che perciò stesso è anche della Chiesa credente ed amante, pascente e pacificante, evangelizzante e medicante. La pastorale ed il sociale non sorgono da ideologie, ma dalla fede celebrata. Nel suo complesso, ancora, la dottrina del Metropolita Andryj è frutto di un grande teologo della Chiesa di oggi, che contempera magnificamente la Tradizione con le necessità, gli avanzamenti coraggiosi con gli arditissimi ritorni alle fonti.

Qui si possono descrivere sommariamente solo alcuni spunti principali.

1) *Il tema della divina Sofia* occupa il vol. XXIII delle sue opere. È il lavoro maggiore, purtroppo incompiuto. Per lunghi anni il Metropolita aveva concepito in senso sofologico una *summa* che fosse insieme filosofica e teologica, articolata, dove fossero contemplate la *theologia* e la *oikonomia*, la spiritualità e la morale, l'ascetica e la mistica. Porre tutto sotto il titolo della Sapienza divina è rifarsi alla Sapienza preesistente in Dio, ma immanente nella vita degli uomini. Già nell'A. T. ella si rivela agli uomini come unica divina cooperatrice di Dio nell'opera della creazione e della umana rigenerazione. Ella è uno Spirito divino (*Sap* 1, 4-7; 7, 22-27), è l'Intelletto puro di Dio. Si manifesta anche come la figura soave della Sposa e della Madre (*Sap* 6, 12-14; *Bar* 3, 27-4, 4). Ella accetta da Dio la missione di porre le tende dell'esodo nella Città santificata (*Eccli* 24, 8-12), in seno al popolo santo del Dio Vivente, di abitare con gli uomini, di soffrire con essi (*Sap* 9, 10), di essere cercata come Sposa fedele. Si presenta anche come la Icona della Bontà divina



(*Sap* 7, 26), il cui « segno » misterico è il Convito preparato per gli uomini stolti, resi però sapienti (*Pr* 9, 1-6). Nel N. T. tutto questo è adempiuto dal Figlio di Dio, il Dio Verbo, Sapienza, Potenza, Icona del Dio invisibile, il quale con lo Spirito Santo prende la carne umana ed abita tra gli uomini (*Jo* 1, 14), e realizza il Disegno divino di restaurare negli uomini la loro immagine e somiglianza di Dio deturpata dal peccato, portando così gli uomini, radunati nella Comunità Sposa e Madre, dimora della Sapienza, al Convito delle Nozze con lo Sposo divino. È come si vede un tema unificante, da cui discendono conseguenze decisive per la vita cristiana.

2) *La ecclesiologia di comunione e la vocazione all'Unione delle Chiese* è un'altra specificità del Metropolita Andryj. La Chiesa autentica di Dio, dal volto bello, senza macchie né rughe (cfr *Eph* 5, 25-27), la Una Santa, la Icona dello Sposo, è anche icona di icone redente. È la unica Chiesa formata dalle Chiese sorelle in stretta comunione di fede e di carità tra di esse, sotto i successori degli Apostoli, in comunione con il successore di Pietro, il Corifeo degli Apostoli. Le Chiese particolari sono portatrici della divina grazia nel mondo. La santa Chiesa ucraina è ricca della specifica Tradizione orientale dei Padri e dei Concili, del suo patrimonio peculiare che sono le tradizioni individuanti, quelle ucraine, che è una «cultura» (cfr OE 2). È una nazione tribolata, dunque benedetta dal Signore che le ha donato i suoi Martiri e confessori e santi e monaci e orfani e vedove. È la prima nazione dell'Oriente slavo ad essere evangelizzata, a sua volta la prima evangelizzatrice del medesimo Oriente. È posta al confine e come una specie di sigillo benefico delle tradizioni dell'Occidente latino e dell'Oriente ortodosso, vocata dunque e portatrice del segno dell'unità tra le Chiese sorelle, benché divise. Per questo il Metropolita Andryj si era sentito da sempre chiamato ad una infaticabile azione ecumenica al di là di ogni difficoltà ed incomprensione, ed aveva tessuto con pazienza e perseveranza, meditando e pregando molto, una rete di rapporti, di esplicitazioni, di chiarificazioni verso le due sponde, ed aveva chiamato a raccolta per questa impresa santa i suoi colleghi nell'episcopato, il clero, il monachesimo, gli uomini di cultura, il popolo. Famose le sue presenze ai Convegni unionistici da lui fondati a Velehrad, sul luogo simbolico della tomba di s. Metodio, nel 1909; 1924; 1927; 1937. Date da meditare, poiché fanno vedere che solo la brutalità disumana delle guerre fratricide riuscirono ad interrompere questa azione, anticipatrice feconda delle visuali dell'ecumenismo moderno e del Conc. Vaticano II. Brilla nel Metro-



polita il suo metodo giusto, moderno: irenismo positivo, conoscenza della Tradizione e delle tradizioni, pacificazione tra le Chiese, con collaborazioni ed intese, conoscenza a fondo della dottrina della Chiesa ma anche delle polemiche tra le scuole, la fede rivendicata come una, ma espressa e vissuta nei Riti diversi e legittimamente coesistenti.

3) *L'uomo redento*, nella pace, nelle nazioni in pace, nella nazione recuperata, nella Chiesa comunità di amore e di comunione, Mistero di salvezza e di divinizzazione, è l'altro tema teologico di grande respiro, che vibra in tutta l'opera globale. Forse però qui si può riproporre una rilettura a fondo dell'imponente corpo delle Pastoralis, per le quali il Metropolita Andryj nella *Positio super scriptis* (p. 22, sub b)) ha meritato di essere chiamato « Patriarcha magnae familiae ». Le Pastoralis finora raccolte sono circa 180. In esse il primo scopo è presentare ai fedeli, quale catechesi mistagogica continua, la dottrina ecclesiale e le sue ricchezze: anzitutto la carità verso il Dio Vivente, nella fede divina che salva. L'uomo fedele nella Comunità è chiamato a celebrare di continuo i *megaléia* della divina Bontà, a pregare sempre intensamente. Il fedele è colui che accetta di vivere la intensa vita spirituale, condotta dalla Guida infallibile dello Spirito con la legge della carità, conseguendo così la divina Sapienza. Ma per questo deve attivarsi per ricevere una ricca formazione alla vita della fede, una soave e forte mistagogia battesimale e misterica. Queste Pastoralis, sensibili all'azione sociale della Chiesa, inculcano l'amore e la cura dei fratelli più poveri quale vera fedeltà alla fede cristiana attiva nella carità: il popolo ucraino è senza patria; è oppresso politicamente, religiosamente, socialmente; è formato da larghe masse di poveri, di disoccupati; subisce da secoli distruzioni paurose, guerre e stermini; è costretto ad una emigrazione massiccia, che dissangua il tessuto sociale e culturale; si fa così anche appello ai ricchi — che l'Evangelo se serve chiama i « ricchi stolti ». A tutti così giungono direttive, suggerimenti, consigli, esortazioni, richiami anche forti. Veramente qui il Patriarca parla alla sua grande famiglia, alla sua carne.

4) *La celebrazione dei S. Misteri*. Il Metropolita da sempre si era preoccupato del centro della vita cristiana orientale: la celebrazione del Signore nel Mistero della sua Parola, negli indicibili Misteri (cfr OE 5; 6; UR 15; 17). Di questo il Metropolita ha svolto una ricca mistagogia al clero stesso, ed al suo popolo. Ne ha dato l'esempio concreto. Si è preoccupato della purezza del Rito, secondo i canoni



della Santa Chiesa, un aspetto molto travagliato della sua esistenza. Ha preparato i modelli per le edizioni dei libri liturgici più fedeli alla Tradizione bizantina, e quando serviva ne ha sollecitato anche le dovute traduzioni.

5) *La spiritualità* secondo la S. Scrittura ed i Padri, è stata la perenne cura del Metropolita Andryj. Profeticamente egli vedeva l'avvenire della sua Chiesa nella forte inserzione di vita cristiana, la vita dello Spirito Santo per tutti i fedeli, con speciale cura per il clero. Ed altrettanto profeticamente individuava che la riserva inesauribile



*In alto:* Sala di consultazione della Biblioteca della Università Cattolica Ucraina. *In basso:* Roma - Accanto alla cattedrale di Santa Sofia degli Ucraini, sorge l'Università Cattolica di S. Clemente Papa (di cui nella foto ammiriamo il prospetto e l'ingresso principale), in via Boccea, 478.



stesse in un ordinato, diffuso, bene impostato monachesimo maschile e femminile. Nella « Relazione sullo stato dell'Eparchia » inviata a Roma il 30 giugno 1928, tra le mancanze gravi nella compagine della sua Chiesa, e dunque tra le urgenze massime egli denunciava apertamente « la scarsezza del monachesimo contemplativo ». Monaco basiliano egli stesso, e di stretta osservanza, nel riformare il suo ordine nei due rami voleva anche mostrare che stare uniti con Roma non solo non è alterare il Rito dei padri antichi, ma è tornare alle sane radici della vita della Chiesa. Insieme si poneva anche come geniale restauratore dell'altra famiglia del prestigioso monachesimo antico, la perla di s. Teodoro monaco, i monaci studiti. E conobbe qui frutti già inizialmente meravigliosi, che ancora durano, e che dovremmo aiutare con ogni mezzo. E volle coinvolgere in questo anche alcuni dei grandi ordini religiosi occidentali di vita attiva, favorendo in essi la costituzione di rami ucraini di Rito bizantino: Redentoristi, Gesuiti, Cappuccini, Conventuali.

Questo universo teologico del Metropolita Andryj era posto quale base di futuri adempimenti, dove e quando il Disegno sapienziale divino avesse disposto. Come poi sia avvenuto, è storia ben conosciuta. Ma chiunque fa storiografia seria, o prosegue a collaborare per fare la storia seria, non può più ignorare tutto questo, bensì deve inserirvisi e proseguirlo.

## B. — TRACCE DEL PENSIERO DI JOSYF SLIPYJ

I 13 volumi dell'*Opera omnia* di Josyf Slipyj mostra la tempra di un profondo teologo, di un pensatore di razza, che ha dato risultati eccellenti per qualità, e densi per numero, e più avrebbe potuto senza le vicissitudini del suo Metropolitato e della deportazione omicida.

Mentre il suo Predecessore aveva fissato l'attenzione sull'abisso unificante della divina Sofia, il Successore aveva scelto di esplorare la vertigine dello Spirito del Padre e del Figlio, Triade unita e sostanziale, Monade che sussiste triadicamente. Si ritrova così puntualmente il divino triangolo biblico: della Parola divina portata dallo Spirito, che rivela e dona la Sapienza del Padre, unica sussistenza. È la più completa dottrina biblica e della grande Tradizione, fonte di tutti gli approfondimenti. Anche in questo le due Colonne erano meravigliosamente complementari.

Solo per restare al gruppo di studi del vol. I della *Opera omnia*



di Josyf Slipyj, già i titoli di essi sono altamente indicativi: « Il concetto di "vita" secondo l'evangelo e la 1<sup>a</sup> epistola di s. Giovanni », la grande dissertazione di Innsbruck (1918); « La dottrina triadica del Patriarca bizantino Fozio », il lavoro di abilitazione di Innsbruck (1920); « L'amore mutuo e riflesso nella esplicitazione della processione dello Spirito Santo » (1923); « Il valore di s. Tommaso d'Aquino per l'Unione, ed il suo influsso sulla teologia orientale » (1925); « Il principio della spirazione nella S.ma Triade » (1926); « Se lo Spirito Santo si distinguerebbe dal Figlio, se non procedesse da lui » (1927); « Il numero settenario dei sacramenti presso gli Orientali, quale vincolo dell'Unione e della conservazione della fede » (1933); « Il culto dei ss. Cirillo e Metodio in Ucraina » (1937); « Alcuni indirizzi relativi al progresso teologico in Oriente » (1929). Le numerose recensioni nelle principali riviste teologiche furono molto positive per questo genio teologico che si profilava all'orizzonte.

Occorrerebbe lo spoglio sistematico della grande produzione di monografie, nella collaborazione a *Boboslovia*, che dirigeva, e ad altre riviste. Un altro sulle Pastorali, sulla corrispondenza, sulle normative.

Ma annotiamo intanto alcuni fatti rilevanti. Anzitutto una direzione costante: lo studio della vertenza dello Spirito Santo in sé e nella Tradizione da una parte, lo studio dei temi relativi allo scisma reciproco delle Chiese sorelle di Oriente e di Occidente, dall'altra, sono condotti sempre con lo scopo visibile e dichiarato di contribuire a sanare l'unità delle Chiese e della Chiesa Una Santa. Come il Predecessore, il Successore possedeva una piena conoscenza della S. Scrittura, che è il terreno proprio in cui si muove; ed altrettanto aveva una conoscenza eccezionale, rara, della grande Tradizione indivisa, dei Padri di Oriente e di Occidente, lungo ogni epoca — con una devozione speciale, da condividersi in pieno, per il più profondo di tutti, il martire di Dio s. Massimo il Confessore (+ 662). Inoltre conosceva a perfezione i santi dogmi salvifici della Chiesa, la millenaria dottrina conciliare e del magistero nei secoli. Ma non meno, le dispute dei teologi di scuola, che avevano contribuito non poco ad amareggiare i rapporti tra intere Chiese. Infine conosceva a meraviglia i grandi assi della ricerca moderna teologica in ogni campo. Era così in grado di dominare la materia da grande maestro, tale dimostratosi come docente e direttore dell'Accademia Teologica di Lviv e della Società Scientifica Teologica, e non meno come Vescovo e Profeta della Chiesa di Dio. Si comprende da questa parte, anche, la sua costante preoccupazione per lo studio della teologia a tutti i livelli, nelle esortazioni ai giovani, nella commovente fedeltà alla nostra



stesse in un ordinato, diffuso, bene impostato monachesimo maschile è femminile. Nella « Relazione sullo stato dell'Eparchia » inviata a Roma il 30 giugno 1928, tra le mancanze gravi nella compagine della sua Chiesa, e dunque tra le urgenze massime egli denunciava apertamente « la scarsezza del monachesimo contemplativo ». Monaco basiliano egli stesso, e di stretta osservanza, nel riformare il suo ordine nei due rami voleva anche mostrare che stare uniti con Roma non solo non è alterare il Rito dei padri antichi, ma è tornare alle sane radici della vita della Chiesa. Insieme si poneva anche come geniale restauratore dell'altra famiglia del prestigioso monachesimo antico, la perla di s. Teodoro monaco, i monaci studiti. E conobbe qui frutti già inizialmente meravigliosi, che ancora durano, e che dovremmo aiutare con ogni mezzo. E volle coinvolgere in questo anche alcuni dei grandi ordini religiosi occidentali di vita attiva, favorendo in essi la costituzione di rami ucraini di Rito bizantino: Redentoristi, Gesuiti, Cappuccini, Conventuali.

Questo universo teologico del Metropolita Andryj era posto quale base di futuri adempimenti, dove e quando il Disegno sapienziale divino avesse disposto. Come poi sia avvenuto, è storia ben conosciuta. Ma chiunque fa storiografia seria, o prosegue a collaborare per fare la storia seria, non può più ignorare tutto questo, bensì deve inserirvisi e proseguirlo.

## B. — TRACCE DEL PENSIERO DI JOSYF SLIPYJ

I 13 volumi dell'*Opera omnia* di Josyf Slipyj mostra la tempra di un profondo teologo, di un pensatore di razza, che ha dato risultati eccellenti per qualità, e densi per numero, e più avrebbe potuto senza le vicissitudini del suo Metropolitato e della deportazione omicida.

Mentre il suo Predecessore aveva fissato l'attenzione sull'abisso unificante della divina Sofia, il Successore aveva scelto di esplorare la vertigine dello Spirito del Padre e del Figlio, Triade unita e sostanziale, Monade che sussiste triadicamente. Si ritrova così puntualmente il divino triangolo biblico: della Parola divina portata dallo Spirito, che rivela e dona la Sapienza del Padre, unica sussistenza. È la più completa dottrina biblica e della grande Tradizione, fonte di tutti gli approfondimenti. Anche in questo le due Colonne erano meravigliosamente complementari.

Solo per restare al gruppo di studi del vol. I della *Opera omnia*



di Josyf Slipyj, già i titoli di essi sono altamente indicativi: « Il concetto di "vita" secondo l'evangelo e la 1<sup>a</sup> epistola di s. Giovanni », la grande dissertazione di Innsbruck (1918); « La dottrina triadica del Patriarca bizantino Fozio », il lavoro di abilitazione di Innsbruck (1920); « L'amore mutuo e riflesso nella esplicitazione della processione dello Spirito Santo » (1923); « Il valore di s. Tommaso d'Aquino per l'Unione, ed il suo influsso sulla teologia orientale » (1925); « Il principio della spirazione nella S.ma Triade » (1926); « Se lo Spirito Santo si distinguerebbe dal Figlio, se non procedesse da lui » (1927); « Il numero settenario dei sacramenti presso gli Orientali, quale vincolo dell'Unione e della conservazione della fede » (1933); « Il culto dei ss. Cirillo e Metodio in Ucraina » (1937); « Alcuni indirizzi relativi al progresso teologico in Oriente » (1929). Le numerose recensioni nelle principali riviste teologiche furono molto positive per questo genio teologico che si profilava all'orizzonte.

Occorrerebbe lo spoglio sistematico della grande produzione di monografie, nella collaborazione a *Boboslovia*, che dirigeva, e ad altre riviste. Un altro sulle Pastoral, sulla corrispondenza, sulle normative.

Ma annotiamo intanto alcuni fatti rilevanti. Anzitutto una direzione costante: lo studio della vertenza dello Spirito Santo in sé e nella Tradizione da una parte, lo studio dei temi relativi allo scisma reciproco delle Chiese sorelle di Oriente e di Occidente, dall'altra, sono condotti sempre con lo scopo visibile e dichiarato di contribuire a sanare l'unità delle Chiese e della Chiesa Una Santa. Come il Predecessore, il Successore possedeva una piena conoscenza della S. Scrittura, che è il terreno proprio in cui si muove; ed altrettanto aveva una conoscenza eccezionale, rara, della grande Tradizione indivisa, dei Padri di Oriente e di Occidente, lungo ogni epoca — con una devozione speciale, da condividersi in pieno, per il più profondo di tutti, il martire di Dio s. Massimo il Confessore (+ 662). Inoltre conosceva a perfezione i santi dogmi salvifici della Chiesa, la millenaria dottrina conciliare e del magistero nei secoli. Ma non meno, le dispute dei teologi di scuola, che avevano contribuito non poco ad amareggiare i rapporti tra intere Chiese. Infine conosceva a meraviglia i grandi assi della ricerca moderna teologica in ogni campo. Era così in grado di dominare la materia da grande maestro, tale dimostratosi come docente e direttore dell'Accademia Teologica di Lviv e della Società Scientifica Teologica, e non meno come Vescovo e Profeta della Chiesa di Dio. Si comprende da questa parte, anche, la sua costante preoccupazione per lo studio della teologia a tutti i livelli, nelle esortazioni ai giovani, nella commovente fedeltà alla nostra



Pontificia Università Urbaniana, nella fondazione della sua Università Cattolica Ucraina di S. Clemente di Roma.

Una pagina non meno straordinaria è il suo « Testamento », frutto di anni di intensa preghiera e di riflessione, datato all'8 dicembre 1981. È un documento profetico ed escatologico di enorme vigore spirituale, dove egli ha effuso tutto il suo cuore ed amore per la Chiesa Una Santa, ed insieme, rigorosamente, alla sua amata Chiesa ucraina, della quale si sentiva Padre e responsabile davanti al Signore Giudice, alla Chiesa, agli uomini, al mondo, quale Confessore esimio della fede. Qui egli rivendica questa sua condizione di Confessore, firmandosi però « Umile Josyf », sapendo che tutto è grazia, ed al solo fine di continuare a testimoniare davanti ai suoi figli la fedeltà totale alla fede ed alla nazione, alla Tradizione ed alla cultura, al Rito venerando ed al rinnovamento, alla speranza inalterabile che ha mostrato nei segni della sua carne martoriata.

Ma come teologo di valore, egli ha espressioni anche dure per incitare a studiare la teologia in senso ampio, quale ricchezza riflessa della fede totale, e patrimonio di carità mistagogica per tutto il popolo santo del Dio Vivente. E giunge anche ad individuare una delle cause della debolezza attuale della sua Chiesa: la povertà della sua teologia riflessa al momento. Usando una potente immagine biblica, potremmo spiegare che per l'umile « Resto santo » di Israele, come è la Chiesa in diaspora, la ricchezza infinita della santa teologia deve diventare « frutti in alto », la dossologia continua al Padre mediante il Figlio nello Spirito, e « radici in basso », la mistagogia permanente al popolo, alle generazioni dei giovani, atto di coraggio indomabile, la speranza di Cristo nel mondo (*Is 37, 31; 2 Reg 19, 30*). Non per nulla il motto di questa Università in cui stiamo oggi è « Veritas et amor scientiae unit dispersos ». Di qui anche la costante preoccupazione di una grande biblioteca scientifica, di pubblicazioni scientifiche, della formazione e reclutamento dei docenti.

Ed ancora una volta, un « segno » di tutto questo è la cura per i monaci, in specie per gli Studiti, perché il cuore pulsante della Chiesa orante sia vivificato dai centri di preghiera, di silenzio, di mortificazione, di umiltà, di studio, di lavoro, di accoglienza ai fratelli.

Lascio per ultimo una questione che ha accomunato appassionatamente le due Colonne della Chiesa nel sec. 20°: la loro nozione di Chiesa patriarcale. Ambedue si sono preoccupati di restituire alla loro Chiesa la forma autentica di collegialità, che è quella sinodale. Hanno riorganizzato la Chiesa, fondate altre gerarchie nelle diocesi nuove, hanno insistito per la unità degli intenti, per la formazione



del clero e dei religiosi, per inviare studenti alle migliori facoltà teologiche del mondo. Hanno lottato per il recupero della preziosa Tradizione orientale, per il ritorno alle fonti, per una nuova autenticità.

Ed hanno difeso i diritti della Chiesa Una Santa, e coestensivamente e necessariamente della Chiesa Greco-cattolica Ucraina. Con dottrina, a voce, per scritto, in colloqui con le massime autorità della Chiesa, hanno sostenuto la giustezza della loro visione ecclesiale: come tutte le Chiese orientali, anche minime, la struttura patriarcale è una necessità come è un diritto. Un diritto che viene dai sacri canoni che contemplano precise situazioni. Una necessità: le due Colonne sapevano che solo una struttura patriarcale può provvedere, in specie nell'attuale situazione di diaspora, alla salvezza e all'unità della compagine ecclesiale, e alla accresciuta fedeltà alla Una Santa, la quale fedeltà se non vuole essere astrazione e fumosa ideologia deve calarsi nella accresciuta o recuperata fedeltà alla Tradizione peculiare. La salvezza di una Chiesa, cominciata con il Servo di Dio 'Andryj, è stata proseguita dal Confessore della fede Josyf. E si deve avere l'audacia benedetta di adempierne i santi desideri, per la gloria divina e per il bene di tutta la Chiesa.

### III

#### IL SOMMO SACERDOTE MISERICORDIOSO E FEDELE

(Hb 2, 17)

Cristo Signore nostro dallo Spirito del Padre è stato manifestato nell'aspetto centrale del suo Mistero di amore e di divinizzazione, come l'Unico Sommo Sacerdote Misericordioso e Fedele del Padre e nostro (Hb 2, 17).

Umile e di infinita maestà, in tutto simile a noi escluso il peccato (Hb 4, 25), il Dio Verbo Potenza Sapienza Icona del Padre si è fatto tuttavia compaziente con noi, per noi, nel suo sangue prezioso ha redento e radunato la Casa di Dio alla quale presiede (Hb 3, 3-6), ed ha riaperto l'ingresso liturgico al Santuario celeste (Eph 2, 11-22), per i vicini ed i lontani ponendosi come l'unica Pace (*ivi*), rendendo possibile di accedere al Trono della Misericordia e della grazia, con fiducia (Hb 4, 16).

Egli ha associato a sé la sua Chiesa, il suo popolo redento e santificato per essere la sua Sposa immacolata (Eph 5, 23-29), e lo ha



affidato alla cura dei suoi discepoli fedeli, una unica cura, del Grande Pastore e Vescovo delle anime nostre (1 Pt 2, 25) e dei Pastori e Vescovi del suo gregge prezioso, del prezzo del suo sangue glorioso.

I successori degli Apostoli dallo Spirito del Risorto sono costituiti così Padri, Capi, Pastori, Profeti, Maestri, Apostoli, Angeli delle loro Chiese, Colonne delle loro Chiese, Liturghi della Chiesa e Conliturghi dello Spirito Santo (cfr Liturgia di S. Basilio il Grande, *Hieratikón*, ed. romana, en Rhômê 1950, p. 184; è dottrina anche dei Padri). Infine, ma non meno, come Sposi della loro Chiesa, alla quale debbono imprimere la icona di Cristo, la « immagine e somiglianza di Dio » redenta e divinizzata, per farne « la carne della loro carne e lo spirito del loro Spirito » (cfr *Eph* 5, 23-29; 1 *Cor* 6, 17; 15, 45) — come opera Cristo Signore Risorto, Unico Capo, e Pastore, e Profeta grande, e Maestro, e Apostolo del Padre, e Angelo del Gran Consiglio, e Liturgo, e Sposo divino.

Le due Colonne della Chiesa che qui commemorando benediciamo, hanno esercitato questo compito terribile ed esaltante fino alla confessione della fede. In modo meraviglioso, rispondendo alla pienezza della grazia sacerdotale. Sono stati l'anima della loro Chiesa, vincolo di comunione e di amore, centro della vita della grazia trasformante. La loro vita di « Patriarchi di una grande famiglia » è il ricamo preziosamente trapunto nella splendida e variegata veste della Sposa dello Sposo celeste, la Chiesa Una Santa, e gloria inalienabile di essa. Un elogio di essi è possibile solo rileggendo pensosamente il cap. 11 degli *Ebrei*, dove il ritmo litanico è « per la fede »: « si lasciarono torturare, rifiutarono la libertà per ottenere una migliore resurrezione. Altri soffrirono scherni e flagelli, catene e prigionie, furono lapidati, segati, sottoposti a torture . . . privi di tutto, angustiati, maltrattati — di essi il mondo non era degno —, costretti a vagare per deserti e montagne, spelonche e caverne della terra » (vv. 35-38).

Come Maestri e Profeti del loro popolo, in specie, si sono preoccupati del suo livello spirituale e culturale. Stiamo qui nella sede prestigiosa dell'Università Cattolica Ucraina sotto il titolo di s. Clemente Papa (martire del Ponto), il quale richiama subito con sé il martirio nel Ponto di papa s. Martino I (+ 655), amico e collaboratore nella fede di s. Massimo il Confessore (+ 662), i due, una sola testimonianza a Cristo Signore. Ma il Ponto richiama anche il culto dei ss. Cirillo e Metodio: i cinque, allora, una sola testimonianza della fede fino a noi.

Ma stiamo anche accanto alla Cattedrale Metropolitana di S. Sofia, il titolo che richiama la gloria di Cristo Sapienza eterna del



Padre con lo Spirito, e richiama l'Oriente e la « Grande Chiesa » di Costantinopoli, e la teologia delle sante icone, e « la Tuttasanta immacolata soprabenedetta gloriosa Sovrana nostra, la *Theotókos* e SempreverGINE Maria », il Trono della divina Sapienza (Liturgia bizantina).

Le due Colonne della Chiesa, i Vescovi di Dio Andryj e Josyf, alla loro Chiesa Ucraina, la santa Chiesa Ucraina che compie il suo esodo doloroso nel mondo verso la Casa del Padre e la divina *anápausis* beatificante, hanno lasciato come legato un immane esempio, le realizzazioni, la dottrina, i progetti concreti ed audaci. È un tesoro che appartiene a tutta la Chiesa, alla Una Santa. Le due Colonne, Vescovi della Chiesa di Dio e suoi Pastori, tante volte nella loro Liturgia pontificale si sono sentiti ammonire, alla consegna del *dykérion* e del *trikérion* con la Parola del Signore, dal Discorso della Montagna, poiché essi, illuminati dalla Luce increata del Verbo donata dallo Spirito del Padre, il Fuoco procedente dal Fuoco, sono stati posti così: « voi siete la luce del mondo », cioè la lucerna accesa non per essere posta sotto il moggio, « ma sopra il candelabro, affinché risplenda su quanti stanno nella Casa. Così deve essere la Luce vostra davanti agli uomini, affinché vedano essi le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro che sta nei cieli » (*Mt* 5, 14-16). È il loro programma adempiuto.

Ma le due Lucerne, per l'unica Luce, restano per noi, che stiamo nella Casa del Padre. Noi non dobbiamo spegnerle, o lasciarle spegnere, sovrapponendovi il moggio malefico della viltà, dell'ignoranza, della dimenticanza, della noia, del disprezzo. Le due Colonne debbono essere amate sempre, imitate come imitatori di Cristo (cfr *1 Cor* 11, 1) e del Padre (*Eph* 5, 1). La loro azione unitaria va proseguita duramente, rispondendo alla grazia, e realizzate audacemente. È il tempo giusto. La loro dottrina spirituale deve essere studiata, meditata, fatta conoscere, posta in opera, vissuta. Preghiamo il Signore perché questa Università Cattolica Ucraina si faccia finalmente il centro propulsore di tutto questo, nella santità e nella fedeltà, l'eredità dei Padri nella fede. Che il santo episcopato, il clero, il diaconato, i monaci siano amministratori della Parola della Verità. Che la Chiesa occidentale finalmente si apra con interesse fraterno, simpatico, e finalmente si accorga che *Ex Oriente Lux*, e recuperi il patrimonio spirituale dell'Oriente dei Martiri e dei Confessori della fede, che ridiventi patrimonio comune della Una Santa.

Due Colonne, dunque, un solo quasi incredibile esempio di vita cristiana. Un solo insegnamento di che cosa sia « contro la speranza



nella speranza credere — per diventare Padre di molte genti » per pura grazia (*Rom* 4, 18).

E da parte nostra una sola invocazione a Dio ed acclamazione ad essi, quella della Liturgia bizantina: *aiônia hê mnêmê autôn!* Eterna la loro memoria!

Ed una sola dossologia in loro onore:

« O Abisso di ricchezza e di sapienza e di conoscenza di Dio!  
Come imperscrutabili sono i Giudizi suoi,  
e non rintracciabili le Vie sue!  
Chi infatti conobbe la Mente del Signore?  
O chi consigliere di Lui è diventato?  
O chi dette per primo a Lui, così che gli si retribuisca?  
Poiché da Lui e mediante Lui e verso di Lui tutto.  
A Lui la gloria per i secoli. Amen! » (*Rom* 11, 33-36).

**Tommaso Federici**





Giulio Varibobba

## LA VITA DI MARIA

a cura di Italo Costante Fortino

Filologicamente fedele alla prima edizione romana del 1792, il poema di Giulio Varibobba « La vita di Maria » viene ripresentato ai lettori da Italo Costante Fortino, come primo volume della Collana « Biblioteca degli Albanesi d'Italia ». Del poeta italo-albanese G. Varibobba (S. Giorgio Albanese 1724? - Roma 1788) necessita cursoriamente far qualche cenno sulla sua vita, i cui eventi possono essere illuminanti per la genesi e le finalità dell'opera. La sua fervente attività di parroco nel paese d'origine non fu calma e serena per via dei contrasti di cui fu egli stesso fautore, e che coinvolsero tutta la comunità di S. Giorgio e via via Rossano, diocesi di appartenenza, e Roma. Il Varibobba, pur formato alla catechesi bizantina, ma non alieno dalla spiritualità occidentale, sentì pressante nella sua coscienza la necessità di passare al rito latino, e lui e la sua comunità, per por fine al deterioramento più o meno latente da cui era inficiata la situazione religiosa degli Albanesi, dopo circa due secoli di permanenza in Italia. E, invero, al di là delle accuse di ignobil trãnsfuga, bisogna interpretare le istanze del Varibobba, uomo di alto sentire religioso, di grande bontà d'animo e di profonda dottrina, storicizzandole appieno, inquadrandole, cioè, nella temperie socio-culturale delle comunità albanesi del XVIII secolo. In stato carenziale e vieppiù fatiscente si presentava anche l'istruzione liturgica greca, e nelle varie comunità la promiscuità dell'elemento locale latino

e di quello immigrato albanese aveva favorito una situazione di ibridismo spirituale e rituale, a tutto detrimento della genuinità del patrimonio bizantino. Viva volontà di vivificare il sentimento religioso dei suoi parrocchiani, nella trasmissione della fede universale in Cristo, era l'animus ispiratore delle polemiche accese da don Giulio, scevro da *settarismi etnici*, che gli apparivano di nocumento per via della immobile stereotipia di forme rituali che, disemantizzandosi nel loro mero significato, ingeneravano via via dismagante confusione di eterogenei sincretismi di culto. Nonostante le inquietudini, i dissidi, le delusioni e le amarezze, il Varibobba, con superiore calma serenatrice, seppe sublimare nei suoi versi la sofferenza interiore, sì da obliarla completamente nella pura ed autentica ispirazione poetica che diede luce al poemetto « La vita di Maria ».

Ed invero, intenso è l'afflato poetico, fine la sensibilità lirica che pervade l'opera e che scaturisce da origini non incolte, seppur epidermicamente di popolareggiante *Stimmung*. « La vita di Maria », come dice proprio il Varibobba, ha la duplice finalità di inneggiare le lodi della Regina del Cielo, e di offrire « godimento » spirituale ai fedeli: enucleazione, quindi, dei principi della Dottrina Cristiana in forma accesibile all'ofelimità del popolo, per vivificarne ed animarne la fede. E sui registri della coralità popolare è mantenuto il ductus della composizione poetica, sì nella narrazione degli avvenimenti più salienti della vita di Maria, sì nei canti tradizionali — *kalimère* e *vjershë* —, che si interpolano nel plot di tutta l'opera. E seppur affiora, il tono di-



dascalico non è greve e pedante, chè anzi qui, come anche altrove, soccorre perspicua l'immediatezza e la vivacità del mimo, ossia l'espressività della forma dialogica. Talora si evincono coloriture di alto pathos drammatico (così, ad es., la climax di pietoso dolore di madre, che segna i momenti della Passione di Cristo, invero di reminiscenza Jacoponiana); ora, e massimamente nei canti laudativi e celebrativi di Santi, rileviamo accenti che han sapore di innodia clètica; e, ancora, è la salmodia biblica che altrove si riflette e riecheggia con rinnovata freschezza ed intensità di sentimenti; su tutti, diffusamente, icastico realismo descrittivo e simulata ingenuità naïf. Dalla lettura stilistica della versificazione (quartine di ottari nella parte narrativa e ricchezza di polimetria nei canti, con rime non stente e variamente alternantesi) balza evidente la dovizia di assonanze allitteranti e di consonanze, grazie al costante ripetersi di termini in posizione di anafora o in anadiplosi, nonché il frequente riproporsi di omoteleti, sì da accrescere ovunque la musicalità. Così, a volte, sembra proprio di sentir echeggiare i tratti polareggianti di nenie e cantilene, che affidano la loro tradizione orale ad una facile memorizzazione melodica e ripetitiva. Sinestesia e suggestioni di suoni, colori e sentimenti allusivamente si evocano e rampollano associandosi in cromatiche analogie. L'opera del Varibobba, sapientemente curata da I. C. Fortino, si presenta particolarmente pregevole per la compiuta traduzione in lingua italiana, sì che integro e ricco rimane il ventaglio espressivo nell'elaborazione formale, e pur sempre armoniosi fluiscono i versi, riproducendo, altresì, euritmico, il primigenio afflato poetico. Altro indiscusso e non minor merito del Fortino è il contributo filologico ed esegetico apportato all'opera del Varibobba, alfine in maniera esaustiva. La trascrizione, con esatta ortoepia nella resa fonetica, presenta grafemi dell'odierno alfabeto albanese

per facilitarne la lettura. L'accurata indagine sul variopinto lessico del Poeta ha messo in luce i termini di importazione calabro-italiana, nonché greca, che necessariamente furono introdotti dal Varibobba nel tessuto linguistico albanese, inidoneo ad esprimere così ampio contenuto teologico ricco di concetti astratti; ricordiamo, infatti, il Varibobba tra i primi a scrivere in Italia in lingua albanese.

Giusy Cannizzaro

\* \* \*

**Emidio Tomai-Pitinca**  
**ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE**  
**DELL'ALBANIA TARANTINA**

Il volume « Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina » si presenta ai lettori con l'avallo del nome di un esimio storico, Emidio Tomai-Pitinca, cui si devono altri accurati lavori di ricerca nell'ambito storico-sociale delle comunità albanesi. Questo libro, come già si evince dal titolo, è un'indagine, condotta con rigore dimostrativo, scrupolosità di consultazioni di fonti, nonché ricchezza di bibliografia, sullo status del clero e di tutta l'organizzazione ecclesiastica di alcuni luoghi di culto e di rito bizantini della cosiddetta « Albania Tarantina », all'indomani del Concilio di Trento (1545-1563). E' alla luce di cotal evento di riforma, come ben intuisce il Tomai-Pitinca, che devono più ampiamente inquadrarsi le motivazioni della visita pastorale di Mons. Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, alle chiese dei casali della sua diocesi negli anni 1577-78. Per « Albania Tarantina » si intende quell'area del territorio di Taranto, e più precisamente ad oriente di essa, che verisimilmente nella seconda metà del XVI sec. fu abitata da gente di stirpe albanese, omogenea per identità di lingua, tradizioni e fede religiosa che, bizantina professata nella lex orandi, aveva proprie istituzioni e gerarchie ecclesiastiche, dipendenti quest'ultime direttamente da Ordinari orientali e mantenendosi autonome dalla giurisdizio-



ne latina. Le località visitate da Mons. Brancaccio furono così nell'ordine cronologico: Carosino, San Giorgio, Civitella, S. Marzano, Monteparano, il santuario rurale di Santa Maria della Camera, Faggiano, S. Crispieri, Roccaforzata, S. Martino, Belvedere, Montemesola.

Seguirono, quindi, le visite ad personam dei presbiteri albanesi dei luoghi visitati presso l'Episcopio di Taranto. Il presente lavoro consta, dunque, dell'edizione integrale e puntuale dei verbali della visita pastorale a tali comunità, sì da poterne enucleare esatti giudizi storici, quanto più obiettivi e rispondenti alle caratteristiche dell'Eikós, in merito alla valutazione di un episodio passibile anche di tendenziosità, qualora l'esegesi non fosse informata ai principi ed alle categorie che improntano la ricostruzione del vero storico. La lettura di tali verbali, stilati in un latino alquanto corrotto, che il Tomai-Pitınca ha provveduto qui di trascrivere fedelmente, con lievi correzioni nella punteggiatura e sciogliendo le abbreviazioni, per una più facile fruizione, ci offre uno spaccato storico, sociale ed economico assai vivace della vita e della realtà degli Albanesi d'Italia.

Profondi rimanevano, al di là degli inevitabili deterioramenti diacronici, i legami di quelle comunità alla spiritualità ed alla liturgia della Chiesa bizantina. Così, il panorama culturale che si caratterizza dai verbali presenta essenzialmente l'ufficiatura delle festività secondo il calendario bizantino, ma, talora variamente, con apporti di nuovi elementi propri del sostrato locale e più in generale della Chiesa latina nella commemorazione dei Santi. Veridiche conclusioni si deducono da tal singolare ricerca, pur nella complessa problematica di obiettivi che può ingenerarsi dalla visita di Mons. Brancaccio, le cui istanze riformatrici e moralizzatrici, invero, ispirarono equamente la sua intensa azione pastorale e missionaria così nei confronti dei Greco-albanesi come verso il clero e i religiosi di rito latino. Il programma

di Mons. Brancaccio mirava così a: « mantenere, corretto, il rito greco nelle zone etnicamente compatte, abolirne la sopravvivenza in aree a maggioranza italiana, avviare la sua graduale soppressione nelle località mistilingue, ridurre tutti i fedeli greci d'Italia alle stesse forme di dipendenza immediata dall'autorità papale » (pagina 48).

Fuori metafora, però, nella sostanza si cercava sottilmente, senza azioni plateali, di avviare il processo di latinizzazione della Chiesa greco-albanese, conformemente alle direttive generali della « strategia romana »: ossia la Chiesa latina mirava alla omnicomprensiva unificazione delle alterità, non solo di natura teologica, che qui non era certo il caso, bensì anche di natura ecclesiologica. E invero il problema, a ben intendersi, si sposta verso orizzonti più ampi, quali l'autentica essenza della Weltanschauung dei due popoli: monoliticamente cosmizzato ed accentratore il latino, più autonomamente autarchico, nel rispetto delle libertà, il greco.

Giusy Cannizzaro

\* \* \*

**Luigi Lombardo - Corrado Allegra**  
**EDICOLE VOTIVE**  
**DELLA SICILIA SUD-ORIENTALE**  
**Siracusa 1984**

Presentiamo sinteticamente il lavoro di due ricercatori di Palazzolo Acreide, non volendone fare propriamente una recensione, ma rilevandone alcuni elementi e rilanciando il tutto verso un ulteriore approfondimento della problematica inerente al tema « edicole votive ».

Il volume (pp. 103) è composto da un'ampia documentazione fotografica (269 fotoriproduzioni) con breve didascalia descrittiva, opera dell'appassionato C. Allegra, e dal testo scritto di Luigi Lombardo, che distingue le edicole, per la loro diversità di funzioni, in urbane ed extraurbane.

Riteniamo lodevole il lavoro fatto, sia per l'ampia raccolta del materiale



esistente nella zona sud-orientale della Sicilia, sia per la descrizione di esso — confortata da una serie di note — sotto i profili artistico e architettonico, topografico, storico e antropologico.

Tuttavia ci sembra utile qualche rilievo.

Definire le edicole votive come « oggetti-segni legati alla tradizione e alla religiosità popolare », aventi significato « simbolico, in quanto luoghi sacri, oggetto di culto, con chiari, anche se impliciti, scopi magico-religiosi », se sotto l'aspetto dell'antropologia culturale può risultare esauritivo, sotto l'aspetto dell'antropologia cristiana — poiché di edicole dal soggetto cristiano si tratta — potrebbe essere riduttivo perché non verrebbe a considerarsi tutta la pregnanza del « *símbolon* », quale stretta unione tra l'uomo e il soggetto rappresentato o meglio, realizzazione di una presenza del prototipo, a cui l'immagine rimanda, con il quale l'uomo, volutamente, instaura un tipo di relazione.

Se è vero che « le edicole extraurbane sono il risultato di una particolare visione e percezione che dello spazio esterno hanno le classi popolari » così che « il mondo esterno è particolarmente soggetto ad una serie di fattori rischiosi di varia natura, sempre implicitamente pericolosi » e ne sono testimonianza i racconti del popolo su « questi monumenti in quanto legati in qualche modo a forze occulte, magiche » malefiche, è pur vero e fondamentale — riformulando M. Eliade della nota 15 — che l'uomo cristiano, prendendo possesso di un nuovo territorio e costruendovi delle edicole con immagini e specialmente ponendovi delle croci, dà a quel suo microcosmo una configurazione storica e non mitica, intendendo come storia quella che lo può condurre ad un continuo processo di liberazione, che diventerà definitiva. Così in termini di antropologia cristiana l'uomo nel suo ambiente collabora con Dio all'opera di ri-creazione, di rivitalizzazione di se stesso e del cosmo, in

comunione con Cristo e con i Santi cristiani.

Si giustifica pertanto il nome di **mistieri** che viene dato alle edicole votive extraurbane e che, a nostro parere, deriva da « *mistirion* » (greco), mistero, cioè misteriosa, intima unione tra l'umano e il divino, che si realizza realmente attraverso le immagini. La nota 6 a questo proposito potrebbe fare da complemento allorché si dà a questo nome il significato di « Chiesa » oppure di « preghiere e insieme di devozioni rese in particolari occasioni ».

L'immagine-icone per il cristiano è manifestazione visibile dell'invisibile, affinché attraverso il visibile egli possa avere accesso all'invisibile. Il VII Concilio Ecumenico, II in Nicea (787), dice: « L'onore reso all'immagine, infatti, passa a colui che essa rappresenta; e chi venera l'immagine, venera la sostanza di chi in essa è riprodotto ».

Soprattutto l'icone della croce a se stante o che si erge in cima alle edicole è simbolo-realtà dell'avvenuta liberazione dalla morte, realizzatasi con la resurrezione di Cristo, nella quale l'uomo cristiano individua il momento culminante della sua partecipazione alla vita divina.

Rilevare le emergenze antropoteologiche che scaturiscono da tali immagini ci sembra corrisponda all'auspicio contenuto nella Premessa al lavoro di Lombardo-Allegra. Per fare ciò è necessaria una più esatta catalogazione-classificazione delle edicole e delle relative immagini per poterne evidenziare soggetti tipici e tematiche ricorrenti.

Così, al di là di ogni rapporto tra cultura egemone e subalterna — oggi questa terminologia va mutando —, al di là di ogni rapporto affettivo e utilitaristico tra il popolo e questi « monumenti » — anche se ciò non si può misconoscere —, si andrebbe ad individuare la più genuina coscienza che un popolo, in un determinato ambiente, possiede del fatto religioso-cristiano, relativamente a sif-



fatte immagini, facendo un oculato esame di esse e rilevandone « fedeltà » o « sgrammaticature » rispetto alla classica iconografia cristiana, soprattutto bizantina, per quel chiaro attribuirsi della religiosità popolare siciliana a modelli culturali del vicino Oriente.

**PAOLO GIONFRIDDO**

\* \* \*

**Livio Missir Reggio Mamaki de Lusignan**

**ROME ET LES EGLISES D'ORIENT  
(vues par un Latin d'Orient)**

**La pensée universelle 1976**

Livio Missir, nato a Smirne, è un cristiano latino d'Oriente, di nazionalità italiana. Ha frequentato le scuole dei salesiani di Istanbul, dove è vissuto fino al 1961, quando si è trasferito in Europa; assistente presso la facoltà di diritto di Firenze, dal 1965 ha intrapreso la carriera diplomatica.

In questo volume l'autore raccoglie tutta una serie di suoi articoli apparsi, tra il 1961 e il 1971, su « Le Journal d'Orient », unico giornale in lingua francese di Istanbul.

Detti articoli sono preceduti da una interessante introduzione nella quale ci dà una visione d'insieme delle varie Chiese che si trovano in Oriente, sia cattoliche (orientali e latine) che ortodosse.

Nei cinque capitoli che compongono l'opera, ordinate per argomento, ci propone alcune sue riflessioni su degli avvenimenti con lo scopo, non solo, come dice nell'introduzione, di informare i lettori, ma di incorniciarli nel loro contesto storico, tentando di spiegarne i motivi e di trarre qualche conclusione. Così nel primo capitolo ha raccolto tutti gli articoli che riguardano il mondo islamico e i suoi rapporti col cristianesimo. Di particolare interesse la seconda sezione del secondo capitolo nella quale riporta l'opinione di alcuni studiosi sull'Oriente cristiano.

Notevoli le notizie storiche che riguardano l'unione di diverse Chiese con Roma. Non trascura un accenno al cammino ecumenico ed alcune considerazioni sul Concilio Vaticano II.

Uno sguardo panoramico sulle nuove Chiese orientali d'America conclude l'opera.

**PAPAS GIOVANNI STASSI**

\* \* \*

**A venti anni dal Concilio**

**Prospettive teologiche e giuridiche**

**(Atti del convegno di studi:**

**Il Concilio Vaticano II venti anni dopo;  
Catania, 21-22 aprile 5-6 maggio 1983)**

**Edizioni OFTeS Palermo 1984.**

Vede la luce con questo volume una nuova collana, Quaderni di Sinaxis, dell'Istituto per la Documentazione e la Ricerca San Paolo di Catania.

Scopo di questa iniziativa è, si legge nella presentazione del volume, quello di « offrire monografie e studi che aiutino alla comprensione del ricco patrimonio della nostra tradizione storico-teologica in vista di un recupero nell'oggi della prassi socio-ecclesiale ».

Questo primo volume della nuova collana pubblica gli Atti del Convegno: « Il Concilio Vaticano II venti anni dopo », svoltosi tra aprile e maggio 1983 a Catania.

I vari interventi qui riportati sono divisi in due parti; la prima presenta le prospettive storico-teologiche. I saggi di H.J. Pottmejer, G. Alberigo, J. Dupont, R. Cambareri e A.G. Aiello non si limitano ad una celebrazione superficiale dell'avvenimento, ma cercano di spiegarne la logica e recepirne lo spirito.

La seconda, « Un codice dopo il Vaticano II » pone l'attenzione sul nuovo codice di diritto canonico, mettendolo in stretto rapporto con il Concilio ed approfondendone, con le relazioni di A. Longhitano, S. Pettinato, G. Lo Castro e M. Condorelli, le problematiche emerse.

**PAPAS GIOVANNI STASSI**



# DOCUMENTAZIONE

---

*Un invito all'amore e all'unità dei cristiani*

## **GESU' CROCIFISSO E ABBANDONATO NELLA TRADIZIONE ORTODOSSA**

del Metropolita **Crisostomo di Mira**

Non c'è dubbio che le parole del Signore crocifisso « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » siano parole tragiche. Esse hanno una molteplice dimensione. Prima di tutto una dimensione umana, perché legate a tutti i fondamenti della reazione umana davanti ad una morte così piena di angoscia come lo era la morte sulla croce. Poi hanno una dimensione divina poiché Colui che soffriva sulla croce era il Figlio di Dio, cioè Dio stesso. E naturalmente quando esistono queste due dimensioni non è possibile trascurare o ignorare la dimensione più teologica, che è la dimensione divino-umana (teantropica) del dramma divino.

Ciò mostra che queste gravi parole dette dal Signore sulla croce hanno la loro dimensione eterna, che si riflette su tutte le generazioni degli uomini, attraverso tutti i secoli, e naturalmente anche sulla nostra generazione di oggi, cioè su ogni cristiano contemporaneo, su ognuno di noi.

Certamente rimane un mistero inscrutabile ciò che il Signore sentiva quando pronunciava la frase « Eli, Eli, lemà sabactani? ».

Dal punto di vista kerygmatico è forse facile dire che era un grido di disperazione e di abbandono, se si prendono alla lettera le parole di Gesù. Tanto più che il Signore usa il participio « abbandonato », e non chiama Dio col nome di « Padre », come tante altre volte, ma usa la formula « Dio mio » che indicherebbe una certa distanza fra lui e il suo Dio-Padre, in un momento di tale tensione ed abbandono. Ma le conseguenze teologiche e ancor più quelle antropologiche di tale interpretazione sarebbero gravi. Ed è per questo che nella tradizione ortodossa — come d'altronde in tutta la tradizione ermeneutica e teologica dell'Occidente — il significato dato a questo grido di Gesù è molto più profondo.

Questo mio breve studio si propone appunto di presentare questo significato più profondo e vasto dato dalla tradizione ortodossa alla realtà del Cristo crocifisso e abbandonato.

\* \* \*

Prima di tutto vorrei esaminare quello che non erano le parole di Gesù, secondo la tradizione ortodossa.

a) Esse non erano una qualsiasi manifestazione di disperazione di Gesù che soffriva sulla croce, in un momento di abbandono delle forze fisiche.



Tutti i Padri commentatori dell'Oriente comprendono questo grido del Signore in stretta connessione con l'agonia del Getsemani, dove Gesù aveva la sicura e provata conferma della presenza del Padre suo e della consolazione portatagli dall'angelo di Dio, inviatogli dal cielo per assisterlo (cfr. Mt 26, 39). Non si tratta dunque di una semplice espressione di disperazione. Essa era stata ormai superata da Cristo nel giardino del Getsemani.

b) Non si tratta neanche di una indicazione di debolezza o di lamento del Signore in un momento in cui egli sentiva il bisogno di essere incoraggiato psichicamente e di ottenere una forza sovrumana per affrontare l'enormità della passione. Qualcuno potrebbe pensare che in quel momento Gesù, non ottenendo la forza dal Padre suo abbia potuto sentirsi abbandonato e ciò giustificherebbe un suo lamento. Senza dubbio il momento era doloroso. Era un momento che presupponeva delle forze sovrumane in Colui che soffriva. E indubbiamente questo momento, visto sotto la prospettiva semplicemente umana, poteva essere concepito come un momento di lamento. Ma, come dice il commentatore bizantino Zigabèndò (sec. XI), quel momento era di una tale esaltazione che poteva essere compreso solamente come un momento di assoluta fiducia in Dio-Padre.

c) Le parole di Cristo non erano una indicazione della privazione dell'amore di Dio-Padre per la persona di Gesù. Salmont, noto commentatore del Nuovo Testamento appartenente alla tradizione anglosassone, interpretando il grido di Gesù, dice che esso può essere compreso come una manifestazione della disperazione della persona che perde — anche se solo provvisoriamente — i segni tangibili della comunione con Dio e prova una nuova e del tutto sconosciuta e strana esperienza. E così — continua Salmont — Gesù, pur essendo sulla croce quel che era realmente per Dio-Padre, cioè il Figlio di Dio, e pur avendo coscienza che soffriva secondo la volontà eterna del Padre suo, tuttavia sentiva che gli mancava in quel momento quella gioia e soddisfazione psichica che prova ordinariamente la persona che è in comunione con Dio.

Non mi sembra però che una simile interpretazione sia accettabile dal punto di vista teologico, e specialmente cristologico, perché essa presupporrebbe la privazione dell'amore di Dio per suo Figlio ed abbasserebbe Cristo sofferente al livello di un semplice uomo. Ora una cosa è l'esperienza di un semplice uomo, che subisce una qualsiasi passione, e altra cosa del tutto diversa è l'esperienza di Gesù sulla croce, in comunione sia con suo Padre che con gli uomini presenti in quel momento davanti alla croce.

d) Le parole di Cristo infine non erano il segno della rottura della sua ipostasi, quasi da poter dire che in quel momento dell'«*Eli, Eli...*» l'unione ipostatica della seconda persona della Trinità sarebbe stata momentaneamente interrotta e che la sola natura umana fosse scoraggiata, piegata, e in preda alla disperazione, essa sola avrebbe gridato quelle parole di dolore e di angoscia. Una tale interpretazione sarebbe completamente inaccettabile per la tradizione ermeneutica ortodossa, ma anche per quella occidentale. Essa costituirebbe un'eresia, un vero monofisismo, inaccettabile ed estraneo alla teologia della Chiesa indivisa dei primi secoli.

San Giovanni Crisostomo, nel suo Commentario a san Matteo, dice che «*Gesù, usando così chiaramente il linguaggio profetico del Salmo XXI, ha voluto far capire a tutti che egli era eternamente nato dal Padre, essendo*



della sua stessa natura, cioè "omoousios" al Padre » (Chrysostomus, Comment. in Matth., Homelia 88, 1; PG 58, 776).

D'altronde per la nostra tradizione ortodossa tutta la teologia che si è sviluppata attorno alla Divina Passione prova che non è possibile parlare di una rottura della persona divino-umana del Signore in quel momento. « Cristo sofferente », « Dio sofferente », « la Vita nel Sepolcro », « Dio morto sulla croce » e simili espressioni e termini tanto comuni nella tradizione patristica, mistica liturgica ed asmatografica della Chiesa Ortodossa, bastano a dimostrare che non si tratta di una rottura — sia pure momentanea — dell'unione ipostatica del Signore.

Teodoreto di Ciro, noto esegeta e Padre della Chiesa orientale del secolo V, dice al riguardo: « ... Se (Cristo) chiama abbandono il suo sentimento di quel momento, non lo fa — come alcuni hanno creduto — per indicare la separazione della divinità unita, ma per il perdono delle passioni esistenti. Perché la divinità era presente pure sotto la forma del servo sofferente... » (Theodoretus Cyrensis, In Psalm. XXI, 2; PG 80, 1009).

\* \* \*

Proviamo adesso ad avvicinare la verità che sta sotto queste parole tragiche di Cristo in maniera positiva, direi « catafatica », secondo la metodologia ortodossa.

1) Esse, in primo luogo, sono una prova della divinità di Gesù. Forse alcuni commentatori del Nuovo Testamento, e noi stessi, abbiamo mal interpretato il fatto che Gesù, in quel difficile momento, non ha usato l'espressione « Padre mio », ma piuttosto la forma « Dio mio ». Eppure nella preghiera testamentaria come ci viene riportata dal Vangelo di San Giovanni, Cristo si indirizza a Dio chiamandolo sempre « Padre ». E così pure in un altro grave momento, quello della sua morte sulla croce, egli dice concretamente: « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (Lc 23, 46).

Invece in questa occasione dell'« Elì, Elì... » chiama il Padre semplicemente « Dio mio ». Ma proprio il fatto che usa la parola « Dio » con l'aggettivo « mio » significa che egli cerca di sottolineare l'identità della sua natura divina. San Paolo lo afferma chiaramente: « E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo » (2 Cor 5, 19). E lo stesso dice la Lettera agli Ebrei: « Quanto più il sangue di Cristo che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio » (Eb 9, 14).

Teofilactos, commentatore bizantino del Nuovo Testamento del secolo XI, dice in proposito: « In questo "Elì, Elì..." c'è la testimonianza della santa Trinità che noi incontriamo nei momenti solenni del Battesimo e della Trasfigurazione, quando fu sentita dal cielo la voce divina: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" » (Mt 3, 17; 17, 5).

2) Queste parole « Elì, Elì... » sono la conferma dell'identità della volontà del Figlio con quella del Padre. Non è possibile che ci siano due volontà indipendenti l'una dall'altra e soprattutto contrarie l'una all'altra. Anzi con queste parole, nel momento in cui si realizzava il divino progetto della redenzione dell'uomo, Gesù ha voluto mostrare che fra le persone del Padre e del Figlio non vi era distanza o contrasto alcuno. E' questo d'altronde il significato dell'aggettivo « mio » nel grido di Gesù.



San Giovanni Crisostomo, commentando le parole di Cristo, dice « Egli dice "Eli, Eli..." per far vedere che fino al suo ultimo respiro onora il Padre e non è nemico di Dio (antitheos) » (Chrysostomus, Comm. in Matth., Homelia 88, 1; PG 58, 776).

3) Le parole « Eli, Eli... » sono la conferma della realtà della passione e della morte del Signore per la salvezza del mondo. Per capire il senso di questa testimonianza che Cristo ci dà, bisogna ricordare le parole da lui pronunciate in un'altra occasione. Gesù dice: « Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita... Nessuno me la toglie ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio » (Gv 10, 17-19).

Un Padre dell'Oriente del secolo IV, Didimo Alessandrino, commenta questo brano molto chiaramente: « Queste parole di Gesù — dice — provengono dal fatto che egli sapeva il motivo di questo abbandono. Egli aveva piena coscienza della sua purezza assoluta — non avendo mai conosciuto il peccato — e dunque sapeva che non era abbandonato per un qualsiasi peccato, ma per tutt'altro motivo, che non è che il bene di tutti. Ecco ciò che egli voleva far comprendere: non soffriva per se stesso, ma per quelli che lo guardavano. Ed era da aspettarsi che proprio quelli che stavano sotto la sua croce, vedendo il suo abbandono, l'avrebbero glorificato come redentore » (Didymus Alex., In Psalm. XXI, 2; PG 39, 1276). Tutto ciò d'altronde è confermato dall'ultima frase di Cristo, che segue questi gravi momenti: « Tutto è compiuto » (Gv 19, 30). Sulla croce si era definitivamente compiuta la redenzione del mondo, questa redenzione eterna e preziosissima che passa attraverso tutti i momenti ed i fatti della croce e naturalmente attraverso questo grido salvifico: « Eli, Eli... ».

4) Queste parole sono ancora la conferma dell'enormità del peccato umano, che può essere neutralizzato soltanto da un tale sacrificio. Voglio sottolineare questo punto, perché in esso abbiamo una nuova dimensione del sacrificio e della morte del Signore, che è quella che tocca la teologia del peccato o, per usare il termine teologico, la « hamartologia ».

Non c'è dubbio che il Signore — come dice san Paolo — « è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione » (Rm 4, 25). Fu questa la fede fondamentale degli Apostoli e della Chiesa primitiva. San Paolo dice ancora: « Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto... » (1 Cor 15, 3-4). Si tratta qui del più grande sacrificio quello del Figlio di Dio, il quale, pur essendo completamente senza peccato, è diventato peccato « per noi e per la nostra salvezza », secondo l'espressione del Simbolo niceno-costantinopolitano, nostro Simbolo di fede.

San Paolo lo sottolinea in due occasioni. Ai Corinzi scrive: « Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio » (2 Cor 5, 21), ed ai Galati: « Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: "maledetto che pende dal legno" » (Gal 3, 13).

Vorrei aggiungere due bei passi tratti dai Padri. San Giovanni Crisostomo dice: « Devi vedere come mai lui, usando i peccati degli infedeli, ha realizzato



la nostra salvezza. E ciò perché, attraverso la sua ferita, le ferite della nostra redenzione hanno trovato la terapia » (Chrysostomus, Comm. in Matth., Homelia 88, 1; PG 58, 776).

E Didimo Alessandrino, collegando la nostra salvezza all'abbandono di Gesù sulla croce, dice: « Siamo noi stessi quelli che siamo stati ripugnanza ed abbandono per lui, a causa della nostra trasgressione in Adamo » (Didymus Alex., In Psalm. XXI, 2; PG 39, 1276).

Tutto ciò significa che proprio in quel momento dell'assoluto abbandono, che toccava gli estremi della disperazione fu ottenuta la nostra redenzione.

5) Le parole del Signore sono ancora la conferma della fiducia di Gesù nel Padre suo. Valga a dimostrarlo questo semplice sillogismo: nei duri particolari delle sofferenze di quel momento, nei quali, umanamente parlando, Gesù avrebbe dovuto sentirsi nella disperazione più assoluta, egli è rimasto strettamente legato al Padre e lo chiama, con fiducia e senso di sacrificio, « Dio mio », mostrando così quanto gli è preziosa la sua presenza in quel momento. Gesù era il « servo di Dio » ed eseguiva la sua volontà, dando soddisfazione alla sua giustizia, rinnegando se stesso ed avendo coscienza che nulla gli avrebbe tolto il diritto di chiamare Dio con l'appellativo « Dio mio », cioè Dio per eccellenza suo.

6) Infine voglio considerare questa esclamazione del Signore come una realizzazione delle parole profetiche della Sacra Scrittura e precisamente del Salmo XXI (XXII per la Vulgata). Infatti le parole « Eli, Eli, lemà sabactani » sono la ripetizione della profezia messianica di questo salmo, pronunciata dalla bocca stessa del Signore. Si tratta di un caso simile a tanti altri, riferiti dagli evangelisti, soprattutto in relazione alla passione e morte di Gesù, dove si dice ripetutamente: « perché si adempisse quello che era stato detto dal Signore (dalla Scrittura) ». Con le parole « Dio mio, Dio mio... » è Gesù stesso che usa testualmente la frase del salmo « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ».

Nei versetti seguenti il salmista descrive tutte le fasi di questo abbandono fino al punto che i presenti davanti alla croce osservano, come dice il testo del salmo: « Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico » (Sal 21, 9). Dunque al di là di ogni valutazione ed interpretazione teologica della parola di Gesù, dobbiamo vedere in esse la conferma della profezia dell'Antico Testamento sul Messia. San Giovanni Crisostomo afferma giustamente: « Egli ha pronunciato queste parole volendo così testimoniare fino all'ultimo l'Antico (Testamento) » (Chrysostomus, ibid.; PG 58, 776). Noi sappiamo che questa conferma trova la sua realizzazione nei versetti seguenti di questo salmo, in tutto quanto si dice della gloria che attende il Messia, quella gloria che sarà la sua resurrezione. I versetti 24-32 contengono infatti questa evoluzione gloriosa nella quale culmina l'abbandono e la morte. E' l'alba della domenica di Pasqua che segue i misteriosi avvenimenti del Venerdì Santo.

\* \* \*

Terminando questo mio studio, vorrei, al di là dei dati ermeneutici e teologici, riferirmi a due altri punti del nostro tema, quali vengono sottolineati nella nostra tradizione ortodossa. Essi sono di carattere pratico e si riferiscono alla dimensione antropologica delle parole di Gesù sulla croce. Credo che questo sia un aspetto molto interessante del problema.



Il primo punto è il seguente:

San Giovanni Crisostomo, fra gli altri Padri orientali, vede in queste parole di Gesù sulla croce la prova più chiara e concreta dell'enormità del dolore e dell'angoscia che attende l'uomo, dunque ognuno di noi, come riscatto dei nostri peccati della nostra vita peccatrice.

In realtà, come ho già notato, Gesù non aveva peccato e neppure partecipava al peccato del genere umano. E' morto però per fare giustizia davanti Dio, dando così un esempio della dimensione del riscatto dovuto da parte nostra a Dio, riscatto che si dà attraverso il nostro dolore, il nostro sacrificio. Però così vediamo in maniera pratica ed assai cruda quanto debbono essere e saranno le nostre sofferenze, dal momento che saremo chiamati ad espiare. Naturalmente l'espiazione dei nostri peccati, attraverso il dolore e l'angoscia, non potrà mai essere paragonata a quella operata dal Signore sulla croce, perché lui — come dice san Paolo — « è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello Spirito » (1 Pt 3, 18).

Davanti all'agonia ed all'abbandono di Gesù sulla croce dobbiamo dunque pensare all'angoscia ed alla passione che ci attende a causa dei nostri peccati, quando essi saranno giudicati dal Signore. Origene dice in proposito « Questo grido del Signore Cristo, steso sulla croce, ci indica in una maniera diversa la nostra passione. Anche noi prima eravamo abbandonati e sprovvisti di ogni cosa; ma adesso, presi dal Signore e salvati attraverso le sofferenze di colui che non ha conosciuto passione, dobbiamo superare le nostre mancanze e i nostri peccati » (Origenes, In Psalm. XXI 2; PG 12, 1253; cfr. Athanasius, In Psalm. XXI; PG 27, 132).

Ciò detto, arriviamo ad una conclusione pratica: l'abbandono di Gesù da parte nostra, mostrato dal nostro atteggiamento verso di lui, è doppiamente biasimevole. Prima di tutto perché questo abbandono è un peccato verso Cristo crocifisso e abbandonato; ed inoltre perché con questo nostro abbandono noi perdiamo il più sicuro soccorso che abbiamo nell'unica persona che può diventare il nostro appoggio nel momento dell'espiazione dovuta a Dio per i nostri peccati.

San Cirillo di Alessandria lo dice chiaramente: « Vediamo dunque quante cose verso il Padre ci dice il Signore attraverso questo suo grido, intercedendo in favore dell'umanità e assicurandoci che è l'unico mediatore nostro » (Cyrillus Alex., In Psalm. XXI, 1; PG 69, 837).

Questa è la prima e migliore prospettiva ortodossa pratica della dimensione antropologica delle parole di Cristo « Dio mio, Dio mio . . . ».

Il secondo punto è il seguente:

Certamente quando Gesù dice: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? », parla dell'abbandono da parte di Dio, non degli uomini, almeno letteralmente. Ed abbiamo già visto cosa significhi questo abbandono dal punto di vista esegetico e teologico.

Ma sotto questo abbandono abbiamo pure l'indicazione dell'abbandono più comune, che è quello proveniente da parte degli uomini.

Tutta la tradizione patristica ortodossa, soprattutto nel campo della teologia pastorale e Kerygmatica, quando si parla dell'abbandono di Gesù crocifisso ha davanti agli occhi anche l'abbandono del Signore da parte degli uomini.

Le parole da lui pronunciate prima di morire ci dicono quanto sia stato



tragico questo abbandono da parte di tutti i presenti davanti alla sua croce sul Golgota. Il caso degli Scribi e dei Farisei e di tutti « quelli che passavano di là » (Mt 27, 39) del cattivo ladrone, quello della Madre sua, essa pure abbandonata fino al punto da essere da Gesù affidata al suo discepolo prediletto, il caso della sete sulla croce, ecc., tutti questi casi, nei loro particolari disumani, provano il completo abbandono del Signore da parte degli uomini, esattamente da quegli stessi uomini che egli aveva curati ed amati, e per i quali dava la sua vita sulla croce.

Questo aspetto del « mistero » del momento dell'agonia di Gesù è il più significativo. Perché — bisogna confessarlo — è l'aspetto che riflette il nostro atteggiamento negativo verso Gesù crocifisso ed abbandonato. È l'atteggiamento del completo abbandono, della nostra dura negazione di Cristo, del tradimento più disumano del Figlio di Dio da parte dell'uomo di oggi, letteralmente assorbito dal mondo e dalla società secolarizzata, fino al punto da ignorare e negare l'esistenza del Crocifisso e stornare gli occhi da lui.

\* \* \*

Ecco tutto ciò che si può dire in un breve studio riguardo alla tradizione ortodossa sul « Cristo crocifisso e abbandonato ».

Vorrei terminare queste mie brevi pagine con una riflessione di carattere morale. Mi sia permesso di collegare le parole di Gesù che qui esaminiamo a due altri momenti ugualmente ed estremamente gravi della sua passione. Entrambi sono tratti dal suo Testamento, un testo che, come si sa, prelude all'agonia della croce sul Golgota.

Nel primo di questi due momenti Egli ci dà un comandamento, nel secondo formula un desiderio e una preghiera. Il comandamento è: « Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri » (Gv 13, 34). Il suo desiderio e la sua preghiera: « Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi » (Gv 17, 11).

Credo che la migliore la più giusta, la più valida e completa risposta da parte nostra alle parole del Crocifisso « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » siano questi due elementi, l'amore e l'unità, che attuati insieme rendono degna la vita umana. L'amore degli uni verso gli altri, come l'unica nuova regola di vita che vale per tutti i secoli. E l'unità fra gli uomini, fra i cristiani, come l'unico scopo della vita umana, della vita in Cristo. Ecco ciò che attende da noi Gesù crocifisso e abbandonato.

\* \* \*

## **CATTOLICI E ORTODOSSI IN DIALOGO**

di **Eleuterio F. Fortino**

« Il dialogo teologico che ha avuto luogo a Creta, tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica romana, ha costituito un passo in avanti nell'approfondimento di punti comuni e nella scoperta delle convergenze dei punti che ci separano... ».



Questo commento della rivista « Romanian Orthodox Church News » (n. 2, 1984, p. 88) esprime il pensiero del rappresentante della Chiesa ortodossa romena nella commissione mista del dialogo cattolico-ortodosso: il metropolita Antonie di Transilvania.

A Creta ha avuto luogo (31 maggio - 8 giugno 1984) la 3<sup>a</sup> sessione plenaria di questa commissione che comprende tutte le 14 Chiese ortodosse (Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Bulgaria, Cipro, Grecia, Polonia, Georgia, Cecoslovacchia, Finlandia).

La situazione concreta, sociale-culturale e politica, dei paesi in cui vivono queste Chiese è molto diversa. Questa diversità certamente influisce sul processo del contatto e del dialogo con la Chiesa cattolica. Talvolta, si ha l'impressione che il ritmo sia lento, ma è da tener presente che è la prima volta nella storia che la Chiesa cattolica è in dialogo con tutte le Chiese ortodosse insieme. Pertanto la constatazione che un passo in avanti sia stato fatto nell'approfondimento dei punti comuni e anche sul rilevamento di convergenze nei punti che ancora separano è di particolare importanza.

In questo dialogo infatti è necessario non soltanto risolvere le divergenze maggiori fra cattolici e ortodossi ma ancora chiarificare tutti quei temi che, per la varietà e diversità di espressione, a un primo esame non sembrano manifestare la fede comune.

Nell'attuale fase, il dialogo cattolico-ortodosso sta affrontando fin dal 1980, lo studio dei sacramenti della Chiesa secondo la metodologia concordata di « partire dagli elementi che uniscono le Chiese ortodossa e cattolica romana ». La Commissione ha già pubblicato (1982) il primo documento comune su un tema fondamentale: « *Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della Santa Trinità* ». Cattolici e ortodossi hanno inteso esprimere insieme « una fede che è la continuazione di quella degli Apostoli ». La comune concezione della sacramentalità della Chiesa è pertanto alla base del dialogo teologico cattolico-ortodosso. Per specificare il discorso si è intrapreso lo studio del rapporto fra « *Fede, sacramenti e unità della Chiesa* ». Una questione essenziale per un dialogo che nel suo documento preparatorio (1978) pone per scopo diretto il ristabilimento, tra le due Chiese, della piena comunione che, fondata sull'unità di fede nella linea dell'esperienza della tradizione comune della Chiesa antica, troverà la sua espressione nella celebrazione comune della Santa Eucaristia. Sono stati esaminati alcuni problemi riferentisi alla celebrazione liturgica dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Come è noto, si hanno prassi diverse. Mentre in Oriente



essi vengono celebrati nel corso di un unico atto liturgico, in Occidente, nel battesimo dei bambini, si sono distanziati nel tempo, e più recentemente, di fatto, l'ammissione all'Eucaristia viene preposta alla Cresima. Nel battesimo degli adulti però anche in Occidente permane l'ordine tradizionale (battesimo, cresima, eucaristia).

Un giudizio sostanzialmente positivo sull'andamento, quantunque lento, nel dialogo è stato dato dal Patriarca ecumenico nel discorso fatto per la festa di S. Andrea al Fanar, presente la delegazione cattolica guidata dal Cardinale Giovanni Willebrands (30 novembre 1984):

« Questo dialogo progredisce già per tappe. Dal punto di vista della tematica, si constata una maturazione del ciclo dei problemi, scelto per la fase iniziale, tra cui quelli che si riferiscono al campo più vitale della vita della Chiesa, e cioè *al campo dei sacramenti che costituiscono il deposito comune* ».

Sulla discussione sollevata a Creta da alcuni membri ortodossi, il metropolita Parthenios, rappresentante del Patriarcato di Alessandria, ha scritto in Grecia:

« A Creta si sono avute delle discussioni su usi e costumi, formule, pastorale e prassi della Chiesa cattolica, che esistevano pure prima dello scisma e che allora non costituivano cause di separazione, invece ora c'è chi li considera come dei problemi dogmatici, situazioni per divergenze » (*Synchrona Vima-ta*, n. 52, 1984, p. 195).

Sulle diversità liturgico-disciplinari dell'iniziazione cristiana, la discussione rimane aperta e sarà il comitato di coordinamento ad occuparsene nel prossimo mese di giugno. In realtà, le differenze di prassi e i cambiamenti intervenuti nel corso della storia generano difficoltà particolarmente a persone troppo legate a determinati dati storici, ma non forse alla storia nel suo insieme. Il Patriarca di Antiochia Ignazio IV, in una recente intervista, esprimeva un pensiero più profondo che può essere utile anche al contesto del dialogo:

« Io credo che bisogna cessare di confondere la Tradizione con la storia, cessare di vedere la storia in modo piuttosto materiale, formale... Ho l'impressione che in tutto ciò che noi facciamo, noi tiriamo piuttosto il presente verso il passato invece di tirare il passato verso il presente; e da questo punto di vista io credo che noi non facciamo il nostro dovere » (*Service orthodoxe de presse*, n. 94, 1985, p. 14).

A parte ciò, difatti, per gli orientali rimane difficile comprendere



che si ammetta all'Eucaristia qualcuno non cresimato, considerando l'Eucaristia il culmine dell'iniziazione cristiana.

Il comitato di coordinamento si occuperà di chiarire le questioni rimaste aperte; nel frattempo le sottocommissioni miste stanno già studiando il nuovo tema stabilito nella riunione di Creta e cioè: « *Il sacramento dell'Ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare l'importanza della successione per la santificazione e l'unità del popolo di Dio* ». Delle tre sottocommissioni una si è già riunita a Opole (Polonia) e un'altra a Roma nel mese di dicembre, la terza si incontrerà a Bari nel prossimo febbraio. Il comitato di coordinamento che, oltre a decidere sul seguito da dare al documento elaborato a Creta sull'iniziazione cristiana, elaborerà una sintesi degli studi fatti dalle sottocommissioni sul tema della nuova fase di dialogo, da sottoporre alla sessione plenaria che avrà luogo a Bari nel giugno del 1986.

Il rappresentante della Chiesa di Romania nella commissione mista, il metropolita Antonie di Transilvania, ha così commentato la fase che incomincia ora sul tema dell'Ordine e la successione apostolica:

« La scelta di questo tema è stata motivata dalla necessità di affrontare temi sempre più appropriati alle grandi questioni verso cui sono indirizzati gli sforzi della commissione mista, e cioè: l'infallibilità e il primato papale. Gli studi e le conclusioni sul sacramento dell'Ordine costituiranno un test sulla possibilità di raggiungere soluzioni ecumenicamente accettabili su questi grandi temi di divergenza tra le due Chiese sorelle » (*Telegraful Român*, Sibiu, Romania, n. 25, 1984, p. 7).

Il dialogo pertanto scende in profondità e comprensibilmente diventa più esigente e talvolta inquietante. È naturale conseguenza della delicatezza delle questioni implicate che toccano e la coscienza e le reciproche abitudini mentali.

A questa particolare situazione si riferisce l'accentuazione del richiamo per la preghiera e per l'intensificazione del dialogo della carità.

Il Santo Padre, nel ricevere, nel giugno scorso, il co-presidente ortodosso della Commissione mista, a Roma in delegazione per la festa di S. Pietro, ebbe a dire:

« Il reciproco affetto, il dialogo sincero per raggiungere la verità tutta intera e i più stretti contatti stabiliti condurranno cattolici



e ortodossi alla piena comunione della fede, nella varietà delle tradizioni liturgiche, disciplinari, spirituali e teologiche ».

Quasi proseguendo questo discorso, il Papa ha scritto al Patriarca ecumenico per la festa di S. Andrea (30 novembre 1984):

« In questo lungo cammino verso l'unità noi abbiamo bisogno di sentire che il nostro cuore "brucia" in noi (cf. Lc 24,32). ... La carità ci permette di comprendere in profondità le parole dei nostri fratelli. Senza questa carità esse rischierebbero di non essere altro che parole che non esprimono un vero accordo delle intelligenze e dei cuori ».

Anche in questo ultimo anno si sono continuati intensi contatti con le Chiese ortodosse, a Roma e in diverse parti del mondo, nella Chiesa cattolica e nelle varie Chiese ortodosse, a vari livelli. Emblematica rimane la visita fatta dal Santo Padre al Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico a Chambésy (Ginevra), accolto nella chiesa di S. Paolo con gli onori liturgici episcopali. Il metropolita Damaskinos, nel ricevere il Papa, ha esplicitato così il senso dell'accoglienza:

« Il nostro Centro patriarcale ... è onorato oggi dalla presenza fra le sue mura, del vescovo della prima sede della Chiesa indivisa, che presiede nell'amore ».

Un quadro sintetico della situazione attuale dei rapporti fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse è stato fatto in una intervista (*Episkepsis*, 1-11-1984, p. 3) che il Patriarca Dimitrios I ha dato al quotidiano greco, « Hellinikòs Voràs ». Il Patriarca ha detto:

« I rapporti fra queste due Chiese, fedeli alla tradizione, si evolvono in modo soddisfacente. Il dialogo della carità inaugurato fra esse 20 anni or sono continua oggi e continuerà nell'avvenire, poiché, se noi non ci amiamo reciprocamente, non siamo veri discepoli di Cristo. Annunciare l'amore come il più grande comandamento del cristianesimo e, nello stesso tempo, avere tra noi odio, passioni, pregiudizi e fanatismo, è ipocrisia. Il dialogo teologico poi fra l'ortodossia e il cattolicesimo romano ha avuto inizio nel 1980. Questo dialogo procede ormai con successo e noi preghiamo che esso dia abbondanti frutti perché molto dipenderà dalle sue conclusioni. Mentre da una parte si tratta dei rapporti fra i cristiani, dall'altra è in ballo una partecipazione più efficace del cristianesimo all'instaurazione della pace tra gli uomini ».





**Patriarcato ecumenico di Costantinopoli**

**Messaggio natalizio di S.S. il Patriarca Ecumenico Dimitrios I**

DIMITRIOS  
PER LA MISERICORDIA DI DIO  
ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI, LA NUOVA ROMA  
E PATRIARCA ECUMENICO  
A TUTTO IL PLEROMA DELLA CHIESA  
GRAZIA, MISERICORDIA E PACE  
DAL SALVATORE CRISTO NATO NELLA GROTTA

« Col'ui che fin dall'eternità è il nostro Dio » si è incarnato oggi per noi. Un « bambino nuovo » è nato per noi. « Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi » (Gv 1, 14). E il mistero da secoli nascosto è stato rivelato a noi. « Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio; sulle Sue spalle è il segno della sovranità » (Is 9, 5).

Ecco in poche parole, cari figli nostri nel Signore, la profondità del mistero della Divina Incarnazione e il significato particolare che ha la grande festa della santa notte del Natale, la prima tra le feste. Basilio il Grande dice a proposito di essa: « Una festa comune a tutta la creazione...; essa dona al mondo le cose sovramondane...; festeggiamo quindi la salvezza del mondo, il giorno natalizio dell'umanità ».

Questo è infatti per l'umanità un giorno natalizio, in cui l'intero genere



umano è stato redento e, insieme ad esso, anche tutta la creazione. Essa da allora partecipa alla riconciliazione e alla salvezza compiuta in modo sovranaturale secondo il detto paolino: « La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio » (Rm 8, 19) e dà in cambio d'ora in poi le proprie cose al Dio così incarnatosi per noi. « Cosa possiamo offrirTi, o Cristo, che per noi Ti sei mostrato sulla terra come uomo? », chiede il sacro innografo di questa notte. E ci risponde: Gli angeli offrono l'inno, i cieli la stella, i magi i doni, i pastori il miracolo, la terra la grotta, il deserto la mangiatoia, e noi la Madre Vergine ».

Ecco cosa diamo in cambio del dono ricevuto dall'alto. Da parte nostra la carne, la natura umana, l'uomo intero, in tutta la sua multiforme struttura e composizione spirituale, psicosomatica e etico-sociale, con cui partecipa interamente al divino Mistero.

Non dubitiamo affatto, fratelli e figli nostri, che così ampiamente dev'essere intesa la partecipazione dell'uomo al mistero dell'Incarnazione. Però, nello stesso modo, non dubitiamo per nulla che di tutte le forme di partecipazione e atteggiamento dell'uomo nei confronti di questo mistero, la più interessante è quella della gioventù che, per la sua maggior parte, è favorevolmente disposta a prendere posizione di fronte al sacro ed affascinante messaggio della notte di Natale.

La gioventù, questa speranza aurea del futuro di ogni istituzione e di ogni società di uomini, e certo anche della Chiesa di Cristo, ha la propria concezione e il proprio modo di appropriarsi del mistero della Divina Incarnazione. I giovani oggi attendono la voce e l'appello delle istituzioni e in particolare della Chiesa, perché partecipino più pienamente al miracolo sovranaturale della notte del Natale. E certo questo è anche il significato della felice decisione adottata dalle Nazioni Unite di proclamare l'imminente nuovo anno come « Anno della Gioventù » per tutto il mondo.

Perciò dedichiamo pure questo nostro messaggio patriarcale ai giovani. Desideriamo che esso venga considerato come un contributo, reso necessario dalle attuali condizioni, al più ampio sforzo per un dialogo aperto con i giovani, come un messaggio paterno ad essi, come un sentito ricordo delle responsabilità della società e delle sue istituzioni, e ancora, infine, come una indicazione dell'attenzione, comprensione ed amore per i giovani da parte di questa Sede Ecumenica e di noi personalmente.

In primo luogo, rivolgendosi oggi ai giovani in questa particolare occasione, dichiariamo loro senza perifrasi che più che mai in questa notte sentiamo con simpatia i palpiti dei loro cuori, e riconosciamo con soddisfazione le loro inestimabili forze spirituali e il loro spirito vigoroso. Ma, nello stesso tempo, seguiamo con dolore profondo anche la moltitudine delle varie problematiche, delle ricerche angosciose e delle difficoltà spesso insuperabili della loro vita in mezzo a società oppresse.

Infatti, mai prima i giovani sono stati così insopportabilmente caricati di tanti problemi e di tante situazioni angosciose e mai prima sono stati spinti così pressantemente verso i disordini e gli estremismi etico-sociali. Mai prima, inoltre, le forze di questo mondo avevano steso così insistentemente le loro reti ingannevoli per le coscienze verso le moltitudini dei giovani, cosicché oggi le maggiori deviazioni sociali — quali i narcotici, g'li aborti, la rilassatezza dei costumi, la licenziosità nei rapporti fra i sessi, gli atti di violenza, la reazione



organizzata, gli antagonismi sociali, le tendenze rivoluzionarie e simili aspetti peccaminosi — sono le principali caratteristiche della cosiddetta « gioventù ribelle ».

Ma d'altra parte, dev'essere riconosciuto anche questo: che nessun'altra categoria di uomini oggi, oltre alla considerevole parte sana dei giovani, si dedica con un così ricco entusiasmo, con tanti sogni e vocazione, con tanta nobile elevazione e tante aspirazioni, con tanto dinamismo, fede, disposizione e spontaneo tendersi, verso quanto è buono, elevato, nobile e bello.

La deviazione della retta via crea i presupposti della malvagità della vita. La perseveranza, al contrario, e la fedeltà ai sacrosanti ed immortali ideali istituzionali (quali la patria, la stirpe, la famiglia, la scuola, la Chiesa e quanto altro si orienti verso i grandi e tradizionali principi e valori della vita), la perseveranza — diciamo — e la fedeltà ad essi assicurano il cammino naturale e sicuro dei giovani verso la conquista delle alte mete della vita.

Se i giovani oggi si sentono incerti per il loro presente e il loro avvenire, e se trovano difficoltà — per non dire che sono impossibilitati od ostacolati — a camminare sulla via della virtù e della fede, e si dimostrano incapaci di conoscere e di vivere il mistero della Divina Incarnazione; se sono molti i giovani, che rimangono impassibili alla serenità di questa notte e cedono alla tentazione di trascurare gli squilli degli angeli che li chiamano a glorificare Dio nel più alto dei cieli e a gustare la pace promessa sulla terra, preferendo il male al bene; tutto ciò fa parte della responsabilità maggiore delle principali istituzioni della società, e da questa responsabilità non sono esenti le Chiese di Cristo.

Queste sono chiamate a contornare i giovani di affetto e comprensione, confrontandosi con i loro problemi a contatto con la realtà e la dovuta deontologia. I giovani forse esagerano in molte cose; però non si trovano sempre nel torto. E non si deve creare la pericolosa differenziazione, o anche polarizzazione, fra essi in buoni e in cattivi. I giovani nel loro insieme sono figli dell'Unico Dio. E nella Chiesa del Cristo, fattosi bambino anche per essi devono trovare, e troveranno certamente, il caloroso seno materno che assicurerà ad essi la certezza, l'agiatazza e soprattutto la robustezza spirituale e morale. Il porto e il rifugio della gioventù oggi travagliata sono la Chiesa e Cristo compie in essa, e attraverso essa, la salvezza.

Rivolgendo paternamente, cari figli nostri nel Signore, tali pensieri da questa Sede ai giovani ovunque siano sulla terra, e chiamando tutti gli interessati alla responsabilità — collettiva e nello stesso tempo individuale — salutiamo da qui e nella dolcissima notte del Natale i beatissimi Primati delle santissime Chiese Ortodosse, i venerati capi delle Chiese amiche, gli eccellentissimi Gerarchi della Sede Ecumenica, il pio clero e il pio popolo di Dio attraverso il mondo, il quale forma il suo gregge vicino e lontano, e invochiamo su tutti la grazia e la misericordia del Salvatore Cristo incarnato per noi. Che la pace e la benedizione provenienti dalla Grotta del Cristo nato siano ricche per voi tutti e per l'intero mondo, per ogni razza e stirpe ed età di uomini di buona fede e di benevolenza, in particolare per i beniamati figli nostri, i giovani e le giovani.

Natale del 1984.

**L'Arcivescovo di Costantinopoli**

intercessore fervente di voi tutti davanti a Dio



## DELEGAZIONE DELLA CHIESA ROMANO-CATTOLICA AL PATRIARCATO ECUMENICO

Nel quadro dello scambio di visite annuali fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli per le rispettive feste patronali, anche quest'anno una delegazione della Chiesa Romano-cattolica si è recata al Fanar per la festa dell'apostolo Sant'Andrea, che è pure festa patronale del Patriarcato Ecumenico.

La delegazione cattolica-romana, composta dal Cardinale Giovanni Willebrands, presidente del Segretariato vaticano per l'Unità dei cristiani, da p. Pierre Duprey, segretario, e da Mons. Eleuterio Francesco Fortino, della sezione orientale dello stesso segretariato, è stata accolta al suo arrivo all'aeroporto, il 29 novembre, da un'apposita delegazione patriarcale. Più tardi, nello stesso giorno, la delegazione vaticana è stata ricevuta in udienza, al Fanar, in un'atmosfera di « carità profonda e di estrema cordialità ».

Inoltre, durante il soggiorno costantinopolitano, la delegazione romana ha avuto colloqui con l'apposita Commissione sinodale per i rapporti con la Chiesa Cattolica-romana, presieduta dal Metropolita Crisostomo di Mira, e composta dai Metropoliti Evangelo di Perga e Bartolomeo di Filadelfia, nonché dal prof. Vasil T. Istavridis e, come segretario, dal diacono Melitone Karà, sottosegretario del S. Sinodo.

In particolare, la delegazione romana ha partecipato alle celebrazioni della festa dell'Apóstolo Sant'Andrea, assistendo alla solenne Divina Liturgia celebrata nella cattedrale patriarcale di San Giorgio e presieduta dal Patriarca Ecumenico in persona. Nella tradizionale omelia, tenuta quest'anno dal Metropolita Evangelo di Perga, membro del S. Sinodo, è stata posta in rilievo, sulla base del detto evangelico: « Vedrai cose maggiori di queste! » (Gv 1, 50).

A conclusione della S. Liturgia, vi è stato uno scambio di discorsi tra il Patriarca Ecumenico Dimitrios I e il Cardinale Willebrands, in cui si è fatto particolare riferimento al Dialogo teologico intercorrente oggi tra la Chiesa Romano-cattolica e quella Ortodossa. Considerando che « le divergenze che separano le nostre due Chiese sono serie; non sono divergenze di formulazione; sono divergenze che si riferiscono non a cose accidentali, ma a questioni basilari e fondamentali per la fede », il Primate dell'Ortodossia si è pronunciato contro ogni fretteiosità nel Dialogo, il cui cammino deve essere « bilanciato, dominato, colmo di saggezza e di prudenza ». Quanto al futuro del Dialogo, il Patriarca Ecumenico ha ritenuto che i risultati finora raggiunti fanno sperare che esso verrà proseguito « in una prospettiva ottimistica » e « con lo stesso sviluppo » avutosi fino ad ora, ricordando tuttavia che « occorre che si abbia presente da parte di tutti, permanentemente e irremovibilmente, che su tutto quanto si compie nel Dialogo e su tutto ciò che si deciderà e sarà realizzato, il giudizio finale è rimesso certo alle Chiese, in quanto strumenti d'ispirazione divina che amministrano e deliberano, ma anche allo stesso pio Popolo di Dio; esso, con l'infallibile criterio della sua fede e con la testimonianza della sua coscienza, accetta da un lato, quanto viene deciso secondo la volontà di Dio; e, dall'altro, rigetta quanto sia fatto in modo incongruo nei confronti di Dio ».

Rispondendo a queste parole, il cardinale Willebrands ha sottolineato l'importanza che ha il Dialogo per la soluzione delle diverse problematiche del mondo di oggi, osservando che « di fronte alle tragedie vissute da tanti esseri umani oggi attraverso il mondo, le nostre preghiere, il nostro dialogo e i nostri incontri per giungere alla piena comunione, non possono farci ripiegare su noi stessi, o dare la falsa impressione che ci preoccupiamo solo delle difficoltà interne della Chiesa », ma invece « cerchiamo la piena comunione nella fede perché il mondo creda che Dio ha inviato Suo Figlio per salvarlo (cfr. Gv 17, 21 e 12, 47); cerchiamo la piena comunione nella verità e nell'amore, che sono fonte di ogni giustizia e pace ».

Terminato lo scambio dei discorsi, il Cardinale Willebrands ha consegnato al Patriarca Ecumenico un messaggio di Papa Giovanni Paolo II. « Il dialogo teologico — afferma il Papa di Roma nel suo messaggio — ci è stato dato da Dio per chiarire tutte le divergenze che ancora rimangono » e che « i risultati già ottenuti costituiscono un contributo importante, poiché è su una comune concezione sacramentale della Chiesa e dei suoi sacramenti che si fonda la nostra comunione: ... sono i sacramenti e — sulla base della successione apostolica — in particolare il sacerdozio e l'eucaristia, che costituiscono i legami strettissimi della comunione che vi è tra noi, e che deve essere portata alla sua perfezione con l'aiuto di Dio ». Soffermandosi anche sulle « celebrazioni in comune dei santi Pietro e Paolo a Roma, e di sant'Andrea al Patriarcato Ecumenico che « sono circostanze propizie per ravvivare questa carità », Giovanni Paolo II si augura che possano, sul « piano locale », essere adottate « iniziative analoghe, in occasioni diverse secondo i luoghi, ... tra Ortodossi e Cattolici che vivono gli uni accanto agli altri ». Inoltre, Papa Giovanni Paolo II, parlando durante



al Fanar, invitando tutti i presenti « a pregare e ad operare perché si possa giungere presto alla piena unione di tutti coloro che credono in Cristo ».

La celebrazione nella cattedrale patriarcale si è conclusa con lo scambio del « bacio d'amore e di pace » fra il Patriarca Ecumenico e il capo della delegazione vaticana, mentre il coro intonava il policronio in onore del Primate dell'Ortodossia.

#### DIMITRIOS I ACCOGLIE I VESCOVI PUGLIESI

Guidata dal presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, Mons. Guglielmo Motolese, Arcivescovo di Taranto, la delegazione dei vescovi di Puglia ha effettuato dal 13 al 16 novembre il suo pellegrinaggio, annunciato da mesi, presso il Patriarcato Ecumenico. La delegazione pugliese, composta da vescovi e rappresentanti delle Chiese di Puglia, del Centro regionale pugliese di Pastorale ecumenica e dell'Istituto ecumenico S. Nicola di Bari, aveva lo scopo di « rinsaldare i vincoli di comunione fraterna e pastorale fra le Chiese di Puglia ed il Patriarcato ortodosso di Costantinopoli ».

Ricevendo in udienza la delegazione pugliese il 15 novembre 1984 il Patriarca Ecumenico Dimitrios I ha considerato il pellegrinaggio una « visita di fratellanza », sottolineando come « l'unione delle nostre Chiese sorelle, per la quale noi preghiamo e lavoriamo, non è opera solo dei teologi "tecnocrati" o solo dei vescovi, ma di tutto il clero e di tutto il popolo, del pleroma cioè della Chiesa ».

Rispondendo a queste parole con un indirizzo d'omaggio, l'Arcivescovo di Taranto ha spiegato come « le tradizioni liturgiche (culto dei santi orientali), i resti monumentali delle Chiese bizantine nel Salento, le grotte rupestri bizantine nel tarantino, gli affreschi delle basiliche pugliesi manifestano quanto la Chiesa di Costantinopoli abbia influito sulla storia religiosa e culturale della popolazione pugliese », e come « in questo clima di interscambio è nata la convinzione della gente per la quale le due Chiese, in Oriente ed in Occidente, sono chiese sorelle le cui tradizioni sono complementari ».

#### GRUPPI DI PELLEGRINI ROMANO-CATTOLICI AL FANAR

Tra i gruppi di pellegrini cattolici che si sono recati in visita al Patriarcato Ecumenico, particolare accoglienza è stata riservata ad un gruppo di Firenze.

Il Patriarca Dimitrios I, ricevendo in udienza un gruppo di trenta sacerdoti romano-cattolici con a capo l'Arcivescovo di Firenze, Mons. Silvano Piovanelli, li ha rassicurati degli sforzi compiuti dal Patriarcato Ecumenico « nella direzione della piena riconciliazione di tutti i cristiani, e in particolare della riunione delle due grandi antiche Chiese », Ortodossa e Romano-cattolica, auspicando che il pellegrinaggio degli ecclesiastici fiorentini « contribuisca essenzialmente ad un maggior approfondimento dei rapporti » tra la Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa locale di Firenze, « sempre nel quadro più generale della riconciliazione e della fratellanza tra i mondi cristiani d'Oriente e d'Occidente ».

*(Notizie Ortodosse)*

#### CONVEGNO INTERCONFESSIONALE SU « GESU' CROCIFISSO ED ABBANDONATO »

Venti vescovi appartenenti a varie Chiese, e provenienti da diversi paesi, si sono riuniti dal 7 all'11 ottobre a Costantinopoli per approfondire il tema di « Gesù crocifisso ed abbandonato » nella teologia delle Chiese d'Occidente, in quella d'Oriente e nella vita spirituale, come base di dialogo e strada concreta per l'unità ecclesiale.

Nel loro amichevole incontro di riflessione e di studio, svoltosi in parte nei locali della chiesa romano-cattolica di S. Antonio e in parte in quelli della Facoltà Teologica di Halki, i presuli anglicani, romano-cattolici ed ortodossi, amici del Movimento romano-cattolico dei Focolari, hanno affrontato il tema centrale con presentazioni, comunicazioni ed esperienze spontanee.

Il Metropolita Crisostomo di Mira, membro del S. Sinodo del Patriarcato Ecumenico, il cui intervento viene riportato in altra parte di questo stesso numero della Rivista, ha concluso affermando che l'amore degli uni verso gli altri deve essere affermato come « l'unica regola di vita che vale per tutti i secoli e l'unità fra gli uomini, fra i cristiani come l'unico scopo della vita umana, della vita in Cristo ».

Al termine dei loro colloqui e dopo aver assistito alla divina Liturgia nella cattedrale patriarcale di S. Giorgio al Fanar, i presuli accompagnati da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, sono stati ricevuti in udienza dal Patriarca Ecumenico Dimitrios I.



In questa occasione, il Primate dell'Ortodossia ha affermato che segue sempre « con affetto gli scopi, l'opera e la spiritualità del Movimento dei Focolari, il quale offre tanti preziosi servizi, non solamente alla sorella Chiesa di Roma, nel cui seno è stato creato e continua ad operare ed a svilupparsi, ma anche più ampiamente, a tutto il mondo cristiano, soprattutto nel campo dell'unità in Cristo delle Chiese separate e della prosperità spirituale di tutti gli uomini ». Inoltre, egli ha rassicurato i suoi uditori che il Patriarcato Ecumenico « si trova sempre all'avanguardia in ogni apertura e in ogni sforzo che riguardi l'attuazione della volontà del Signore: "che tutti siano una sola cosa" ». (*Notizie Ortodosse*)

\* \* \*

### **Patriarcato di Antiochia**

● Il Patriarca Ignazio IV di Antiochia, primate della Chiesa Ortodossa in diversi paesi del Medio Oriente, ha effettuato dal 21 settembre al 10 novembre una lunga visita presso le comunità ortodosse di lingua araba in Argentina, in Brasile e nel Cile. A san Paolo il Primate antiocheno ha inaugurato il primo istituto di teologia ortodossa, destinato a coprire le necessità del clero degli oltre 600.000 Ortodossi di lingua araba in America Latina.

\* \* \*

### **Patriarcato di Alessandria**

● Nella giurisdizione del Patriarcato di Alessandria sono stati trasferiti, dai loro posti in Egitto, il Metropolita Dionisio di Memfide a Lagos (Nigeria) e i Vescovi ausiliari Teocleto di Eliopoli a Dar-El-Salam (Tanzania), Crisostomo di Nicopoli a Kampala (Uganda), e Filemone di Canopo ad Akkra nell'Africa occidentale. I trasferimenti — come si è comunicato — sono stati decisi dal Patriarca Nicola VI di Alessandria, Primate della Chiesa Ortodossa in Africa, al fine di meglio contribuire all'organizzazione dell'opera missionaria compiuta nel continente africano.

\* \* \*

### **Patriarcato di Gerusalemme**

● Il Patriarcato di Gerusalemme ha avviato il progetto per il rinnovo della sua tipografia, ormai antiquata ed abbandonata interamente da qualche anno. A quanto comunicato, ciò è stato imposto dalle necessità attuali del Patriarcato gerosolimitano per quanto riguarda le edizioni greche e arabe.

● Agli scienziati e studiosi della storia millenaria del cristianesimo nei Luoghi santi è stato di recente riaperto, dopo i restauri, il museo del Patriarcato di Gerusalemme, sito accanto al palazzo patriarcale, ed in cui sono esposti tesori ecclesiastici di « valore inestimabile », che testimoniano la millenaria tradizione locale dell'Ortodossia.

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa di Russia**

#### **IN RUSSIA LA PERSECUZIONE UNISCE I CRISTIANI**

La persecuzione religiosa, intensificata in questi ultimi anni, specialmente dal periodo di Andropov, è la più grande forza unificatrice dei cristiani in Russia. E' quanto ha affermato Tatiana Goriceva, già docente universitaria nell'Unione Sovietica convertita all'Ortodossia, in una sua conferenza tenuta a Salonicco davanti ad un numerosissimo uditorio della Lega studentesca cristiana «Faros».

Analizzando la situazione religiosa nell'Unione Sovietica, la nota dissidente ha spiegato come sia difficile per una persona ritrovare la sua fede e convertirsi al cristianesimo nell'ambito della Chiesa ufficiale. Ciò non è dovuto alla mancanza di buoni vescovi e pastori, ma piuttosto al fatto che l'attività ecclesiastica è, per le ingerenze governative, estremamente limitata.



Goriceva ha riconfermato le notizie secondo cui delle quarantamila chiese che erano in funzione in Russia prima del 1917, ne sono aperte ora solo settemila, servite insufficientemente da seimila sacerdoti; e che dei millecento monasteri e conventi esistenti prima della c.d. « rivoluzione d'ottobre » ne sono in funzione ora solo sedici, i cui abati sono per la maggior parte incarcerati con varie imputazioni. Quindi, la vita monastica organizzata è quasi inesistente. Fonte di grande speranza invece sono coloro che dedicandosi interamente a Dio e seguendo la regola monastica, vivono nel mondo.

La stampa religiosa ha costituito un altro argomento toccato dalla dissidente russa. Ella ha affermato che col ciclostile vengono clandestinamente pubblicati un po' ovunque in Russia diversi periodici religiosi, e che solo a Leningrado ve ne sono già dieci, nonostante le severissime pene che spettano a quanti vengano arrestati sia per la pubblicazione di essi che per la loro semplice lettura.

Un altro fenomeno molto promettente, secondo Goriceva, sarebbe quello delle riunioni clandestine di piccoli gruppi cristiani, durante le quali si legge il Vangelo e si approfondiscono diversi aspetti della fede ortodossa. Nonostante la carenza di uno splendore esteriore — ha notato Goriceva — il cristianesimo è vivente oggi e fiorisce in Russia quanto nei primi secoli.

## MOSCA INDURISCE L'ATTEGGIAMENTO VERSO LA RELIGIONE

Il potere sovietico ha indurito il suo atteggiamento nei confronti della religione, di cui riconosce l'influenza crescente sulla gioventù. E' quanto notano gli osservatori dopo due recenti articoli apparsi sulla stampa sovietica.

La « Pravda » ammette che « una parte importante » della popolazione continua a subire « l'influenza dell'ideologia religiosa ». L'organo del Partito comunista sovietico si preoccupa per il fatto che le comunità religiose « ammodernano i loro dogmi e i loro culti, alla ricerca di forme più sottili d'influenza sulla gente, in particolare sui giovani ». Insistendo sulla necessità di diversificare i mezzi di propaganda dell'« ateismo scientifico », il quotidiano moscovita indica che dei « consigli scientifici incaricati dell'educazione atea » sono già stati creati in numerose regioni, in particolare nelle Repubbliche d'Ucraina e di Bielorussia. La « Pravda », infine, rimprovera anche ad alcune organizzazioni del partito il loro « atteggiamento tollerante » verso la religione.

Da parte sua, « Sovietskaya Kultura » (Cultura Sovietica), altro organo del Partito comunista, denuncia il carattere « primitivo » dell'insegnamento del materialismo scientifico destinato ai giovani. In certe località — nota il giornale — i comunisti non possono svolgere il loro ruolo per il fatto che « il numero dei riti religiosi, come dei battesimi e dei matrimoni, non diminuisce ».

La stessa preoccupazione è stata espressa nel settembre scorso, durante un seminario ideologico riservato ai quadri del partito della città di Mosca. Vi è stato denunciato il rafforzarsi sistematico della religione nell'URSS, in particolare nelle repubbliche musulmane, dove « dei Mollah itineranti hanno fatto la loro apparizione in questi ultimi tempi » e in cui « sale da tè sono state trasformate in moschee ».

L'indurimento dell'atteggiamento delle autorità nei riguardi dei credenti sembra essere ispirato dallo stesso numero uno sovietico Konstantin Tchernenko. Dal giugno 1983, mentre era incaricato dell'ideologia al Politburo, egli era stato chiamato a sviluppare presso i cittadini sovietici « un concetto marxista-leninista e scientifico del mondo » e si era alzato contro le « violazioni della legge socialista e le attività sovversive mascherate dalla religione ». Nel luglio scorso, il Comitato centrale del Partito aveva deliberato una serie di misure destinate a combattere il comportamento, giudicato « apolitico » e « piccolo-borghese », di frange della gioventù sovietica.

● L'Accademia di teologia ortodossa di Leningrado ha celebrato, dall'8 all'11 ottobre scorso, il 175° anniversario della sua fondazione. In questa occasione, ha conferito un dottorato in teologia honoris causa al Metropolita Doroteo di Praga, primate della Chiesa Ortodossa in Cecoslovacchia.

● Il numero dei cristiani imprigionati in Unione Sovietica per la loro fede è passato da 307 a 336 in nove mesi. Lo ha comunicato di recente la Missione slava di Stoccolma, precisando che questa cifra non si riferisce che a casi conosciuti. In agosto, secondo la Missione slava, un sacerdote georgiano, Tejmorazj Tjichladje, è stato condannato a morte per esser stato coinvolto nella preparazione di un dirottamento aereo nel novembre 1983.



## Chiesa ortodossa di Serbia

### VI SIMPOSIO ECUMENICO INTER-FACOLTA' A BELGRADO

Per approfondire il tema « Il tempo dello Spirito Santo, tempo della Chiesa », il VI Simposio ecumenico inter-Facoltà ha riunito, dal 27 al 30 settembre 1984 nel monastero ortodosso di Studenica, settanta partecipanti in rappresentanza di tutte le Facoltà e scuole di teologia cristiana della Jugoslavia. I partecipanti hanno trattato l'aspetto trinitario della teologia dello Spirito Santo nella Chiesa Cattolica-romana e nella Chiesa Ortodossa, il suo aspetto ecclesiologico e il suo significato per noi.

Ripercorrendo le fasi più significative dell'evoluzione della teologia dello Spirito Santo nella Chiesa Romano-cattolica, il professor Tomislav Sagi-Bunic' ha auspicato che questa sia sempre considerata a partire dalla fede e dalla sua espressione liturgica, e non già incentrata sulla « speculazione teologica ». Il sacerdote ortodosso Atanasio Jevtic' ha sottolineato, da parte sua, il carattere liturgico, e quindi eucaristico, ecclesiologico e escatologico della teologia ortodossa dello Spirito, mentre p. Ireneo Bulovic' ha insistito sull'importanza della distinzione tra essenza divina ed energie nella Santa Trinità, e sulle conseguenze che comporta, secondo lui, l'assenza di una tale distinzione: minimizzazione della realtà della salvezza in quanto « partecipazione alla vita di Dio » e sopravvalutazione di certe strutture ecclesiali che tendono a sostituirsi all'esperienza vissuta della grazia dello Spirito, tra l'altro.

Parlando poi dello « Spirito Santo nella Chiesa », il professor Franc Perko ha evidenziato come questa ultima sia il luogo dell'incontro dello Spirito, della partecipazione allo Spirito e della salvezza attraverso lo Spirito. Principio di ogni vita, lo Spirito Santo è la vita della Chiesa, di cui assicura « l'infallibilità », la cattolicità e l'unità, e che conduce verso il Regno. Il rinnovamento della Chiesa, anch'esso, è un dono dello Spirito: i cristiani sono quindi chiamati ad aprirsi alla sua azione.

Tutte queste considerazioni sono state sviluppate ulteriormente, nella sua comunicazione, da p. Anfilochio Radovic', che ha sottolineato come l'incarnazione del Verbo di Dio, e la discesa dello Spirito, diano al mondo stesso una dimensione ecclesiale, e vi creino una realtà nuova, precisamente la Chiesa. Con lo Spirito Santo ogni epoca diventa un « tempo favorevole » per la salvezza, cioè per la partecipazione alla vita di Dio, e la Chiesa appare come l'inizio dell'era nuova e il lievito del Regno « qui e ora ».

Creati nel 1974 su iniziativa di rappresentanti delle Facoltà di teologia romano-cattolica di Zagabria e di Ljubljana, e della Facoltà di teologia ortodossa di Belgrado, i Simposi inter-facoltà si svolgono regolarmente ogni due anni, e sono organizzati a turno da ognuno di tali istituti.

Accogliendo i partecipanti nel monastero di Studenica, p. Anfilochio Radovic', decano della Facoltà di teologia ortodossa di Belgrado, organizzatrice del VI Simposio, ha particolarmente insistito sul significato profondo della scelta di questo monastero per la riunione di quest'anno, consacrata alla teologia dello Spirito Santo. Ricordando che la storia, lunga di otto secoli, di Studenica rimane inseparabile dalla ricerca incessante dello Spirito, ha rilevato che questo monastero rappresenta, specialmente dal punto di vista architettonico, una sintesi strepitosa tra l'Oriente e l'Occidente e indica così la via verso l'ecumenismo autentico e l'unità vera, « che non potranno essere realizzate che nello Spirito Santo ».

### VISITA DEL PRIMATE RUSSO A BELGRADO

Rispondendo ad un invito del Patriarca Germano di Belgrado, primate della Chiesa Ortodossa in Serbia, il Patriarca Pimen di Mosca, è arrivato nella capitale jugoslava, il 29 settembre scorso, accompagnato da una numerosa delegazione comprendente, tra gli altri, i Metropoliti Antonio di Leningrado e Filarete di Minsk e Bielorussia. La visita faceva seguito ad un primo soggiorno del primate russo a Belgrado nel 1972, nonché ad un viaggio del primate serbo nell'Unione Sovietica nel 1974. Il Patriarca di Mosca ha soggiornato in Jugoslavia fino al 6 ottobre.

Nel corso di questa visita, i due primati hanno concelebrato una solenne liturgia eucaristica nella cattedrale di Belgrado ed hanno partecipato pure alla celebrazione solenne del 60° anniversario della fondazione della chiesa russa nella capitale jugoslava.

Il primate russo si è recato in diversi monasteri e luoghi di pellegrinaggio serbi, in particolare nella regione del Kossovo. E' così che ha visitato le comunità di suore di Gracanica, di Pec, di Devic (un monastero recentemente ancora provato da un incendio



d'origine dolosa) e di Jica, nonché i monasteri di Decani e di Studenica. E' stato inoltre solennemente accolto nella cattedrale e nel seminario di Prizren.

Nei suoi discorsi, il primate della Chiesa russa, ha sottolineato la « stretta comunione spirituale » che unisce i due popoli slavi e le loro Chiese, nonché l'importanza delle relazioni inter-ortodosse al servizio dell'Ortodossia stessa e della sua testimonianza tra gli altri cristiani e nel cuore del mondo. Ricordando la preparazione del « Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa », egli ha affermato che il successo di « questa santa impresa dipenderà prima di tutto dalla concordia e dall'unità » tra gli Ortodossi medesimi.

Quanto ai problemi internazionali, il Patriarca moscovita ha rilevato « la necessità di contribuire, con tutti i mezzi, alla vittoria delle forze pacifiche che si oppongono ai partigiani di ideologie disumane suscettibili di trascinare il mondo in un conflitto atomico ».

Da parte sua, il Metropolita Filarete, responsabile per le relazioni inter-cristiane della Chiesa russa, si è soffermato sui problemi attuali dell'ecumenismo, ai quali « le Chiese ortodosse prestano una grande importanza », precisando che è necessario « ricercare il cammino verso l'unità », senza tuttavia permettere che l'ecumenismo venga imposto « per forza ».

● Un seminario di studio congiunto con il tema « Adorazione e Vita », organizzato da « Syndesmos », federazione mondiale della gioventù ortodossa, e dal Concilio ecumenico della Gioventù europea, si è tenuto al Seminario teologico ortodosso di San Saba, a Belgrado, dal 9 al 16 gennaio 1985. Il seminario radunerà 35 giovani ortodossi, protestanti e romano-cattolici per sei giorni di riflessione e discussione sul significato e sulla natura della liturgia e dell'esperienza liturgica nella vita cristiana.

● Con i canti del Coro ecclesiastico di Belgrado, e alla presenza del Cardinale Franz Koenig, Arcivescovo di Vienna, del Metropolita Crisostomo, Esarca del Patriarcato Ecumenico in Austria, e di autorità politiche austriache e iugoslave, è stata inaugurata il 20 settembre a Vienna una mostra d'arte medievale dei monasteri ortodossi di Serbia. Sono state esposte circa centodieci opere provenienti da diversi monasteri e dal Museo Ecclesiastico di Belgrado. Questi tesori ecclesiastici — di cui molti esposti per la prima volta — datano dal X al XVIII secolo.

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa di Romania**

● Il sacerdote ortodosso Gheorghe Calciu, liberato recentemente dalle autorità comuniste romene, si trova attualmente nella sua residenza, a Bucarest, sotto stretta sorveglianza. Deve presentarsi regolarmente agli uffici della Sicurezza di Stato, dove gli viene spesso ricordato che sarebbe di nuovo imprigionato « se cominciasse di nuovo a creare agitazioni ». Com'è noto, p. Calciu è apprezzato per la sincerità e la franchezza che caratterizzano le sue prediche, in cui non esita a denunciare apertamente l'ateismo come « filosofia della disperazione », sottolineando la « povertà del materialismo scientifico » ed esigendo la libertà di coscienza.

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa di Bulgaria**

● Durante la sua ultima sessione regolare svoltasi a Sofia, in Bulgaria, dal 3 al 7 settembre scorso, il Segretario internazionale della Conferenza Cristiana per la Pace (Praga) ha elaborato concrete proposte d'azione in favore della pace, da sottoporre alla prossima VI assemblea pan-cristiana per la pace, che avrà luogo a Praga nel luglio prossimo, ed a cui parteciperanno circa seicento persone provenienti da diversi paesi del mondo intero. Ricevendo i membri del Segretariato, il Patriarca Massimo di Sofia, primate della Chiesa Ortodossa in Bulgaria, ha sottolineato la necessità di un « servizio di altruismo e di auto-sacrificio in nome della pace, per il trionfo dell'ideale condiviso da tutti gli esseri umani verso un mondo senza guerre in condizioni di pace e di giustizia ».



## Chiesa ortodossa di Cipro

● Svoltosi a Nicosia, l'ultimo congresso degli ecclesiastici della circoscrizione arcivescovile di Cipro (Nicosia-Famagosta) ha approfondito i temi « Mezzi e modi di ravvivamento del sentimento religioso » e « La presenza del sacerdote nella società ». Al termine dei loro lavori, i chierici ciprioti hanno, con una risoluzione apposita, chiesto al presidente della Repubblica di Cipro di respingere ogni progetto di spartizione dell'isola, che impedisca il ritorno dei profughi nei loro focolari aviti.

● Con una risoluzione adottata all'unanimità, i partecipanti all'incontro internazionale di museologia, svoltosi dal 29 al 31 ottobre scorso ad Atene, hanno denunciato i recenti distacchi di affreschi e di mosaici da diverse chiese bizantine situate nella parte settentrionale di Cipro, occupata dall'esercito turco. Gli studiosi che condannarono anche l'illegale fuoriuscita di questi pezzi d'arte all'estero, hanno chiesto all'Unesco di inviare a Cipro una delegazione permanente che prenda dirette ed efficaci misure per la protezione del patrimonio culturale dei territori occupati.

\* \* \*

## Chiesa ortodossa di Grecia

### ASSEMBLEA GENERALE DELL'EPISCOPATO DELLA CHIESA ORTODOSSA DI GRECIA

Riuniti nella loro assemblea generale dall'1 al 10 ottobre, i Vescovi di Grecia hanno esaminato i diversi problemi che sta affrontando la Chiesa nella tormentata società greca contemporanea.

Nel campo pastorale, la gerarchia greca si è pronunciata in favore del battesimo della prole nata da matrimoni civili. Questo problema finora era stato uno dei più seri della vita quotidiana, e la sua soluzione in tal senso permetterà una pratica ecclesiastica uniforme, il mantenimento dei contatti con i genitori allontanatisi dalla prassi ecclesiale e, nondimeno, il superamento di una questione che tendeva a turbare i rapporti Chiesa-Stato.

Un altro problema su cui si è soffermato l'episcopato greco è stato quello della propaganda anti-ecclesiastica portata avanti nelle scuole pubbliche e alla televisione statale. Con un linguaggio duro, viene denunciata « la propaganda marxista e materialista che domina e costituisce la sola direzione ideologica » nelle scuole. Il documento parla poi di organizzazioni politiche che sono riuscite a far prevalere le loro idee e le loro pubblicazioni nell'ambito scolastico, mentre, inoltre, un gran numero di insegnanti incoraggiano la propaganda anti-ecclesiastica e la contestazione dei valori spirituali.

Riferendosi, poi, alla preoccupante questione della televisione statale, l'episcopato ritiene che essa « è giunta all'ultimo grado della decadenza ». Criticando le trasmissioni televisive che, insieme a certe opere teatrali cinematografiche, « scherniscono impudentemente la Chiesa ed il clero », le tradizioni e le usanze del popolo, i vescovi greci affermano che tutto ciò presenta una triste immagine che non ha il suo simile in nessun altro paese del mondo.

Concludendo i suoi lavori, la gerarchia greca ha approvato il testo di un'enciclica rivolta al popolo ortodosso greco, in cui si esprimono le preoccupazioni della Chiesa per i tentativi di alterazione del tradizionale ideale culturale, per il contenuto osceno di certe trasmissioni televisive che costituiscono un affronto per l'istituzione della famiglia e per la Chiesa, per il pericolo sempre più incombente costituito dall'ateismo e dal proselitismo dei Testimoni di Geova e delle religioni orientali, per la disoccupazione, per i narcotici e, infine, per la discordia nazionale che, per ragioni di schieramento politico, sembra affermarsi sempre di più nel popolo.

### INSEGNAMENTO DELL'ATEISMO IN GRECIA

Rivolgendosi con una lettera ai partecipanti all'ultima assemblea generale della gerarchia della Chiesa Ortodossa di Grecia, il già Arcivescovo di Atene, Mons. Geronimo, ha rilevato la necessità di affrontare in modo efficace l'ateismo insegnato e propagato oggi nel paese.

« In Grecia — scrive l'ex Primate greco — si va svolgendo, non più di soppiatto



e dolosamente, ma anche impudentemente e semi-ufficialmente», una propaganda ateistica che non esita ad usare anche le scuole e i mezzi statali di informazione.

L'Arcivescovo Geronimo mette poi in guardia i vescovi greci, e li esorta a non dare affidamento alle assicurazioni sia del primo ministro greco, Andrea Papandreu, che del suo ministro per i culti, Apostolo Kaklamanis, secondo cui essi rispettano la Chiesa e la fede ortodossa. Essi — sostiene Geronimo — « o fanno finta di credere in ciò su cui ci assicurano, oppure ci credono veramente, ma non sono in grado di controllare se quanto da essi affermato venga applicato dai loro subalterni ». Qualsiasi delle due ipotesi sia vera — conclude l'Arcivescovo — si devono prendere le misure necessarie per la preoccupante situazione così creatasi.

## CRISI RELIGIOSA NEL POPOLO GRECO

Commentando lo spirito anti-cristiano che ha cominciato a svilupparsi gradualmente in Grecia dopo il 1974, il Metropolita Ireneo di Kissamo e Selino (Creta), già esarca del Patriarcato Ecumenico in Germania, noto per il suo coraggioso atteggiamento contro la dittatura degli anni 1967-1974, ritiene che il più adatto slogan per la Grecia attuale sarebbe quello di « Grecia dei Greci... anticristiani ».

Il presule cretese considerando l'attuale polemica anti-ecclesiastica e anti-clericale, lo stravolgimento del ruolo storico della Chiesa nelle lotte di liberazione, gli slogan e le canzoni anti-ecclesiastiche cantate in certe manifestazioni politiche e culturali, la restrizione dell'insegnamento religioso nelle scuole e gli attacchi della stampa e dei competenti organi governativi contro gli istituti filantropici e sociali della Chiesa, si chiede se questi segni non dimostrino che il popolo greco attraversa una crisi religiosa e — contrariamente alla sua tradizione — si volga ora verso l'ateismo; oppure se si tratti di una tattica e di una propaganda ben studiata dalle « forze occulte » che mirano ad altri scopi e mete. Si è di fronte ad una più profonda alterazione avvenuta nella psicologia greca, oppure questi segni sono solo « articoli importati » dai residui degli illuminismi e degli anti-clericalismi che altri popoli vissero duecento anni fa e che i Greci rimasticano oggi come idee progressiste dell'ultima ora? Stanno veramente i Greci diventando ora « anti-cristiani », oppure sono questi solo sintomi di leggerezza?

Lo slogan « Grecia dei Greci anti-cristiani » — afferma il Metropolita Ireneo — non è stato ancora scritto « nelle strade e nelle nostre piazze », circola però ora come « cosmoteoria » e ora come leggerezza nel pensiero e nell'azione di molte persone.

Quanto alla debita reazione della Chiesa — intesa nel suo significato più ampio, come « clero e popolo » — a questi fenomeni, essa non deve esitare, ovunque sia necessario, ad « ammodernare e rinnovare il suo messaggio »; e, ovunque sia necessario, deve « difendere la verità di Cristo e la sua diaconia nel mondo, parlando al popolo con franchezza e audacia ».

Concludendo, il Metropolita nota che la salvaguardia e conservazione della tradizione cristiana in Grecia è rimessa, in fin dei conti, alla « coscienza religiosa di tutti i Greci ».

● Effettuando, sotto la guida del Metropolita Ambrogio di Kilkisio, un pellegrinaggio a Costantinopoli, gli impiegati dell'Ufficio sinodale della Chiesa di Grecia sono stati ricevuti in udienza dal Patriarca Ecumenico Dimitrios I al Fanar. Salutando i pellegrini, il Primate dell'Ortodossia ha sottolineato i legami indissolubili del Patriarcato Ecumenico e della Chiesa Ortodossia di Grecia, e li ha rassicurati dell'interesse con cui la Chiesa Madre di Costantinopoli segue l'opera ed il progresso della sua figlia, la Chiesa greca.

● Il governo socialista greco starebbe preparando un progetto di legge per riformare le attuali festività nazionali e gli altri giorni festivi a tutti gli effetti civili. Secondo « Orthodoxos Typos », noto settimanale religioso ateniese che dà la notizia, anche il Partito comunista di Cipro intende sottoporre al locale Parlamento analoghe proposte. Si tratta — osserva il settimanale — ancora di un « attacco ai sentimenti religiosi del popolo greco ».

● In Grecia, va sempre crescendo il numero delle proteste per la propaganda anti-cristiana che si compie « indisturbata » nelle scuole pubbliche. Dopo una parte della stampa laica e religiosa, si mobilitano ora una dopo l'altra anche le diverse associazioni religiose, adottando risoluzioni e inoltrando durissime proteste al ministero per l'Istruzione Pubblica. Queste ultime, incentrano le loro critiche su un nuovo libro, « Storia del genere umano », introdotto quest'anno nelle scuole e accusato di contenere idee ormai da anni superate scientificamente e di tendere al « lavaggio ateistico del cervello ».

● Recandosi di recente, a titolo privato, a Ginevra, in Svizzera (17-10-84), l'Arcivescovo Serafino di Atene, primate della Chiesa Ortodossa in Grecia, ha visitato il Centro Ortodosso



del Patriarcato Ecumenico a Chambésy. A quanto comunicato, nel noto Centro — sede, tra l'altro, del Segretariato per la preparazione del prossimo « Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa » — il primate greco ha avuto utili colloqui, e si è aggiornato su diverse questioni di ordine sia interortodosso che intercristiano

● A Messolongi in Grecia l'Accademia « Cosma l'Etoliano » ha conferito la sua croce d'oro a Mons. Giovanni Mariani, pronunzio del Vaticano in detto paese. Durante l'apposita cerimonia per la consegna del relativo diploma, il presidente dell'Accademia, l'archimandrita Anatolio Psychogios, ha espresso la speranza che « il nuovo dialogo teologico iniziato ufficialmente tra Costantinopoli e Roma, esente dallo spirito di diffidenza e dagli errori del passato, possa portare frutti splendidi, affinché le due Chiese ritrovino la loro antica comunione d'amore ».

● Partecipando in modo concreto alla lotta contro la fame nel mondo, l'Arcivescovo Serafino di Atene, primate della Chiesa Ortodossa in Grecia, ha consegnato ad esponenti dell'Unicef un assegno di cinque milioni di dracme. Come è stato comunicato, si tratta solo del primo contributo delle organizzazioni filantropiche dell'Arcidiocesi di Atene, destinato al sollievo delle vittime della fame. Inoltre, si è saputo che in aggiunta alle organizzazioni filantropiche, anche i movimenti giovanili di quest'Arcidiocesi si sono già mobilitati nello stesso senso.

● Con la partecipazione di scienziati e studiosi provenienti da diversi paesi, si è svolto nella capitale greca il Simposio scientifico internazionale organizzato dalla Società archeologica cristiana di Atene, in occasione del suo centesimo anniversario. Inoltre, in questa occasione si è tenuta nel locale museo bizantino una mostra di icone e di altri oggetti d'arte, tra cui anche « la dormizione della Theotokos », opera di Domenico Theotokopulos (El Greco), scoperta solo di recente.

● Fortemente segnata da temi religiosi e anche composta in parte da periodici ecclesiastici, la stampa greca dell'Asia Minore è stata il tema di una mostra svoltasi ad Atene dal 22 settembre al 6 ottobre. Così, la mostra ha potuto porre in evidenza un gran numero di giornali, riviste ed almanacchi, pubblicati nei secoli XIX e XX, fino al 1922, anno in cui le popolazioni ortodosse furono sradicate dall'Asia Minore.

● In Grecia, quanti si sposano civilmente riceveranno forse d'ora in poi un regalo in contanti da parte del comune. Ciò è avvenuto a Karpenissi, capoluogo del dipartimento di Euritania, dove ha appena avuto luogo il primo matrimonio civile, ed i neo-sposati hanno ricevuto dal sindaco la somma di 100.000 dracme. Apparentemente, il regalo mira ad incoraggiare i giovani a preferire al matrimonio religioso quello civile, che finora si è dimostrato un « gran fallimento » per le autorità socialiste che l'hanno introdotto.

● Il Vescovo Anastasio di Andrusa, professore all'Università di Atene e direttore della « Diaconia Apostolica », l'organismo più importante della Chiesa di Grecia, è stato di recente eletto presidente-coordinatore della Commissione per le Missioni mondiali e l'Evangelizzazione del Consiglio Mondiale delle Chiese. E' la prima volta che un esponente ortodosso viene eletto a tale importante carica.

● Negli ultimi tre anni, la Chiesa Ortodossa di Grecia ha concesso allo Stato diversi terreni per un totale di 750.000 mq. La maggior parte di questi terreni, circa 360.000 mq., è stata messa a disposizione dei nulla-tenenti. Altri 140.000 mq. sono stati concessi per la costruzione di scuole. I rimanenti terreni sono stati usati per la costruzione di centri sanitari, di ospedali, di ambulatori rurali, di centri culturali, ecc.

● Nel corso di scavi effettuati a Pieria, in Grecia, è stata rinvenuta una chiesa di periodo tardo-bizantino, con forti somiglianze con l'architettura di Santa Sofia di Costantinopoli. Sono venuti alla luce anche sculture definite di « qualità eccezionale », parti di affreschi e di mosaici, nonché vasi bizantini. Gli scavi sono stati effettuati presso la fortezza bizantina dell'antica Pidna.

● Dall'esperienza pastorale della Chiesa Ortodossa in Grecia risulta che almeno il 15 per cento dei fedeli ortodossi frequentano la chiesa ogni domenica. Nella Grecia, con i suoi 9 milioni di abitanti, ci sono oggi 90 diocesi con 8.506 parrocchie e 9.000 sacerdoti secolari. A ciò si possono aggiungere anche altre 500 chiese di vario genere (conventi, santuari, cimiteri, istituzioni, ecc.).

● Si è riunita dal 23 al 28 settembre a Kavala, nella Grecia settentrionale, la sottocommissione per il dialogo teologico ufficiale tra Ortodossi e Vetero-cattolici. I lavori sono stati dedicati all'esame di quattro testi comuni: 1) Sacramenti della Chiesa in genere; 2) Battesimo; 3) Cresima; 4) Divina Eucaristia. Questi testi comuni verranno sottoposti



all'esame della prossima assemblea generale della Commissione mista internazionale per tale dialogo, che si svolgerà dal 29 settembre al 7 ottobre 1985 in un luogo ancora da definirsi.

\* \* \*

### **Monte Athos**

● In un documento rivolto al primo ministro greco Andrea Papandreu, la S. Comunità del Monte Athos denuncia l'indolenza finora dimostrata dallo statale « Centro per la conservazione del patrimonio atonita » e la mancanza d'esperienza delle sue squadre di lavoro, il che comporta, tra l'altro, la dissipazione del denaro pubblico. La S. Comunità chiede l'intervento diretto del primo ministro affinché detto centro « funzioni finalmente non come un organismo parassitario, ma precisamente per lo scopo per cui è stato creato: la protezione del Monte Athos ».

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa di Cecoslovacchia**

● La Chiesa ortodossa della Cecoslovacchia si prepara a commemorare il 1100° anniversario della morte di San Metodio, apostolo degli Slavi. In quest'occasione si svolgeranno diverse celebrazioni solenni in tutte le diocesi ortodosse del paese, e varie pubblicazioni illustreranno l'opera dei Santi Cirillo e Metodio in Moravia.

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa di Finlandia**

● L'Arcivescovo Paolo di Carelia, Primate della Chiesa Ortodossa in Finlandia, ha inaugurato, il 23 settembre scorso, i nuovi locali della biblioteca del monastero di Valamo, comprendenti anche una sala di conferenze, un laboratorio per il restauro di icone, ed archivi. Alla cerimonia hanno assistito anche rappresentanti delle Chiese ortodosse di Russia e di Polonia, nonché il Cardinale Johannes Willebrands, presidente del Segretariato vaticano per l'unità dei cristiani, ed esponenti anglicani.

\* \* \*

### **Chiesa ortodossa d'Albania**

● Commentando l'informazione secondo cui sarebbero state ritrovate in Albania le reliquie di S. Cosma l'Etoliano, uno dei recenti santi della Chiesa Ortodossa, il sostituto ministro greco per gli esteri C. Papulias ha dichiarato che il suo governo manderà prossimamente degli specialisti in Albania per accertare la questione. Il sostituto ministro si è detto felice di poter eventualmente lui stesso portare con sé le reliquie del Santo, ritornando dalla sua prossima visita in Albania. Commentando tali parole, il Metropolita Sebastiano di Konitsa (sulla frontiera albanese) ha messo in dubbio che, dopo tante persecuzioni in Albania, esistano ancora e possano essere individuate le reliquie del Santo, tanto più che non esiste ormai in tale paese la garante della autenticità di dette reliquie, cioè la Chiesa con i suoi vescovi. Inoltre, il Metropolita ha sottolineato che nel caso ipotetico di una traslazione di reliquie, questo ruolo spetterebbe alla Chiesa e non, certo, ad un uomo politico.

\* \* \*



## Chiesa ortodossa in Europa occidentale

- L'Archimandrita Stefano Charalambidis, vicario generale dell'Arcidiocesi ortodossa di Francia, è stato nominato responsabile di « Dialogo » il programma radiofonico dei cristiani di Marsiglia, realizzato congiuntamente dalle comunità romano-cattolica, protestante, ortodossa e armena della città. Egli aggiunge questo incarico a quelli di responsabile delle trasmissioni ortodosse su « France-Culture » e di parroco a Nizza.
- Il primo colloquio dedicato alla vita e all'opera di p. Sergio Bulgakov (1871-1944), si è tenuto recentemente a Montgéron, vicino alla capitale francese, e all'Istituto di teologia ortodossa a Parigi. Questo colloquio che commemorava il 40° anniversario della morte del grande teologo russo, aveva lo scopo di far conoscere meglio la sua immensa opera, che rimane ancora troppo ignorata in Occidente, anche tra gli Ortodossi.
- La XXXI Settimana di studi liturgici ha avuto luogo presso l'Istituto di teologia ortodossa di Parigi con ventiquattro comunicazioni, presentate e discusse da specialisti ortodossi, romano-cattolici e protestanti, sul tema generale « Liturgia e escatologia ». Malgrado la grande diversità delle esposizioni e delle scuole a cui appartengono gli autori, ne è derivata l'impressione generale di una notevole coerenza, nel diritto filo dell'insegnamento scritturale veicolato dalla tradizione liturgica.
- La Fraternità ortodossa in Germania ha tenuto la sua sessione annuale dal 21 al 23 settembre scorso a Dusseldorf, sul tema « L'uomo nella prospettiva della risurrezione di Cristo ». I conferenzieri erano p. Giorgio Metallinòs, di Atene, e p. Dimitri Kelezic', di Belgrado.

\* \* \*

## Chiesa ortodossa in America

- « La Musica dell'Ortodossia » è stato l'oggetto di un programma religioso della rete televisiva statunitense NBC, trasmesso l'11 novembre. Il programma, che spiegava come la musica è usata quale forma di venerazione nella Chiesa Ortodossa, comprendeva anche brani di una solenne Liturgia presieduta dall'Arcivescovo Iakovos, Esarca del Patriarcato Ecumenico nelle Americhe.
- Accogliendo alla Facoltà teologica di Holy Cross un gruppo di esponenti religiosi sovietici in visita nel Nuovo Mondo, il Vescovo ortodosso di Boston, Mons. Metodio, ha affermato che questi potranno ben dire al popolo sovietico che « gli Stati Uniti sono un paese di pace e di libertà ». I rappresentanti ecclesiastici sovietici, tra cui l'Arcivescovo Ireneo di Karkor e Bogoduhov, si trovavano negli Stati Uniti nel quadro del progetto popolare « Ponte per la Pace », mirante a favorire il dialogo americano-sovietico.
- Migliaia di cristiani ortodossi si sono radunati il 6 ottobre scorso nel Seminario ortodosso di San Vladimiro (New York) per le festività annuali della « Giornata dell'Educazione ortodossa ». La riunione annuale raduna cristiani ortodossi di ogni origine per un lungo programma di una giornata di educazione religiosa, di studi di gruppo, di mostre e di divertimento.
- L'« Orthodox Observer », il giornale religioso quindicinale dell'Arcidiocesi ortodossa d'America, ha raggiunto un « nuovo record di diffusione »: nel 1984 ha avuto un incremento di oltre 10.000 copie. Uscito nel 1971 con una tiratura di 45.000 copie, l'« Orthodox Observer » è passato nel 1980 a 110.000 copie ed ora ha raggiunto il traguardo di 131.500 copie.
- « I giovani e la confessione », la più recente pubblicazione del Dipartimento di Chiesa e Società dell'Arcidiocesi ortodossa d'America, ha riscosso un vasto successo, tanto che ne è stata predisposta una terza edizione. La pubblicazione dell'opuscolo trae le sue origini dalla necessità, espressa da sacerdoti, giovani e comunità in genere, di chiarire il significato di « confessione » oggi, e « benché esso sia incentrato sul modo in cui i giovani possono avvalersi di questo importante sacramento per affrontare i loro problemi adolescenziali, dovrebbe essere letto da chiunque, dato che tratta dei problemi perenni dell'uomo, e di come egli può vivere secondo la sua potenzialità ».
- Il Vescovo Demetrio di Vrestena, ausiliare nell'Arcidiocesi di Atene, ha ricevuto, per i prossimi tre anni, fino al 1987, l'incarico di reggere l'importante cattedra di Studi Biblici e di Origini Cristiane alla Facoltà teologica ortodossa di Holy Cross, a Boston. Autore di diverse opere, il Vescovo Demetrio ha partecipato a numerose conferenze teologiche internazionali.



## Altre notizie

### LUTTO NEL MONDO ARBERESHE PER LA SCOMPARSA DEL PROF. SCHIRÒ



Il 31 Dicembre 1984, a conclusione dell'anno solare, concludeva anche la sua vita terrena a Roma, a quasi 80 anni di età e dopo breve agonia, il prof. Giuseppe Schirò un arbëreshë che ha onorato l'etnia alla quale apparteneva con la sua cultura, il suo studio e la sua vita.

Era nato a Contessa Entellina, una delle colonie albanesi della Sicilia, il 16 giugno 1905, da una famiglia che aveva dato alla Chiesa diversi sacerdoti ed anche un Vescovo; era infatti nipote di Mons. Giuseppe Schirò. In un primo momento anche lui aveva pensato di accedere alla vita sacerdotale ed era stato in seminario a Grottaferrata, dove ha sviluppato il suo interesse ed il suo attaccamento alle tradizioni dei suoi avi. Uscito dal Seminario ha continuato ad approfondire i suoi studi sull'albanologia e sulla bizantinologia, le due branche alle quali il Prof. Schirò ha dedicato tutta la sua vita e nelle quali si è fatto conoscere ed apprezzare dagli studiosi di tutto il mondo; numerose sono infatti le associazioni culturali italiane ed estere che lo hanno avuto come socio.

È stato docente di lingua e letteratura albanese presso l'Università di Roma, quindi titolare della cattedra di Filologia e storia bizantina prima presso l'Università di Padova e quindi di Roma, dove è rimasto in carica fino a pochi anni prima della morte.

Particolare interesse il Prof. Schirò ha rivolto alla agiografia ed alla innografia italo-greca. Impossibile qui citare i numerosi articoli pubblicati in diverse riviste specializzate; ci limitiamo a ricordare le sue opere principali; per l'albanologia: *Storia della Letteratura albanese*, Milano 1959;

In collaborazione con il P. Giorgio Fishta ha curato l'edizione del *Kanun di Lek Dukagjini*, tradotto dal P. Paolo Dodaj, Roma 1941; ha curato l'edizione di *Kthimi - Il Ritorno*, del poeta Giuseppe Schirò. Per la bizantinistica sono da ricordare: *Epistole greche di Barlaam Calabro*, Palermo 1954; *Vita di San Luca Vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palermo 1954; *Cronaca dei Tocco*, Roma 1975.

Particolare menzione meritano gli « *Analecta Hymnica graeca e codicibus eruta Italiae inferioris* »; quest'opera, ideata e guidata dal Prof. Schirò e realizzata in collaborazione con vari studiosi, può essere considerata un monumento dell'innografia agiografica italo-greca esistente nell'Italia meridionale. L'opera si compone di tredici volumi pubblicati tra il 1966 e il 1983.

Esprimendo tutta la nostra gratitudine al prof. Giuseppe Schirò per la sua intensa attività che porta lustro a tutta l'etnia albanese di Sicilia, invitiamo tutti quanti ad innalzare preci al Signore perché lo accolga nel seno di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.



## CHI SONO GLI ITALOALBANESI SECONDO GLI ARVANITES DI GRECIA

La rivista « Dialoghi », edita in Grecia e in lingua greca per gli « Arvanites » ortodossi (gli elleni di lingua albanese), ha dedicato il suo numero 4 del 1984 interamente agli arbëreshë (italiani di lingua albanese) delle due Eparchie bizantine di Lungro (Cosenza) e di Piana degli Albanesi (Palermo).

« Questo fascicolo — scrive Dialoghi — dedicato agli « arbëreshë », di origine albanese, costituisce, per noi, dovere, debito ed onore, perché questi prodi

- Sono i fondatori del cosiddetto « Terzo Ellenismo » in Calabria e Sicilia,
- Sono i guerrieri ardenti ed i martiri della Religione pura Greco-ortodossa (Rito Greco), entro l'ambiente fanatico latino,
- Sono i maestri, i portatori ed i propagatori della lingua greca, che oggi si fa sentire, quasi esclusivamente, nelle loro chiese bizantine,
- Mantengono sempre intenso e doloroso il ricordo della Morea e di Corone, una delle patrie di provenienza, che la glorificano nei loro canti tradizionali,
- Conservano un sacco di usi, costumi, toponimi e delle terminologie greche, e sono proprio loro che sono conosciuti come « greci » in Italia,
- Sono fratelli di sangue e di latte con noi greci arvanites oppure « arbërorë », come ci chiamano.

Ancora, un'offerta agli arbëreshë ammonisce con l'esempio unico di un popolo magnifico, eroico, di un popolo di carità, di umanità; di bontà, di unità, di prodezza, di dignità e di virtù, di un popolo con lotte omeriche per l'educazione ed il progresso, ma anche per la sovranità e la loro imposizione entro l'Italia. Dove hanno reso rispettabile il loro nome, come avanguardia delle lotte per il risorgimento italiano e per l'innalzamento sociale del povero sud italiano, benché costituiscano appena il 5 per mille della popolazione della nazione italiana.

Un caliviota che fu studente a Palermo, dove c'è una grande minoranza albanese, aveva detto per gli arbëreshë:

« Sono loro che mi hanno fatto sentire fiero di essere arvanitas »!

Noi che, i giorni del luglio scorso, abbiamo gustato abbondantemente l'ospitalità, l'umanità, la dolcezza del carattere, il calore del cuore, la magnificenza inaccessibile di questo popolo unico della Storia, noi, che siamo ancora incantati dal romanticismo, dalla finezza, dalla fierezza, dalla capacità di combattere, dalla superiorità di questo popolo, diciamo soltanto una cosa:

« Questo popolo ci ha rubato il nostro cuore »!

## TRA GLI ALBANESI DI GRECIA

« Neve jemi Arbërorë kje flasin arberishten — Siamo albanesi e parliamo l'albanese ». Così nei giorni scorsi si è presentato a un arbëresh di Calabria il metropolita di Corinto (Grecia) Panteleimon. Poi ha presentato due suoi sacerdoti anch'essi arbërorë. Molti sono in realtà gli Arvanites in Grecia. Papàs Antonio Bellusci, dell'Eparchia di Lungro in Calabria ha fatto diversi viaggi in tutte le zone albanofone di Grecia e da anni va pubblicando informazioni e testi, ora opportunamente raccolti in un opuscolo come studio-dossier sugli Albanesi di Grecia (Lidhja paperbacks/1, Centro Ricerca socio-culturale « G. Castriota Skanderbeg », Cosenza 1984).

In esso vengono elencate le varie comunità albanesi con il rispettivo numero di abitanti. Riportiamo qui solo il numero delle comunità nelle diverse regioni:

- a) In Attica, 73 comuni o frazioni
- b) In Beozia, 108 comuni o frazioni
- c) Nell'Eubea, 49 comuni o frazioni
- d) Nel Peloponneso, 92 comuni o frazioni.

L'opuscolo del Bellusci costituisce in Italia la più dettagliata informazione sugli Albanesi di Grecia. In Grecia vengono pubblicati anche due periodici albanesi: « Dialogos », mensile del 1975 e « Besa » del settembre 1983 quale « Organo della Lega degli Albanesi di Grecia » (via Zaim 23, Atene).

Il metropolita Panteleimon di Corinto, arbëror di Kriónérion, ha offerto le icone per l'iconostasi della chiesa italo-albanese di Cosenza con questa iscrizione: « Il Metropolita di Corinto Panteleimon ai fratelli di Calabria » (Besa/Roma).



*Abbonatevi a*

# ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA  
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA  
PER L'ORIENTE CRISTIANO

*Abbonamenti*

ORDINARIO	- Italia	Lire 10.000	annue
»	- Estero	Lire 20.000	annue
SOSTENITORE	-	Lire 25.000	annue

C.C.P. 14340905 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano  
Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»